OPERE

DRAMMATICHE

DI

PIETRO METASTASIO.

VOLUME III.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA DI GAETANO FERRARO.
Strada Calderari al Pennino N.° 16.

1831.

Digitized by Google

65846

IL PALLADIO

CONSERVATO.

ARGOMENTO.

È noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troia nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del romano impero, fosse poi consegnato alle Vestali perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica che un grave improvviso incendio s' apprese nel tempio appunto dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme, e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso che avea poc' anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, prosponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra 'l fumo e le fiamme a' penetrali del tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà e di coraggio tutte le speranze di Roma.* Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. IV, ec.

INTERLOCUTORI

CLELIA
ERENNIA } VERGINI VESTALI.
ALBINA

L' azione si rappresenta in un bosco sacro che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

Digitized by Google

IL PALLADIO CONSERVATO.

ERENNIA ED ALBINA PARLANDO; CLELIA CHE SOPRAGGIUNGE AGITATA.

Cle. Lode al ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl' incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all' opre; e ve ne do l' esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.
Ere. Sì per tempo!
Alb. E perchè?
Cle. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s' avvicina.
Alb. E come
Lo possiamo ignorar? Promette il cielo
In questo dì, dopo mill' anni e mille,
Il natal d' un eroe, dal cui splendore
Debba il romano impero
Un giorno andar più dell' usato altero.
Ere. Noto è il presagio; e al rinnovar dell' anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi; ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggair l' Oriente,
E già ci credi e neghittose e lente
Cle. Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl' impeti miei. M' inspira,
Mi move il cielo. Io con quest' occhi, io vidi . . .
Oh prodigio! o perdono!
Ere. E che vedesti?
Cle. Vidi . . . Ah l' ora trascorre;
T' affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso

De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi ne avverti.
Ere. E non vuoi dirmi . . :
Cle. Oh Dei!
Tutto saprai ; vanne per ora.
Ere. Io tremo,
Clelia, nell'ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno . . .
Cle. Ah parti.
Ere. Parto, ma il cor tremante Reggete i passi miei,
Pieno del tuo sembiante Voi che vedete, o Dei,
Prova due moti insieme Tutti i prinpipii ignoti
Di speme e di timor. De' moti d'ogni cor. (1)

CLELIA ED ALBINA.

Alb. Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri
Che t' agita a tal segno.
Cle. Odila, e dimmi
Se ho ragion d' agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi : il dì futuro
Mi stava in mente ; e l' anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizi diurni. Al fin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero sopor, quanto improvviso
Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce; a poco a poco
Lenta scender dall' alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L' aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.
Alb. Minerva!
Cle. E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea;
Ma non tacaque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirlo ancor : *Clelia*, *che fai?*
Non rammenti, *non sai*

(1) Parle.

Qual dì ritorna? Oggi gran parte il cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti; e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzati tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e parve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno Lo stupor mi tiene oppressa;
Quella nube e quel baleno! Son confusi i sensi miei;
Ah mi sento ancor nel seno E me stessa or non saprei
Quelle voci risonar! In me stessa ritrovar.
Alb. Che mai sarà! Misteriosc anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.
Cle. Quando?
Alb. Poc' anzi.
Cle. E che mirasti?
Alb. Ascolta.
Presso a quel sacro alloro
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant' aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L' uno e l' altro cambiò. S' ammanta il sole
D' intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo e di saette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e spaventati al suono
Dell' insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr' io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L' augel di Giove, e sulla pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L' arbore trionfal, che un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L' aria torna sincera, il sol si scopre,
Cadon l' ire de' venti, e, qual solea,
Sorge dal ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.
Rise il ciel co' raggi usati; Ed i zeffiri felici
Ritornò lo stuol canoro Sol restâr del sacro alloro
Ne' suoi lidi abbandonati Tra le foglie vincitrici
Più sicuro a riposar; Senza orgoglio a mormorar.

Digitized by Google

Cle. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la Dea.
Alb. Vado. (1)
Cle. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur mesta non son.
Alb. Stelle, che miro! (2)
Ah Clelia!
Cle. Già ritorni?
Alb. Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.
Cle. Eterni Dei!
Alb. Non vedi
Come l'aria ne splende?
Cle. Ahimè! racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!
Alb. Deh che farem?
Cle. Si vada
A salvarlo, o perir. (3)
Alb. Ferma; (4) già torna
Erennia a questa volta.

ERENNIA AFFANNATA E DETTE.

Ere. Oh eccelso! oh grande!
Oh magnanimo eroe!
Cle. Che rechi?
Ere. Il nostro . . .
Palladio . . .
Cle. È incenerito?
Ere. È salvo, è salvo;
Non temete.
Alb. Io respiro.
Cle. È ver? Qual mano,
Qual Nume l'ha difeso?
Ere. Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai, divisa appena
M'era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse
Sento l'aria sonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,

(1) S'incammina e poi si ferma. (2) Spaventata guardando dentro la scena. (3) Vuole incaminarsi. (4) Trattenendola.

E d' orribile incendio il tempio involto.
Che terror! che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
Si inalzavan rotando
Neri globi di fumo: e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l' aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun: ma non si trova un solo
Che s' arrischi all' impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall' improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello al fin.

Cle. Ma qual Metello?

Ere. Il grande,
D' Africa il domator. Penetra urlando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio,
Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L' incendio vincitor, fermasi in atto
D' uom che l' alma prepari
A terribile impresa: indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto inalzando: *Amici Dei*,
Disse, *voi tutto invoco.*
Oh ardir tremendo! E si lasciò nel fuoco.

Alb. Ah! vi peri?

Ere. Ben lo credè ciascuno,
Ma s' ingannò; chè, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn' impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

Cle. E che diceste allora?

Ere. E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.

Ma chi sarà quell' empio
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D' ardire e di pietà?

Se v' ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m' ascolta! Osserva, (1)
Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto e color?
Ere. Clelia?
Cle. Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M' inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terreno sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il cielo
Geloso i doni suoi;
V'è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l' ire della sorte
Durabili non son: l' empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl' impeti insani e cambia aspetto.

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponte
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

Ere. Deh secondate, o Numi,
I presagi felici.
Alb. I nostri voti
Udite, amici Dei.
Cle. De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

CORO.

Scenda, o Dei, l'eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a' suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

(1) Ad Erennia.

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTU.

LA VERITA.

IL MERITO.

Coro di Deita con Giove.

Coro di Genii con { LA VIRTU. LA VERITA IL MERITO. }

Coro delle Muse con Apollo.

L' azione si rappresenta nella reggia di Giove.

Digitized by Google

IL PARNASO
ACCUSATO E DIFESO.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO, GIOVE, APOLLO, E CORO DI GENII E DELLE MUSE.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO E CORO DI GENII.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L' insana libertà.

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.

TUTTI, FUORCHÈ GIOVE

O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

Gio. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d' Elisa
Di letizia la terra e di piacere,
I Numi in questa guisa
D' importune querele empion le sfere!
Del sacro di turbato,
Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi; ma più d' ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar su l' Isto in questo dì; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar; dell' immortale augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse; e tu non parti?
E voi, Muse tornate? Ah! s' io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.

No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.

Tutta l' ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

Apo. Nè delle aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
In Merto e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso, e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.
Mer. D'Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.
Ver. Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaso.
Vir. Ah d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.
Gio. Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?
Ver. Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl'inesperti cori.
Mer. Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.
Ver. Menzognere . . .
Vir. Impudiche . .
Ver. Di sogni empion le carte.
Vir. Allettan l'alme ad un piacer fallace.
Ver. Deh, se il falso ti spiace . . .
Mer. Se il vero merto apprezzi . . .
Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi . . .

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO E CORO DI GENII

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

Gio. Fra voci si confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.
Vir. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca

Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù ; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passïoni
Da ogni petto scacciar , l' unico , il grande
Oggetto è de' miei voti ; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' vïolenti affetti
Voglion l' alme agitar : soggetti illustri
Sono del canto lor d' Atreo le cene ,
Del troiano amator l' empie faville ,
Il furor di Medea , l' ira d' Achille.
Così del reo talento, a cui l' inclina
La natia debolezza , in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio ; ivi fomenta
Un amator l' impura fiamma ; ed ivi
Quel cor soggetto all' ira
S' accende , avvampa , alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse ? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d' Elisa ? Ah non sia vero. Ad altri
Premii più degni assai
Io nutrii la gran donna , io l' educai.

Riposò , dal dì primiero
Che del sol mirò la faccia ,
Dolce cura in queste braccia ,
Caro peso in questo sen.

Se mi costa un tal pensiero ,
Oltraggiar deh non si miri ;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen !

Apo. No , l'eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono , Dei ;
Anzi l' alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi , è ver , le umane
Passïoni a destar ; ma chi volesse
Estinguerle nell' uom , un tronco , un sasso
Dell' uom faria. Non si scorregge il mondo ,
Si distrugge così. L' arte sicura
È sedare i nocivi ,
Destar gli ultimi affetti : arte concessa
Sola a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all' uom dal volto
La maschera fallace , e agli occhi altrui

Tale esporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli
Gli altri a fallir s'inviti. E della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là su l'attiche scene
La gelosia Medea trucidi i figli;
Dal talamo spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Quà la sposa infedel Parride involi;
Chi sarà quell' insano
Che Medea non detesti, o il reo Troiano?

Più d'ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora.
Chi l'idea di lor non ha
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagli inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?

Ver. Ma delle accuse mie, delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna, il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva; e sì m'accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La serie delle età l'imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d'una figlia
Macchia le scellerate are d'Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Il menzognero.

Apo. Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso

Peso non fu d' esaminar l' esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un' altra
Schiera s' affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giogo della Virtù l' alma ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura e pensierò. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L' arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l' adorni
De' pregi ch' ei non ha. Così diviene
Arbitra d' ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l' ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, e ch' indi impari
Qual è il dover primiero
D' un cittadin, d' un padre e d' un guerriero?

Finta è l' immago ancora
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator;
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con finto aspetto
Corregge un vero errore.

Gio. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s' avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: amici,
L' austriaca reggia oggi v' accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apo. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

Vir. Ah no.

Ver. Fermate.

Mer. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO E CORO DI GENII

Ah di Pindo l' insana favella
Taccia i pregi dell' alma più bella
Che fin ora la terra vantò.

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell' alma più bella
Che fin ora la terra vantò.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO E CORO DI GENII

Non è degno di questi sudori,
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Mer. E me, cui più d' ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m' ascolti in cielo ancora
Gio. Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?
Mèr. Perchè mi chiedi
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L' adulator Parnaso,
Ch' esser dovria di mia ragion custode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E gl' indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l' orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenna,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d' Atene
Chiaro il saper, l' alma incorrotta e pura;

V' è chi maligno in su le greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l' ozio ha d' impero e i figli suoi

Non può darsi più fiero martire
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d' un lungo sudor:
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d' onor

Apo. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempii istessi
V' è chi abusò con scellerati esempi;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempi
L' oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto; e a meritar la lode
Gli altri invitar. Dalla tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L' olimpica bagnò, l' arena elea
La gioventude achea
Nel domator del Gange
Qual di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba ond' è famoso Achille
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo e non dell' arte.
L' arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.

Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode;
Forte diventa e prode;
Tutto l' orror di morte
Più nol faria temer.

Vir. Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
T' ingannerà se più l' ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S' escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città che fabbricossi in mente

Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest' arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace

È un dolce incanto
Che d' improvviso
Vi move al pianto,
Vi sforza al riso,
D' ardir v' accende,
Tremar vi fà.

Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

Apo. Pur necessaria è l' arte,
Che distrugger si vuol, fino agl' istessi
Persecutori suoi.
Ver. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?
Apo. Anzi agli insulti
Della fortuna avversa.
Perchè vi sia chi ti sottragga
Ver. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?
Apo. Anzi per addolcir l' odio che nasce
Spesso da te.
Mer. Perchè s' opprima il Merto?
Apo. Anzi perchè s' opprima
L' Invidia rea che ti sta sempre accanto.
Ver. Ma quest' arte che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa e menzognera.
Apo. Se la cetra non era
D' Anfione e d' Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza Dei, senza leggi e senza mura.
Sariano ancor le selve
L' orrida lor dimora,
E con l' emule belve
L' esca, il covil contrasteriano ancora.
Ver. Gli Dei ne sono offesi.
Apo. E pur gli Dei
Odono tutto il dì d' inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace coro,
Risonar per la terra i tempii loro.
Mer. Se ne lagnan gli eroi.
Apo. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scorse

Forza d'amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal ciel cesarea sede?
Chi quella man che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

APOLLO E CORO DELLE MUSE.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

LA VIRTU, LA VERITA, IL MERITO E CORO DI GENII.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Gio. Non più, tacete. Ormai
È tempo d'ascoltar: diceste assai:
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina
Che agli Dei lo avvicina; il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi; dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'eliconie piagge;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso: ognun nell'onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren; nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'augusto soggiorno,

Dove l' aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.

Lo stuol che Appo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.

Non vi fu lode ancora
Più meritata o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

Vir. Ah si rispetti almeno
D' Elisa il genio augusto. Essa le lodi
Da ognun con gioia intese,
A meritar, non a soffrire apprese.

Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in sè;

Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme
E stimolo e mercè.

Gio. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' propri vanti
Il suon che a lei rincresce, e giova a tanti.

TUTTI.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.

D' ogni pregio un' alma sola
Non invano ornâr gli Dei,
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

DEMOFOONTE.

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nella Chersoneso di Tracia, consultò l' oracolo d' Apollo per intendere quando dovesse aver fine il crudel rito, già dall' oracolo istesso prescritto, di sacrificare ogni anno una vergine innanzi al di lui simulacro, e n' ebbe in riposta:

Con voi del cielo si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Non potè il re comprendere l' oscuro senso, ed aspettando che il tempo lo rendesse più chiaro, si dispose a compire intanto l' annuo sacrifizio, facendo estrarre a sorte dall' urna il nome della sventurata vergine che doveva esser la vittima. Matusio, uno de' grandi del regno, pretese che Dircea, di cui credevasi padre, non corresse la sorte delle altre, producendo per ragione l' esempio del re medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che senz' attendere il voto della fortuna, sia tratta al sacrifizio l' innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un' antica legge di quel regno che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di sè e della sua Dircea, volle scusarsi e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d' aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d' essersi opposto con l' armi a' decreti reali; Dircea, come rea d' aver contravvenuto alla legge del regno nello

sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto di eseguirsi l'inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dall' oppressioe delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d' orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il successore della corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d' aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte: trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse, destinandolo sposo alla principessa Creusa; e scoperto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l' oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sacrifizio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE, re di Tracia.

DIRCEA, segreta moglie di Timante.

CREUSA, principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.

TIMANTE, creduto principe ereditario e figlio di Demofoonte.

CHERINTO, figlio di Demofoonte, amante di Creusa.

MATUSIO, creduto padre di Dircea.

ADRASTO, capitano delle guardie reali.

OLINTO, fanciullo, figlio di Timante.

Il luogo della scena è la reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

Digitized by Google

DEMOFOONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a vari appartamenti della reggia di Demofoonte.

DIRCEA e MATUSIO.

Dir. Credimi, o padre, il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga
L' urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.
Mat. E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del re? D' apollo il cenno
D' una vergine illustre
Vuol che su l' are sue si sparga il sangue
Ogni anno in questo dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sì rigido custode, agli altri insegni
Con l' esempio costanza. A sè richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il sacerdote, e quando
In sembianza funesta
L' estratto nome a pronunciar s' appresta:
E arrossisca una volta
Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

Digitized by Google

Dir. Ma sai pur che a' sovrani
È suddita la legge.
Mat. Le umane sì, non le divine.
Dir. E queste
A lor s' aspetta interpretar.
Mat. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.
Dir. Mai chiari a segno . . .
Mat. Non più, Dircea; son risoluto.
Dir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L' ira ne' grandi
Sollecita s' accende,
Tarda s' estingue. È temeraria impresa
L' irritare uno sdegno
Che ha congiunto il poter. Già il re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà se aggiunge
Ire novelle all' odio antico?
Mat. Ia vano
L' odio di lui tu mi rammenti e l' ira:
La ragion mi difende, il ciel m' inspira.

O più tremar non vogli
Fra tanti affanni e tanti,
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.

Ambo siam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla ugualmente in petto
Del suddito e del re. (1)

SCENA II.

DIRCEA, poi TIMANTE.

Dir. Se il mio principe almeno
Quindi lungi non fosse. . . . Oh ciel, che miro!
Ei viene a me?
Tim. Dolce consorte . . .
Dir. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode.
Io ti difendo.
Dir. E quale amico nume
Ti rende a me?
Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?
Dir. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Tim. Oh Dio!

(1) Parte.

Non dubito, ben mio; lo so che m' ami;
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar, troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

Dir. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza
Che tanto in te mi piacque. Allor che riede,
Par l' immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

Tim. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch' io lo vegga.

Dir. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato, e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!

Tim. Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercare oggi una via
D' uscir di tante angustie.

Dir. Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell' annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Temo più che del resto.

Tim. È noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?

Dir. Il cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.

Tim. M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.

Dir. Questo è già fatto.

Dim. E come
Rispose?

Dir. Oscuro e breve:
Con voi del ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l' innocente usurpator d' un regno.

Tim. Che tenebre son queste!
Dir. E se dall' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie e madre
Come accostarmi all' ara? O parli o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il ciel, se taccio; il re, se parlo, offendo.
Tim. Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al re conviene
Scoprir l' arcano.
Dir. E la funesta legge
Che a morir mi condanna?
Tim. Un re la scrisse,
Può rivocarla un re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza han questi nomi
Io lo so, tu lo sai. Non torno al fine
Senza merito a lui. La Scizia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.
Dir. Dubito . . . Oh Dio!
Tim. Non dubitar, Dircea: lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dir. In te spero, o sposo amato,
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà (1).

SCENA III.

TIMANTE E DEMOFOONTE CON SEGUITO; INDI ADRASTO.

Tim. Sei pur cieca, o fortuna! Alla mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Mec, sul trono

(1) Parte.

La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui.
Dem. Principe, figlio.
Tim. Padre, signor. (1)
Dem. Sorgi.
Tim. I reali imperi
Eccomi ad eseguir.
Dem. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall' armi,
Forse t' incresce. I tuoi trionfi, o prence,
E perchè mie conquiste e perchè tuoi,
Sempre cari mi son; ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo han bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l' arco si rende.
Il meritar son le tue parti, e sono
Il premiarti le mie. Se il prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il re le sue compisca ancora.
Tim. (Opportuno è il momento; ardir). Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che . . .
Dem. No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell' alma; e quel che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorresti ormai che ti vedesse il regno;
Di', non è ver
Tim. (Certo ei scoperse il nodo
Che mi stringe a Dircea.)
Dem. Parlar non osi;
E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso silenzio. Io, lo confesso,
Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L' acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odii del padre
Abborria nella figlia. Al fin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o prence.
Tim. (Il dubitarne è vano.)
Dem. Al paragon di questo

(1) S' inginocchia, e gli bacia la mano.

È lieve ogni riguardo.
Tim. Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè.
Dem. Ferma. Cherinto
Il tuo minor germano,
La condurrà.
Tim. Che inaspettata è questa
Felicità!
Dem. V' è per mio cenno al porto
Chi ne attende l' arrivo.
Tim. Al porto!
Dem. E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.
Tim. Qual nave?
Dem. Quella
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze.
Tim. (Oh Dei!)
Dem. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditari sdegni
De' suoi, degli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar; ma in dote al fine
Ella ti porta un regno. Unica prole
È del cadente re.
Tim. Signor . . . Credei . . .
(Che error funesto!)
Dem. Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.
Tim. O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?
Dem. Ah no: troppo degli avi
Ne arrossirebbon l' ombre. È lor la legge
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch' io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.
Tim. Ma questa legge . . .
Adr. Signor, giungono in porto
Le frigie navi.
Dem. Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. (1)
Tim. Io?
Dem. Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.
Tim. Ferma, senti, signor.
Dem. Parla: che brami?

(1) Adrasto si ritira.

Tim. Confessarti . . . (Che fo ?) Chiederti . . . (Oh Dio ,
Che angustia , è questa !) Il sacrifizio , o padre . . .
La legge . . . La consorte . . .
(Oh legge ! oh sposa ! oh sacrifizio ! oh sorte !)
Dem. Prence , ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo ;
Io l'ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna ;
E la necessità gran cosa insegna.

Per lei fra l'armi dorme il guerriero ;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero ;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano , si fanno audaci ,
Quand' è il combattere necessità. (1)

SCENA IV.

TIMANTE.

Ma che vi fece , o stelle ,
La povera Dircea , che tante unite
Sventure contro lei ! Voi , che inspiraste
I casti affetti alle nostr' alme ; voi ,
Che al pudico imeneo foste presenti ,
Difendetelo , o Numi : io mi confondo.
M' oppresse il colpo a segno ,
Che il cor mancommi e si smarrì l' ingegno.

Sperai vicino il lido ,
Credei calmato il vento ;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor :
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio ,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior. (1)

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l'arrivo della principessa di Frigia. Vista di molte navi , dalla più magnifica delle quali al suono di vari stromenti barbari , preceduti da numeroso corteggio , sbarcano a terra.

CREUSA E CHERINTO.

Cre. Ma che t' affanna , o prence ?
Perchè mesto così ? Pensi , sospiri ,
Taci , mi guardi ; e se a parlar t' astringo
Con rimproveri amici ,

(1) Parte.

Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S' accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai questo?

Che. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

Cre. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?

Che. E vuoi
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo istante . . .
Quel giorno . . . Oh Dio! No, non ho cor: perdona;
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.

Cre. Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver che al fine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n' hai ragion.

Che. Fermati. Oh Numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So chè l' adoro in vano,
E mi sento morir. Questo è l' arcano.

Cre. Come? Che ardir!

Che. Nol dissi
Che sdegnar ti farei?

Cre. Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.

Che. Colpa d' amore . . .

Cre. Taci, taci: non più. (1)

Che. Ma già che a forza
Tu volesti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.

Cre. Che dir potrai?

Che. Che di pietà son degno,
Se ardo per te; che se l' amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante

(1) Volendo partire.

Altri sceglier che me. Se t'avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco:
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T'ammirai; mi piacesti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo e scusa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri, ingannò. L'amor, che sempre
Sospirar mi facea d'esserti accanto,
Mi pareva dovere, e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.

Cre. (Ah me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così che istupidisco.

Che. E pure
Talor mi lusingai che l'alme nostre
S'intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi che mi parea
Molto più che amicizia.

Cre. Or sù, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.

Che. Io non comprendo . . .

Cre. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Che. T'intendo, ingrata,

Vuoi ch'io m'uccida:
Sarai contenta,
M'ucciderò.

Ma ti rammenta
Che a un'alma fida
L'averti amata
Troppo costò. (1)

Cre. Dove? Ferma.

Che. No, no: troppo t'offende
La mia presenza. (2)

Cre Odi, Cherinto.

Che. Eh troppo
Abuserei restando
Della tua tolleranza. (3)

Cre. E chi fin ora
T'impose di partir?

Che. Comprendo assai
Anche quel che non dici.

Cre. Ah prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto . . . (Oh Numi!)

(1) Vuol partire. (2) In atto di partire. (3) Come sopra.

Che. Termina i detti tuoi.
Cre. Da quel punto . . . (Ah che fo!) Parti, se vuoi.
Che. Barbara partirò; ma forse . . . Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI.

TIMANTE FRETTOLOSO, E DETTI.

Tim. Dimmi, Cherinto: è questa
La frigia principessa?
Che. Appunto.
Tim. Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.
Che. Ubbidirò. (Che pena!)
Cre. Sposo, signor.
Tim. Donna reale, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender se vuoi.
Cre. Che avvenne?
Tim. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me; ma il mio destin non vuole
Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Di' ch' io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa vita, che il mio dover t' addita,
L' onor tuo, la mia pace e la mia vita.
Cre. Come!
Tim. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (1)
Cre. Ah dimmi almeno . . :
Tim. Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei: pensaci. Addio. (2)

(1) A Cherinto partendo. (2) Parte.

SCENA VII.

CREUSA e CHERINTO.

Cre. Numi! A Creusa, alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?
Che. L' avrei,
Se tu non mel toglievi.
Cre. Ah l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,
Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.
Che. E che vorresti?
Cre. Il sangue
Dell' audace Timante
Che. Del mio german!
Cre. Che! impallidisci? Ah vile!
Va; troverò chi voglia
Meritar l' amor mio.
Che. Ma principessa . . .
Cre. Non più; lo so, siete d' accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.
Che. Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?
Cre. Del tuo amor mi vergogno, o falso o vero.

Non curo l' affetto
D' un timido amante
Che serba nel petto
Sì poco valor;
Che trema, se deve
Far uso del brando;
Ch' è audace sol quando
Si parla d' amor. (1)

SCENA VIII.

CHERINTO.

Oh Dei! Perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch' io stesso
Nelle fraterne vene . . . A che in pensarlo
Gelo d' orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto e quella
Sua fierezza m' alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande

(1) Parte.

Che in mezzo al suo furore
Stupor mi fa, mi fa languir d' amore.

Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.

Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s' adira. (1)

SCENA IX.

MATUSIO esce furioso con DIRCEA per mano.

Dir. Dove, dove, o signor?
Mat. Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste ircane,
Fra le scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Ahimè!)
Mat. Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scopri l' imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.
Mat. Non v' è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.
Dir. Ecco al tuo piè . . .
Mat. Che fai?
Dir. Io voglio pianger tanto . . .
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Dir. Sappi . . .
Mat. Attendimi. Un legno
Volo a cercar che ne trasporti altrove. (1)

SCENA X.

DIRCEA, poi TIMANTE.

Dir. Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!
Tim. Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita.
Dir. Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:

(1) Parte.

Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!
Dir. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno; e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v'è più speme.
Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

MATUSIO TORNA FRETTOLOSO, E DETTI.

Mat. DIRCEA, t'affretta.
Tim. Dircea non partirà.
Mat. Chi l'impedisce?
Tim. Io.
Mat. Come!
Dir. Ahimè!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion. (1)
Tim. Col ferro anch'io
La mia difenderò. (2)
Dir. Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (3)
Mat. Empio! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga?
Dir. (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque . . .
Dir. (Ah taci.
Nulla sa: m'ingannai.) (4)
Mat. Volerla oppressa!
Dir. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
Tim. Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi
Verso lei che piangea correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea.
Dir. Stelle!
Tim. Dall'urna

(1) Snuda la spada. (2) Snuda la spada. (3) Si frappone.
(4) Piano a Timante, fingendo trattenerlo.

Forse il suo nome uscì?
Mat. No; ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso.
Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?
Mat. Per punir me, che volli
Impedir che alla sorte
Fosse esposta Dircea; perchè produssi
L' esempio suo; perchè l' amor paterno
Mi fe' scordar d' esser vassallo.
Dir. (Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)
Tim. Matusio, non temer: barbaro tanto
Il re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutto abbaglia il furor: ma la ragione
Poi n' emenda i trascorsi.

SCENA XII.

ADRASTO CON GUARDIE, E DETTI.

Adr. Ola' ministri,
Custodite Dircea. (1)
Mat. Nol dissi, o prence?
Tim. Come?
Dir. Misera me!
Tim. Per qual cagione
È Dircea prigioniera?
Adr. Il re l' impone.
Vieni. (2)
Dir. Ah dove?
Adr. Fra poco,
Sventurata, il saprai.
Dir. Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.
Tim. No, non fia vero . . . (3)
Mat. Non soffrirò . . .
Adr. Se v' appressate, in seno
Questo ferro l' immergo. (4)
Tim. Empio!
Mat. Inumano! (5)
Adr. Il comando sovrano

(1) Le guardie la circondano. (2) A Dircea. (3) In atto d' assalire.
(4) Impugnando uno stile. (5) Si fermano.

Mi giustifica assai.
Dir. Dunque...
Adr. T' affretta;
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
Dir. Vengo. (1)
Tim., *Mat.* Ah barbaro! (2)
Adr. Olà. (3)
Tim. Mat. Ferma, crudele. (4)
Dir. Padre, perdona... Oh pene! Misera, in che peccai?
Prence, rammenta... Oh Dio! Come son giunta mai
(Già che morir degg' io, De' Numi a questo segno
Potessi almen parlar!) Lo sdegno a meritar? (5)

SCENA XIII.

TIMANTE e MATUSIO.

Tim. Consigliatemi, o Dei..
Mat. Nè s' apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove
Abbia cura di noi.
Tim. Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.
Mat. Non spero...
Tim. Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.
Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno! (6)
Tim. Se ardire e speranza
Dal ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna
Condotta a morire,
Son smanie, son pene
Che opprimono un cor.

---

(1) Incaminandosi. (2) In atto d' assalire. (3) In atto di ferire.
(4) Arrestandosi. (5) Parte. (6) L' abbraccia e parte.

Digitized by Google

DEMOFOONTE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

DEMOFOONTE E CREUSA.

Dem. Chiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te; ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.
Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.
Dem. E che vorresti?
Cre. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.
Dem. Che dici, o principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? e le nozze?
Cre. Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui . . . Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Posso, o signor?
Dem. Tu sei
L'arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.
Cre. Non so di noi

Chi ha ragion di lagnarsi : e il prence . . . Al fine
Bramo partir.
Dem. Ma lo vedesti ?
Cre. Il vidi
Dem. Ti parlò ?
Cre. Così meco
Parlato non avesse.
Dem. E che ti disse?
Cre. Signor, basta così.
Dem. Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno;
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi,
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d' erudirlo
Ne' misteri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi
Che parlan come i tuoi ? S' apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.
Cre. Al rossor d' un rifiuto una mia pari
Non s' espone però.
Dem. Rifiuto ! E come
Lo potresti temer ?
Cre. Chi sa ?
Dem. La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l' audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei . . . Ma no; troppo è lontano il caso.
Cre. (Sì, sì, Timante all' imeneo s' astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto.
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi . . .
Dem. Basta così. Vivi sicura.
Cre. Tu sai chi son; tu sai Tu re, tu padre sei,
Quel che al mio onor conviene: Ed obbliar non dei
Pensaci; e s' altro avviene, Come comanda un padre
Non ti lagnar di me. Come punisce un re. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

DEMOFOONTE, poi TIMANTE.

Dem. Che alterezza ha costei! Quasi . . . Ma tutto
Al grado, al sesso ed all'età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l'abbia accolta. È forza ch'io
Lo avverta, lo riprenda e acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me . . . (1) Ma vien Timante istesso.
Tim. Mio re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.
Dem. Per chi?
Tim. Per l'infelice figlia
Dell' afflitto Matusio.
Dem. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì da reggio labbro. È d'un errore
Conseguenza il pentirsi; e il re non erra.
Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.
Dem. Tu non sai che del trono
È custode il timor.
Tim. Poco sicuro.
Dem. Di lui figlio è il rispetto.
Tim. E porta seco
Tutti i dubbi del padre.
Dem. A poco a poco
Diventa amor.
Tim. Ma simulato.
Dem. Il tempo
T' insegnerà quel che or non sai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi, a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l'irriti?
Tim. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.
Dem. E pur conviene . . .
Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell'innocente vita

(1) Alle guardie.

Dona a' prieghi d' un figlio.

Dem. E pur di lei
Torni a parlar. Se l'amor mio t'è caro
Questa impresa abbandona.

Tim. Ah padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D'onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, han mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l'abbandonò ciascuno;
Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l'are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi . . . Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah lo conosco; è questo
Un moto di pietà, (1) Deh non pentirti;
Secondalo, o signor. No, finchè il cenno
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

Dem. Principe (Oh sommi Dei!), sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violente premure
Che voglion dir? L'ami tu forse?

Tim. In vano
Farei studio a celarlo.

Dem. Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? O pensi
Che un imeneo nascosto . . . Ah se potessi
Immaginarmi sol . . .

Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea: nol bramo; io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morra, non lusingarti, il figlio ancora.

(1) S' inginocchia.

Dem. (Per vincerlo si ceda.) E ben, tu 'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.
Tim. Mio caro padre . . . (1)
Dem. Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè?
Tim. La vita;
Il sangue mio . . .
Dem. No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ti mostrar sì avverso.
Tim. Oh Dio!
Dem. Lo veggo,
Ti costan pena, or questa pena accresca
Merito all'ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promosse a tradir . . . Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.
Tim. Signor . . . non posso.
Dem. Io fin ad ora, o prence,
Da padre ti parlai; non obbligarmi
A parlarti da re.
Tim. Del re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.
Dem. Amor governa
Le nozze de' privati. Hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge; e questo
Sempre è il pubblico ben.
Tim. Se il ben altrui
Tal prezzo ha da costar . . .
Dem. Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.
Tim. Ed io non posso.
Dem. Audace!
Non sai . . .
Tim. Lo so; vorrai punirmi.
Dem. E voglio

(1) Vuol baciargli la mano.

Che in Dircea s'incominci il tuo castigo.
Tim. Ah no!
Dem. Parti.
Tim. Ma senti.
Dem. Intesi assai
Dircea voglio che mora.
Tim. E morendo Dircea . . .
Dem. Nè parti ancora?
Tim. Si, partirò; ma poi (1)
Non ti lagnar . . .
Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci?
Tim. Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei . . . Chi sa.
Dem. Di', che faresti, ingrato?
Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.

Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.

Di lei, per cui peno
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è. (2)

SCENA III.

DEMOFOONTE.

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.

Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.

Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (2)

(1) Turbato. (2) Parte.

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO E TIMANTE.

Mat. E l' unica speranza . . .
Tim. Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il re più s' irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi; in quello aduna
Quanto potrai di prezïoso e caro;
E dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s' interna,
M' attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.
Mat. Ma de' custodi suoi . . .
Tim. Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre all' albergo ov' ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.
Mat. È soccorso d' incognita mano
Quella brama che l' alma t' accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Dall' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende sì bella pieta. (1)

SCENA V.

TIMANTE, *poi* DIRCEA *in bianca veste e coronata di fiori tra le guardie ed i ministri del tempio.*

Tim. Gran passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero e privato. Il regno e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi; e li fa grandi
La nostra opinïon. Ma i dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee di cui bambini altri ci pasce;
Già ne ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur . . . Ma chi s' appressa? È forse

(1) Parte.

Il re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor . . . Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?

Dir. Al fine
Ecco l'ora fatale; ecco l'estremo
Istante ch'io ti veggo. Ah prence, ha questo
È pur l'amaro passo!

Tim. E come! Il padre . . .

Dir. Mi vuol morta a momenti.

Tim. Infin ch'io vivo . . . (1)

Dir. Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me; perdi te stesso.

Tim. È vero
Miglior via prenderò. (2)

Dir. Dove?

Tim. A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te. (3)

Dir. No. Pensa . . . Oh Dio!

Tim. Non v'è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (4)

SCENA VI.

DIRCEA, poi CREUSA.

Dir. Fermati. Ah! non m'ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S'ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso . . . Ah principessa;
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell'ultime miserie una che muore.

Cre. Chi sei? Che brami?

Dir. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,

(1) Volendo snudar la spada. (2) Volendo partire.
(3) Come sopra. (4) Parte.

Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, reo perdono.
Cre. E tu a morir vicina
Come puoi pensar tanto al suo riposo?
Dir. Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.

In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor. (1)

SCENA VII.

CREUSA, poi CHERINTO.

Cre. Che incanto è la beltà! Se tale affetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
È Timante che l' ama. Appena il pianto
Io potrei trattener. Questi infelici
S' aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no; si trovi
Qualche via d' evitarla. Appunto ho d' uopo
Di te, Cherinto.
Che. Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.
Cre. No; quella brama
Con l' ira nacque, e s' ammorzò con l' ira:
Or desio di salvarlo. Al sagrifizio
Già Dircea s' incammina;
Timante è disperato. I suoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.
Che. Oh degna cura
D' un' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah se non fossi
Sì tiranna con me . . .
Cre. Ma donde il sai
Ch' io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch'io . . . Ma va. Troppo saper vorresti.
Che. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l' alma avvezza
Crede acquisto una dubbiezza
Ch' è principio allo sperar. (2)

(1) Parte fra le guardie ed i ministri che la guidano al tempio.
(2) Parte.

SCENA VIII.

CREUSA.

Se immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che si t'affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma destinata
Al regio erede, ho da servir vassalla
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.

Felice età dell'oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!

Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (1)

SCENA IX.

Atrio del tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri e gli altri stromenti del sagrifizio sparsi per le scale e sul piano; i sacerdoti in fuga, i custodi reali inseguiti dagli amici di Timante, e per tutto confusione e tumulto.

TIMANTE *che, incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene.* DIRCEA *che, dalla cima della scala medesima, spaventata lo richiama. Siegue breve mischia col vantaggio degli amici di Timante; e dileguati i combattenti, Dircea che rivede Timante, corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.*

Dir. Santi Numi del cielo,
Difendetelo voi. Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà . . .
Tim. Vieni, mia vita, (2)
Vieni; sei salva.
Dir. Ah che facesti!
Tim. Io feci

(1) Parte. (2) Tornando affannato con ispada alla mano.

Quel che dovea.
Dir. Misera me! Consorte,
Oh Dio, tu sei ferito! Oh Dio, tu sei
Tutto asperso di sangue!
Tim. Eh no, Dircea,
Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito
Questo sangue non è: dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.
Dir. Ma guarda . . .
Tim. Ah sposa
Non più dubbi: fuggiamo. (1)
Dir. E Olinto? E il figlio
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir?
Tim. Ritornerò per lui
Quando in salvo sarai. (2)
Dir. Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.
Tim. È ver: fuggiamo (3)
Dunque per l' altra via. Ma quindi ancora
Stuol d' armati s' avanza.
Dir. Ahimè!
Tim. Gli amici (4)
Tutti m' abbandonâr:
Dir. Miseri noi!
Or che farem?
Tim. Col ferro
Una via t' aprirò. Seguimi. (5)

SCENA X.

DEMOFOONTE *dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti; e detti.*

Dem. Indegno,
Non fuggirmi; t' arresta.
Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!
Dem. perfido figlio!
Tim. Alcuno (6)
Non s' appressi a Dircea.
Dir. Principe, ah cedi:
Pensa a te.
Dem. No, custodi,

(1) La prende per mano. (2) Partendo alla sinistra. (3) Verso la destra. (4) Guardando intorno. (5) Lascia Dircea, e colla spada alla mano s' incammina alla sinistra. (6) Vede crescere il numero delle guardie, e si pone innanzi alla sposa.

Non si stringe il ribelle : al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci
L' opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempii insulta i Numi.
Tim. Oh Dio!
Dem. Che ti trattien? Forse il vedermi
La destra armata? Ecco l' acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l' odio ascoso
Puoi soddisfar : puniscimi d' averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empi
Il primo onor poco ti manca : ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere alla tua bella.
Tim. Ah basta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (1)
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede :
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.
Dir. (In che stato è per me!)
Dem. (S' io non avessi
Della perfida sua prova sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s' ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.
Tim. Custodi, (2)
Dove son le catene?
Ecco la man : non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.
Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)
Dem. All' oltraggiato Nume
La vittima si renda; e me presente
Si sveni, o sacerdoti.
Tim. Ah ch' io non posso
Difenderti ben mio!
Dir. Quante volte in un dì morir deggi' io!
Tim. Mio re, mio genitor . . .
Dem. Lasciami in pace.

---

(1) S' inginocchia. (2) S' alza e va egli stesso a farsi incatenare.

Tim. Pietà.
Dem. La chiedi in van.
Tim. Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria.
Dem. Per qualche ragione?
Tim. Di', che domanda il Nume?
Dem. D' una vergine il sangue.
Tim. E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.
Dem. Come
Dir. (Io tremo per lui.)
Dem. Numi possenti,
Che ascolto mai! L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah . . .
Dir. Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli; io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.
Tim. Ah, non è vero;
Non crederle, signor. Diversa affatto
È l' istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ho posto in uso. Ella da sè lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto al fine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.
Dir. E pur . . .
Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io

D' un grand' esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.
Tim. Almen congiunti . . .
Dir. Congiunti almen nelle sventure estreme . . .
Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita
V'accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà

Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (1)

SCENA XI.

DIRCEA E TIMANTE.

Dir. Sposo.
Tim. Consorte.
Dir. E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me?
Dir. Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?
Tim. Ah qual momento!
Dir. Ah quale . . .
Ma che? Vogliamo, o prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.
Tim. Sì, generosa; approvo
L' intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.
Dir. Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dir. Coraggio.
Tim. Addio, Dircea.
Dir. Principe, addio. (2)
Tim. Sposa.
Dir. Timante.
Tim., *Dir.* Oh Dei!
Dir. Perchè non parti?
Tim. Perchè torni a mirarmi?
Dir. Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martiri.
Tim. Ma tu piangi frattanto!
Dir. E tu sospiri!

(1) Parte. (2) Si dividono con intrepidezza, ma giunti alla scena tornano a riguardarsi.

Tim. Oh Dio! quanto è diverso
L' immaginar dall' eseguire!
Dir. Oh quanto
Più forte mi credei! S' asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.
Tim. Ah fermati, ben mio. Senti.
Dir. Che vuoi?

Tim. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D' amore e di fe.
Dir. Ah! questo fu il segno
Del nostro contento;
Ma sento che adesso
L' istesso non è.
Tim. Mia vita, ben mio.
Dir. Addio, sposo amato.

A DUE

Che barbaro addio!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premi son questi
D' un' alma fedel? (1)

(1) Partono condotti separatamente dalle guardie in carceri distinte

Digitized by Google

DEMOFOONTE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno del carcere in cui è custodito Timante.

TIMANTE E ADRASTO.

Tim. Taci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Si vil consiglio osi propor?
Adr. L'istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice è questo
L'ultimo don che ti domanda.
Tim. Appunto
Perchè ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure . . .
Tim. Basta così.
Adr. Pensa, signor . . .
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m' affatico . . .
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.

Adr. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto se poi
Non trovi pietà.

Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

TIMANTE, poi CHERINTO.

Tim. Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di fortuna e d'amor; gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno
Con l'invidia e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.
Ah si muora una volta . . .
Che. Amato prence.
Vieni al mio sen. (1)
Tim. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E questo sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?
Che. Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.
Tim. A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioie in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.
Che. Non dubitar, Timante.
Tim. E come il padre
Cambiò pensier? Quando parti dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.
Che. Il disse,
E l'eseguia; chè inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.
Tim. In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai?
Che. Creusa. Ah tutti
Di quell' anima bella

(1) L' abbraccia.

Tu non conosci i pregi. E che non disse;
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand' io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il ciel m' ispirò), cerco Dirceа:
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l'ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca,
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il re cedè, si raddolcì; dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L'innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s'intenerì; pianse con noi.

Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

Che. No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch' io lo preveuni.

Tim. E tanto amore e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col re di Frigia
Disimpegnar la fe Cherinto, ah salva
L'onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

Che. Che mi proponi, o prence! Ah per Creusa,
Sappilo al fin, non ho riposo: io l'amo
Quanto amar si può mai. Ma . . .

Tim. Che?

Che. Non spero
Ch' ella m'accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.

Tim. Altro inciampo non v'è?

Che. Grande abbastanza

Questo mi par.
Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l'erede.
Che. Io?
Tim. Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.
Che. E il genitore . . .
Tim. E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!
Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni ch' egli mi rende?
Che. Ah perde assai
Chi lascia una corona.
Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.

Che. Nel tuo dono io veggo assai Mille moti in un momento
Che del don maggior tu sei: Tu mi fai svegliar nel petto,
Nessun trono invidierei, Di vergogna, di rispetto,
Come invidio il tuo gran cor. Di contento e di stupor. (1)

SCENA III.

TIMANTE, poi MATUSIO con un foglio in mano.

Tim. Oh figlio, oh sposa, oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccierò sicuro? È dunque vero
Che fino alle ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioia è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d' ogni tormento.
Mat. Prence, signor.
Tim. Sei tu, Matusio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m' attendesti.
Mat. Assai
Ti scusa il luogo in cui ti trovo.
Tim. E come
Potesti mai qui penetrar?
Mat. Cherinto
M' agevolò l'ingresso.
Tim. Ei t' avrà dette
Le mie felicità.
Mat. No: frettoloso
Non so dove correa.
Tim. Gran cose, amico,

(1) Parte.

Gran cose ti dirò.
Mat. Forse più grandi
Da me ne ascolterai.
Tim. Sappi che in terra
Il più lieto cor son io.
Mat. Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.
Tim. E quale?
Mat. Ascolta,
Se la novella è strana:
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea! (1)
Eh tu scherzi con me.
Mat. Non scherzo, o prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.
Tim. Taci: che dici?
(Ah nol permetta il ciel!)
Mat. Fede sicura
Questo foglio ne fa.
Tim. Che foglio è quello?
Porgilo a me. (2)
Mat. Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me che, tolto il caso
Che a Dircea sovrastasse alcun periglio,
Aperto non l'avrei.
Tim. Quand' ella adunque
Oggi dal re fu destinata a morte,
Perchè non lo facesti?
Mat. Eran tant' anni
Scorsi di già ch'io l'obbliai.
Tim. Ma come
Or ti sovvien?
Mat. Quando a fuggir m'accinsi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che trassi meco al mare.
Tim. Lascia al fin ch' io lo vegga. (3)
Mat. Aspetta.
Tim. Oh stelle!
Mat. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l'adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so.
Mat. Questo ravvisi
Reale impronto?
Tim. Sì.

---

(1) Turbato. (2) Con impazienza. (3) Come supra.

Mat. Vedi ch' è il foglio
Di propria man della regina impresso?
Tim. Si; non straziarmi più. (1)
Mat. Leggilo adesso. (2)
Tim. (Mi trema il cor.) (3) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del trono reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna,
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi che il re. Prova sicura
Eccone intanto: una regina il giura.
Argia.
Mat. Tu tremi, o prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.
Tim. Matusio, ah parti.
Mat. Ma che t' affligge? Una germana acquisti
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami per pietà, lasciami solo. (4)
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.

Ah che nè mal verace,
Nè vero ben si dà;
Prendono qualità
Da' nostri affetti.

Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (5)

SCENA IV.

TIMANTE.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M' è dunque il re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui

(1) Con impazienza. (2) Gli porge il foglio. (3) Legge.
(4) Si getta a sedere. (5) Parte.

Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo e di Tebe
Le furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch'io credeva
Violenze d'amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con* OLINTO *per mano*, *e* DIRCEA, *l'un dopo l'altro da parti opposte; e detto.*

Cre. Timante.
Tim. Ah principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Dem. Amato figlio.
Tim. Ah no; con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Cre. Forse non sai . . .
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon . . . Come! t'involi
Dalle paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cre. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Adr. Ecco il tuo figlio
Consolati, signor.
Tim. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.
Dir. Sposo adorato.
Tim. Parti, parti, Dircea.
Dir. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m'ascondo!

Dir. Ferma.
Dem. Senti.
Cre. T' arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete.
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim. Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti e da me.
Dir. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre?
Adr. E il figlio?
Dir. E la tua sposa?
Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german son dolci nomi agli altri;
Ma per me sono orrori.
Cre. E la cagione?
Tim. Non curate saperla;
Scordatevi di me.
Dir. Deh per quei primi
Fortunati momenti in cui ti piacqui . . .
Tim. Taci, Dircea.
Dir. Per que' soavi nodi . . .
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L' anima, e non lo sai.
Dir. Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo; è quell' istesso
Che altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.
Tim. Così nol fosse.
Dir. Ma in che peccò? perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente!
Tim. Ah! se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.

Come in un punto, oh Dio
Tutto cambiò d' aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. (1)

(1) Pastina.

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA e ADRASTO.

Dem. Seguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega,
Se il mio Timante è disperato o stolto! (1)
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.

Ode il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme dintorno,
Nè comprendo l' incendio dov' è.

La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore:
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo che v' era per me. (2)

SCENA VII.

DIRCEA e CREUSA.

Cre. E tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper . . . Ma tu non m' odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. Se altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

Dir. Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.

Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce,
Non posso piangere,
Non so parlar. (2)

(1) Adrasto parte, dopo aver consegnato Oliuto ad un servo che lo conduce fuori di scena.

(2) Parte.

SCENA VIII.

CREUSA.

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempii,
Infelici imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor: conviene
Che passi o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna

Non dura una sventura
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.

Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (1)

SCENA IX.

Luogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

TIMANTE E CHERINTO.

Tim. Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.
Che. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti alfin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve
Dove colpa non è.
Tim. Dall'opre il mondo
Regola i suoi giudizi; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così? che le sventure istesse

(1) Parte.

Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch' io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, poi MATUSIO, indi DIRCEA con OLINTO; e detti.

Adr. Il re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi: io temo
Troppo l'incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio. (1)
Tim. A me tal nome!
Come? perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni . . . Oh stelle,
Torna Dircea!
Dir. No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.
Tim. Voi m' ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI.

DEMOFOONTE con seguito, e detti.

Dem. Non t' ingannan, Timante: è vero, è vero.
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, chè troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme

(1) Abbracciandolo.

Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.

Dir. Che fortunato istante!

Cre. Che teneri trasporti!

Tim. A' piedi tuoi (1)
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,
Che figlio non ti fui.

Dem. Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor; ma quindi innanzi
Elezïon sarà nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggior ogni diletto,
Se in un' anima si spande,
Quand' oppressa è dal timor.

Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

---

(1) S' inginocchia.

LICENZA.

Che le sventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in di sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o signor. Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode,
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace immano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema e s' irriti
De' miseri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;
Ciascun qual sei conosce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le scene, in te ne scopre
La contraria virtù. L' ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.

Aspira a facil vanto
Chi l' ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desia.

Luce l'antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

Digitized by Google

ALESSANDRO
NELL' INDIE.

ARGOMENTO.

La nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro, re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto rese i regni e la libertà è l'azione principale del Dramma; alla quale servono d' episodi e il costante amore di Cleofide, regina d' altra parte dell' Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d' approfittarsi dell' inclinazione d' Alessandro a vantaggio dell' amante e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO.

PORO, re di una parte dell' indie, amante di Cleofide.

CLEOFIDE, regina d'altra parte dell' Indie, amante di Poro.

ERISSENA, sorella di Poro.

GANDARTE, generale dell' armi di Poro, amante d' Erissena.

TIMAGINE, confidente di Alessandro e nemico occulto del medesimo.

La scena è sulle sponde dell' Idaspe; in una delle quali è il campo d' Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

Digitized by Google

ALESSANDRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia sulle rive dell' Idaspe. Tende, carri rovesciati, soldati dispersi, armi, insegne ed altri avanzi dell' esercito di Poro disfatto da Alessandro

Terminata la sinfonia, s' ode strepito d' armi e di stromenti militari. Nell' alzar della tenda veggonsi soldati che fuggono.

PORO CON ISPADA NUDA; INDI GANDARTE.

Poro FERMATEVI, codardi. Ah! con la fuga
Mal si compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia sventura
I più forti avvilisce. È dunque in cielo
Sì temuto Alessandro,
Che a suo favor può fare ingiusti i Numi?
Ah si mora, e si scemi
Della spoglia più grande
Il trïonfo a costui . . . Ma la mia sposa
Lascio in preda al rival? No; si contrasti (1)
L' acquisto di quel core
Sino all' ultimo dì.
Gan. Prendi, signore, (2)
Prendi, e il real tuo serto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s' avanza
La schiera ostil. Deh non tardar. S' inganni
Il nemico così.
Poro Ma il tuo periglio?
Gan. È periglio privato. In me non perde
L' India il suo difensor. Porgi, t' affretta;
Non abbiam che un istante.
Poro Ecco, o mio fido, (3)

(1) Ripone la spada nel fodero. (2) Frettoloso, e porgendo il proprio elmo a Poro. (3) Si leva il cimiero e la pone sul capo a Gandarte.

Sul tuo crine il mio serto. Ah sia presagio
Di grandezze future.
Gan. E vengano con lui le tue sventure. (1)

SCENA II.

PORO, poi TIMAGENE con ispada nuda e seguito di Greci; indi ALESSANDRO.

Poro In vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (2)
Tim. Guerrier, t' arresta, e cedi
Quell'inutile acciaro. È più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il petto.
Poro Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio e di sudor ti resta!
Tim. Su, Macedoni, a forza
L' audace si disarmi
Poro Ah stelle ingrate! (3)
Il ferro m' abbandona.
Ale. Olà, fermate.
Abbastanza fin ora
Versò d' indico sangue il greco acciaro.
Macchia la sua vittoria
Vincitor chè ne abusa. I miei seguaci (4)
Abbian virtude alla fortuna eguale.
Tim. Fia legge il tuo voler. (5)
Poro (Questi è il rivale.)
Ale. Guerrier, dimmi: chi sei?
Poro Nacqui sul Gange;
Vissi fra l' armi; Asbite ho nome; ancora
Non so che sia timor; più della vita
Amar la gloria è mio costume antico;
Son di Poro seguace e tuo nemico.
Ale. (Oh ardire! oh fedeltà!) Qual è di Poro
L' indole, il genio?
Poro È degno
D' un guerriero e d' un re. La tua fortuna
L' irrita e non l' abbatte; e spera un giorno
D' involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l' are istesse
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.
Ale. In India eroe sì grande
È germoglio straniero. In greca cuna
D' esser nato il tuo re degno saria.

(1) Parte. (2) In atto di partire. (3) Volendo difendersi gli cade la spada. (4) A Timagine. (5) Parte.

Poro Credi dunque che sia
Il ciel di Macedonia
Sol feconde d' eroi! Pur su l' Idaspe
La gloria è cara, e la virtù s' onora:
Ha gli Alessandri suoi l' Idaspe ancora.
Ale. Valoroso guerriero, al tuo signore
Libero torna, e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte, o da me. L' antica pace
Poi torni a regni sui;
Altra ragion non mi riserbo in lui.
Poro Vinto si chiami? E ambasciador mi vuoi
Di simili proposte?
Poco opportuno ambasciador scegliesti.
Ale. Ma degno assai. Si lasci
Libero il varco al prigionier (1); ma inerme
Partir non dee. Questa, ch' io cingo, accetta
Di Dario illustre spoglia, (2)
Che la man d' Alessandro a te presenta:
E lei trattando, il donator rammenta. (3)

Poro Vedrai con tuo periglio
Di questa spada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conoscerai chi sono:
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. (4)

SCENA III.

ALESSANDRO, POI TIMAGENE CON ERISSENA INCATENATA, DUE INDIANI E SEGUITO.

Ale. Oh ammirabile sempre
Anche in fronte a' nemici
Carattere d' onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo re, minaccia e piace.
Tim. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro.
Eris. (Oh Dei!)
D' Erissena che fia!
Ale. Chi di quei lacci
L' innocente aggravò?
Tim. Questi, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti

(1) Ai Greci. (2) Si toglie dal fianco la spada per darla a Poro.
(3) Poro prende la spada da Alessandro, al quale una comparsa e presenta subito un' altra. (4) Parte.

Un mezzo alla vittoria.
Ale. Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o principessa. Ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.
Eri. (Che dolce favellar!)
Tim. (Son quasi amante).
Ale. Agli empii, o Timagine,
Si raddoppino i lacci
Che si tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl' infidi ed Erissena;
Questa alla libertà, quelli alla pena. (1)
Eri. Generosa pietà!
Tim. Signor, perdona:
Se Alessandro foss' io, direi che molto
Giova, se resta in servitù costei.
Ale. S' io fossi Timagene, anche il direi.

Vil trofeo d' un' alma imbelle
È quel ciglio allor che piange:
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.

Ho rossore di quegli allori
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (2)

SCENA IV.

ERISSENA E TIMAGENE.

Tim. (Oh rimprovero acerbo
Che irrita l' odio mio!)
Eri. Questo è Alessandro?
Tim. È questo.
Eri. Io mi credea
Che avessero i nemici
Più rigido l' aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) Appunto.
Eri. Quanto invidio la sorte
Delle greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.
Tim. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?
Eri. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.
Tim. Se le greche sembianze
Ti son grate così, l' affetto mio
Posso offrirti, se vuoi: son Greco anch' io.

(1) Due comparse sciolgono Erissena ed incatenano gli Indiani.
(2) Parte.

Eri. Tu Greco ancor?
Tim. Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d'Alessandro, a' giorni miei.
Eri. Non è Greco Alessandro, o tu nol sei.
Tim. Dimmi almen, qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai.
Eri. Ha in volto un non so che, che tu non hai.
Tim. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena!
Eri. Io?
Tim. Sì
Eri. T' inganni
Chi vive amante, sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d' altro parla che di morir:
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il cielo:
Dunque il mio cor d' amor non pena,
O pur l'amore non è martir. (1)

SCENA V.

TIMAGENE.

Ma qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre. Anche in amore
M'oltraggia il merto suo; picciola offesa
Che rammenta le grandi. Eh l'odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le squadre:
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze; alla vendetta
Qualche via troverò; chè il vendicarsi
D' un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.

O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l' erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di pastor.

Ma se calcar si sente
A vendicarsi aspira;
E su l'acuto dente
Il suo veleno e l' ira
Tutta raccoglie allor. (2)

(1) Parte con due prigionieri indiani, accompagnata dal seguito di Timante. (2) Parte.

SCENA VI.

Recinto di palme e cipressi con piccolo tempio nel mezzo dedicato a Bacco, nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE CON SEGUITO, INDI PORO.

Cle. Perfidi! qual riparo, (1)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand' ombra in sacrifizio almeno. (2)
Oh Dei! Mi fan spavento
Più di Poro, il coraggio,
L' anima intollerante, e le gelose
Furie che in sen si facilmente aduna,
Che il voler d' Alessandro e la fortuna.
Poro (Ecco l' infida.) Io vengo, (3)
Regina, a te di fortunati eventi.
Felice apportator.
Cle. Numi! Respiro. (4)
Che rechi mai?
Poro Per Alessandro al fine (5)
Si dichiarò la sorte. Esulta: avrai
Dell' Oriente oppresso (6)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.
Cle. Così m' insulti! Oh Dei! Dunque saranno
Eterne le dubbiezze
Del geloso tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.
Poro Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L' ingannato di noi? So ch' ei ritorna,
E torna vincitor: so che altre volte
Coll' armi de' tuoi vezzi o finti o veri
Hai le tue forze indebolite e dome.
E creder deggio? e ho da fidarmi? e come?
Cle. Ingrato! Hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l' indico confine
Dell' Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui

(1) Alle comparse. (2) Partono le comparse. (3) Con ironia amara. (4) Rasserenandosi. (5) Con ironia amara. (6) Cleofide si turba.

Lusinghiera m' offersi, onde con l' armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onda mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar; l'armi io ti porgo, e perdo
L' amistà d' Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? e non mi credi?

Poro (Oh Dio!) (1)

Cle. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo; andrò raminga
Per balze e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. (2)

Poro Fermati; ascolta.

Cle. Che dir mi puoi?

Poro Che a gran ragion t' offende.
Il geloso amor mio.

Cle. Questo è un amore
Peggior dell' odio.

Poro Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.

Cle. Queste promesse
Mille volte facesti; e mille volte
Tornasti a vacillar.

Poro Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l' infedeltà si renda.

Cle. Ancor non m' assicuro.
Giuralo.

Poro A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume
Che dell' India è domator.

---

(1) Commosso.

(2) In atto di partire disperata.

SCENA VII.

ERISSENA accompagnata da Macedoni, e detti.

Cle. Erissena! Che veggo!
Poro Come! Tu nella reggia?
Eri. Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
Cle. Che ti disse Alessandro? (1)
Parlò di me?
Poro (Ma questa (2)
È innocente richiesta.)
Eri. I detti suoi
Ridirti non saprei: so che mi piacque:
So che dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di sudore
Anche aspersa la fronte
Serba la sua bellezza, e l'alma grande
In ogni sguardo suo tutta si vede.
Poro Cleofide da te questo non chiede. (3)
Cle. Ma giova questo ancora
Forse a' disegni miei.
Poro (Ah non torniamo a dubitar di lei.)
Cle. Macedoni guerrieri,
Tornate al vostro re: ditegli quanto
Anche fra noi la sua virtù s' ammira;
Ditegli che al suo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.
Poro Come! Fermate. (4)
Tu ad Alessandro! (5)
Cle. E che per ciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.
Poro In questa guisa (6)
Il tuo decoro, il nome tuo si oscura.
L' India che mai dirà?
Cle. Questa è mia cura.
Partite. (7)
Poro (Io smanio.)
Cle. Ah non vorrei che fosse

(1) Poro si turba. (2) Si corregge.
(3) Con isdegno ad Erissena. (4) A' Macedoni con impeto. (5) A Cleofide turbato. (6) Come sopra.
(7) A' Macedoni che partono.

Il tuo soverchio zelo
Quel solito timor che t'avvelena.
Poro Lo tolga il cielo. (1) (Oh giuramento ! oh pena !)
Cle. Segui a fidarti : in questa guisa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei si bella fede ?

Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

Fosti sempre il mio bel nume ;
Sei tu solo il mio diletto ;
E sarai l' ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (2)

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, indi GANDARTE.

Poro Dei, che tormento è questo !
Va Cleofide al campo, ed io qui resto ?
No, no, si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (3)
Gan. Ove, signore ?
Poro Al campo.
Gan. Ferma ; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai fin or. Questo real diadema
Timagene ingannò : Poro mi crede ;
Mi parlò ; lo scopersi
Nemico d' Alessandro. Assai da lui
Noi possiamo sperare.
Poro Or non è questa
La mia cura maggiore. Al greco duce
Cleofide s' invia.
Gan. Ma che paventi ?
Eri. Che figuri per ciò ?
Poro Mille figure
Immagini crudeli
D' infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi ;
Che posso dir ?
Eri. Ma saran finti.
Poro Addio.
Fingendo s' incomincia. Ah ! non sapete
Quanto è breve il sentiero
Che dal finto in amor conduce al vero. (4)

(1) Con tranquillità forzata. (2) Parte.
(3) In atto di patire.
(4) Parte frettoloso.

SCENA IX.

ERISSENA E GANDARTE.

Gan. Principessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
Or che sciolto ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.
Eri. Lo credo.
Dimmi: vedesti in su gli opposti lidi
Dell' Idaspe Alessandro?
Gan. Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timore ne' miei perigli?
Eri. Assai
Se Alessandro una volta
Giungi a veder...
Gan. M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m'ami; i pegni
Rinnova di tua fè: dimmi che anela
Il tuo bel core all'imeneo promesso.
Eri. E non è già l'istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Quantunque vanto
Spiegar non può...
Gan. Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara (sia con tua pace),
Che Alessandro ti piaccia.
Eri. È ver; mi piace.
Gan. Dunque così tiranna
Mi deridi e m' inganni?
Eri. E chi t'inganni?
San gli Dei ch' io non fingo.
Gan. Allor fingevi
Dunque, o crudel, del tuo core amante
Mi giuravi il possesso.
Eri. Allor io non fingea, non fingo adesso. (1)

SCENA X.

GANDARTE.

Perchè senz' opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,

(1) Parte.

Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
Io un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred' io, l'età dell'oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza a' loro amanti
Dicean d' essere infide,
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l' età del ferro è più felice.

Ah, colei che m' arde il seno, Finchè sembrami sincera,
Se non m'ama; ha fingo almeno! Io mi credo almeno felice;
Un inganno è men tiranno Se la scopro ingannatrice
D' un sì barbaro candor. Cangio in odio almen l'amor (1)

SCENA XI.

Gran padiglione d' Alessandro vicino all' Idaspe. Vista della reggia di Cleofide sull' altra sponda del fiume.

ALESSANDRO e TIMAGENE

GUARDIE DIETRO AL PADIGLIONE.

Ale. Pur troppo, amico, è vero: ama Alessandro,
E nel suo cor trionfa
Cleofide già vinta.
Tim. Eccola: a lei
Offri e dimanda amore.
Ale. Amor! t'inganni;
Alessandro sì presto
Non si lascia agli affetti in abbandono
Debole a questo segno ancor non sono.

SCENA XII.

Nel tempo d' una breve sinfonia si vedono venire diverse barche pel fiume, dalle quali scendono molti Indiani, portando diversi doni; e dalla principale sbarca Cleofide, che vien incontrata da Alessandro.

CLEOFIDE e DETTI.

Cle. Ciò ch' io t' offro, Alessandro,
È quanto di più raro
O nell' indiche rupi,
O nella vasta oriental marina

(1) Parte.

Per me nutre e colora
Il sol vicino e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All' amistà dovuto;
Se suddita mi brami, ecco un tributo.
Ale. Da' sudditi io non chiedo
Altro omaggio che fede; e dagli amici
Prezzo dell' amistade io non ricevo:
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo o dono.
Timagene, alle navi
Tornino quei tesori. (1)
Cle. Ah! mel predisse il cor. Questo disprezzo.
Giustifica il mio pianto. (2)
L' esserti . . . odiosa . . . tanto . . .
Ale. Ma non è ver. Sappi . . . t' inganni . . . oh Dio!
(M' uscì quasi da' labbri, idolo mio)
Cle. Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei;
Più di quelli importuni io ti sarei. (3)
Ale. T' arresta. Ah mal, regina, (4)
Interpreti il mio cor. Siedi, e ragiona.
Cle. Ubbidirò.
Ale. (Che amabile sembianza!)
Cle. (Mie lusinghe, alla prova.) (5).
Ale. (Alma, costanza.)
Cle. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come . . .

SCENA XIII.

TIMAGENE E DETTI.

Tim. MONARCA, il duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cle. (Numi!)
Ale. Fra poco
Verrà: per or con la regina . . .
Tim. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desia.
Ale. Venga. (6)
Cle. (Poro l' invia! (7)

(1) Timagene si ritira, dando ordine agl' indiani che tornino sulle navi coi doni. (2) Piange. (3) In atto di partire. (4) Arrestandola. (5) Siedono.
(6) Timagene parte. (7) Turbata.

Chi è mai costui ?)
Ale. T' è noto il suo pensiero?
Cle. Signor, l' ignoro; e non so dirti il vero.

SCENA XIV.

PORO E DETTI.

Poro (Eccola, oh gelosia !)
Cle. (Poro !)
Poro Perdona,
Cleofide, s' io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d' Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.
Cle. (Già di nuovo è geloso ! Ardo di sdegno.)
Ale. Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?
Poro Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.
Ale. E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.
Cle. Signor, sospendi
La tua credenza: Asbite
Forse non ben comprese
Di Poro i detti.
Poro Anzi son questi.
Cle. Eh taci.
Poro No; lo pretendi in van.
Cle. (Per suo castigo
Abbia ragione d'ingelosirsi.) Il passo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, signore, alla mia reggia.
Poro (Ah infida)
Cle. Più dell'Idaspe il varco
Non ti sarà conteso; e là saprai
Meglio tutti di Poro i sensi e i miei.
Poro Non fidarti a costei;
È avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.
Cle. (Che soffro!)
Ale. Asbite,
Sei troppo audace.
Poro Io n' ho ragion: conosco
Cleofide e il mio re. Da lei tradito . . .
Cle. Non udirlo, signor; nol merta: i primi
Oltraggi non son questi

Ch' io soffro da costui.
Poro (Perfida!)
Cle. Accetti,
Alessandro, l' invito?
Qual risposta mi rendi?
Che ho da sperar? Verrai?
Ale. Verrò; m'attendi. (1)

SCENA XV.

PORO E CLEOFIDE.

Poro Lode agli Dei: son persuaso al fine (2)
Della tua fedeltà.
Cle. Lode agli Dei: (3)
Poro di me si fida,
Più geloso non è.
Poro Ov'è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell' aura è più leggiero?
Cle. Ov'è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante
È torbido e incostante?
Io non lo credo.
Poro Ed io
Nol posso dir.
Cle. Mi disinganna assai . . .
Poro Mi convince abbastanza . . .
Cle. La placidezza tua.
Poro La tua costanza.
Cle. Ricordati il giuramento.
Poro La promessa rammento.
Cle. Si conosce . . .
Poro Si vede . . .
Cle. Che placito amator!
Poro Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m' accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Cle. Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume
Che dell' India è domator.
Poro Infedel! questo è l' amore?
Cle. Menzognier! questa è la fede?

---

(1) Parte. (2) Con ironia. (3) Come sopra.

A DUE

Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un di provar.

Poro Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!

Cle. A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!

A DUE

Ah si mora, e non si torni
Per l'ingrata)
Per l'ingrato) a sospirar.

Digitized by Google

ALESSANDRO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO E GANDARTE.

Poro E passerà l' Idaspe
L' abborrito rival senza contesa ?
Gan. No, mio re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte
Che unisce dell' Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell'esercito greco il ponte angusto
Ritarderà.
Poro Benchè da lui diviso
L' esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.
Gan. Fra questi appunto
Seminò Timagene
L' odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci saran nemici: e quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell' improvviso assalto.
Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Sul varco angusto
Io sosterrò del ponte
L' impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Dirocceranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni in parte

Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza duce
Resteranno le schiere; e senza schiere
Qua il duce resterà. Compito questo,
Al fato e al tuo valor si fidi il resto.
Poro L' unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl' infelici,
È il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo re, non della sua fortuna,
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond' io possa premiarti, il ciel mi priva?

SCENA II.

ERISSENA E DETTI.

Eri. Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un greco messo
Recò l' avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere
Vidi all' aura ondeggiar mille bandiere.
Poro E Cleofide intanto
Che fa?
Eri. Corre a incontrarlo.
Poro Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m' attendi
Al destinato loco.
Gan. E tu non vieni?
Poro Si; ma prima all'infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l' immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.
Gan. E tu pensi a costei? L'onor ti chiama
A più degni cimenti.
Poro Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.
Gan. (Oh amor sempre tiranno anche agli eroi!) (1)

(1) Parte.

SCENA III.

PORO ED ERISSENA.

Eri. Germano, anch'io vorrei trovarmi in campo
D'Alessandro all' arrivo.
Poro In van lo brami.
Eri. Perchè?
Poro Non più. Lasciami solo.
Eri. E quale
Ragione il vieta?
Poro Ad una real donzella
Andar così fra l' armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.
Eri. Misera servitù del nostro sesso! (1)

SCENA IV.

PORO.

No, no, quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell' anima agitata,
Che regna ancor, conosceria l'ingrata.
Miei sdegni all' opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura
Quanto è lieve ingannar chi s'assicura.

Senza procella ancora
Si perde quel nocchiero
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.

Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l'onde
Allor che i lumi apri. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide per l'esercito greco. Ponte sull' Idaspe. Campo numeroso d'Alessandro disposto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti e macchine da guerra.

Nell'apertura della scena s' ode sinfonia di stromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati greci, ed appresso a loro Alessandro con Timagene; poi sopraggiunge Cleofide ad incontrarlo.

CLEOFIDE, ALESSANDRO E TIMAGENE, INDI GANDARTE.

Cle. Signor, l'India festiva
Esulta al tuo passaggio; e lieta tanto
Non fu, cred' io, quando tornar si vide
Dall'ultimo Orïente,
Trïonfator del Gange, infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.
Ale. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi di cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o regina; e solo ho pena
Che fu all' India funesto il brando mio.
Cle. Eh vadano in obblio
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.
Ale. Ascolto (1)
Strepito d' armi.
Cle. O stelle!
Ale. Timagene, che fu?
Tim. Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.
Cle. (Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)
Ale. E ben, regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar?
Cle. Se colpa mia,

(1) Si sente di dentro rumore d' armi.

Signor . . .
Ale. Di questa colpa
Si pentirà chi disperato e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. (1)
Cle. L'amato ben voi difendete, o Dei. (2)
Gan. Seguitemi, o compagni: unico scampo
È quello ch' io v'addito. Ah secondate, (3)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S' io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consagro in voto. (4)

SCENA VI.

CLEOFIDE DALLA DESTRA, PRECEDUTA DA PORO SENZA SPADA.

Cle. Ma per pietà, ben mio,
Non più sospetti. Io t'amo;
Non amo altro che te; penso a salvarti,
Quando soffre Alessandro.
Poro Oh Dio! vorrei
Prestarti fè.
Cle. Ma per prestarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T' adoro ingrato;
Fuggitivo or ti sieguo;
Lascio i paterni lidi,
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giusti Dei, che vedete
L' interno d' ogni cor, tutti al grand' atto,
Tutti siate or presenti. Io fida a Poro
Sposa or mi giuro: il giuramento ascolti,
Vindice e testimonio il ciel ne sia.
Poro, dammi la destra; ecco la mia.
Poro Oh destra! ho sposa! oh me felice! Io fui

(1) Alessandro snuda la spada, e seco Timagine, e vanno verso il ponte. (2) Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl' Indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all' esercito greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni che combattevano sull' altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni dei suoi compagni in cima alle ruine. (3) Getta la spada ed il cimiero nel fiume. (4) Si getta dal ponte nel fiume.

Un ingiusto fin or: perdono, o cara, (1)
Qualunque fallo antico . . .
Cle. Ahimè! sorgi, mia vita; ecco il nemico. (2)
Poro Dove?
Cle. Colà.
Poro Quest' altra via . . . Ma quindi
Pur s' appressan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.
Cle. Sposo, ha non v' è più scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagine in questa.
Eccoci prigionieri.
Poro Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda da' Greci? agli impudici sguardi
Misero oggetto? alle insolenti squadre
Scherno servir? Chi sa qual nuovo amante . . .
Qual talamo novello . . . Ah ch' io mi sento
Mille furie nel sen.
Cle. Poro, è perduta
Per noi dunque ogni speme?
Poro No; ci resta una via: si mora insieme. (3)

SCENA VII.

ALESSANDRO *che, uscendo alle spalle di* PORO, *lo trattiene e lo disarma. Soldati greci, e detti.*

Ale. Crudel, t' arresta.
Cle. (Aita, o stelle!)
Ale. E donde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (4)
Cle. Signor, la morte mia
Di Poro è cenno.
Poro Io sono . . .
Cle. Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (5)
Poro No, più tempo, o regina,
Di ritegni or non è. Sappi Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi . . .

(1) Inginocchiandosi.
(2) Spaventata.
(3) Poro snuda uno stile ed alza il braccio in atto di ferirla.
(4) A Poro.
(5) Piano a Poro.

SCENA VIII.

TIMAGENE, E DETTI.

Tim. Le greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuno
Di Cleofide il sangue: ognun la crede
Rea dell' insidia.
Poro Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l' onor del gran disegno e mio.
Cle. (Ahimè!)
Ale. Barbaro, e credi
Pregio l' infedeltà?
Cle. Signor, s' io mai . . .
Ale. Abbastanza palese
Per l' insulto d' Asbite
È l' innocenza tua. Per me, regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo:
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga e prigioniero. (1)

SCENA IX.

CLEOFIDE, PORO E TIMAGENE CON GUARDIE.

Tim. Macedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.
Cle. (In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addio.)
Poro (Potessi all' idol mio
Libero favellar.)
Cle. De' casi miei,
Timagene, hai pietà?
Tim. Più che non credi.
Cle. Ah, se Poro mai vedi,
Digli dunque per me, che non si scordi
Alle sventure in faccia

(1) Parte.

La costanza d' un re; ma soffra e taccia.

Digli, ch' io son fedele,
Digli, ch' è il mio tesoro;
Che m' ami, ch' io l' adoro,
Che non disperi ancor.

Dirgli, che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L' immagine di quella
Che vive nel suo cor. (1)

SCENA X.

PORO E TIMAGENE.

Poro (Tenerezze ingegnose!)
Tim. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.
Poro E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l' inganni.
Tim. Non l' ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea; ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera
Che doveva al passaggio esser primiera.
Poro Dubito di tua fè.
Tim. Qualunque prova
Dimandane, e l' avrai. Va: la mia cura
Prigionier non t' arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.
Poro Ma come ad Alessandro...
Tim. Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.
Poro E di vendetta
Più speranza non v' è?
Tim. Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo re. Da quello istrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell' Asia
A svenar l' oppressore agio ed aita
Avrà da me.
Poro Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or.
Tim. No! Come il sai?
Poro Più non cercar; Poro non l' ebbe: io posso

(1) Parte con le guardie.

Asserirlo per lui.
Tim. M' avesse mai
Tradito il messaggier ! Trema. Ah , t' affretta ,
Asbite , a Poro : ah , s' ei non vien , ruina
Tutto il disegno mio.
Poro Poro verrà ; non dubitarne.
Tim. Addio. (1)
Poro Ricomincio a sperar. Da' lacci sciolto ,
L' impeto già de' miei furori ascolto.

Destrier , che all' armi usato
fuggi dal chiuso albergo,
Scorre la selva , il prato ,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar :
Ed ogni suon che ascolta ,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l' anima a pugnar. (2)

SCENA XI.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.

CLEOFIDE E GANDARTE.

Cle. È ver , tentò svenarmi ,
Ma per soverchio amor. Ma, già che il cielo
Dall' onde ti salvò , fuggi , Gandarte ,
Fuggi da questa reggia. Ah , se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi ,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien : parti.
Gan. Non sia
Mai ver ch' io t' abbandoni.
Cle. Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.
Gan. Numi , consiglio. (3)

SCENA XII.

ALESSANDRO E DETTI.

Ale. Per salvarti , o regina ,
Tentai frenar , ma invano ,
D' un campo vincitor l' impeto insano.
Non intende , non ode ,
Non conosce ragion. La rea ti crede ;
E minacciando , il sangue tuo richiede.

(1) Parte. (2) Parte. (3) Si nasconde.

Ma non temer: mi resta
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me. Sarai mia sposa.
Cle. Io sposa d' Alessandro! (1)
Ale. E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?
Gan. Eccola. (2)
Cle. (Oh stelle!)
Ale. Chi sei?
Gan. Poro son io.
Ale. Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?
Gan. Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.
Ale. E ben, che vuoi? domandi
Pietà, perdono? o ad insultar ritorni
L' infelice regina?
Gan. A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno,
Fra' tumulti dell' armi, in mezzo all' ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? È a me palese
L' inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all' insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede: io meditai gl' inganni:
In me punir dovete
Le insidie, i tradimenti:
Son Cleofide e Asbite ambo innocenti.
Ale. (Oh coraggio! oh fortezza!)
Cle. (Oh fede che innamora!)
Gan. (Il mio re si difenda, e poi si mora.)
Ale. (E fia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù! No.) Poro, ascolta:
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L' istessa via
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t' involi.
Gan. E Cleofide intanto...

(1) Sorpresa. (2) Si palesa.

Ale. Cleofide è mia preda:
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te; ma quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall' atto illustre
La tua grandezza e l'amor tuo comprendo;
Onde a te (non so dirlo), a te la rendo.
Cle. Oh clemenza!
Gan. Oh pietà!
Ale. D' Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici;
E serbatevi altrove ai dì felici.

Se è ver che t'accendi (1)
Di nobili ardori,
Conserva, difendi
La bella che adori,
E siegui ad amarla,
Chè è degna d' amor.

Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man che lo diede
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (2)

SCENA XIII.

CLEOFIDE, GANDARTE, poi ERISSENA.

Cle. Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietosi inganni!
Gan. Di vassallo e d' amico
Ho compiuto il dover. Ma... chi s' appressa?
Cle. Sarà forse lo sposo.
Ah no, giunge Erissena.
Gan. Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!
Cle. Eh non è tempo
Di pianto, o principessa. Andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.
Eri. Ah che Poro morì.
Cle. Come!
Gan. Che dici!
Cle. Mi ha tradita Alessandro!
Eri. Ei di se stesso
Fu l' uccisor.
Cle. Quando? Perchè? Finisci (1)
Di trafiggermi il cor.
Eri. Sai che rimase,
Creduto Asbite, a Timagene in cura...

(1) A Gandarte. (2) Parte. (3) Con affanno e fretta.

Cle. E ben?
Eri. Cinto da' Greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier; quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s'aperse,
Si lanciò nell' Idaspe e si sommerse.
Gan. Privo di te, (1) servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.
Cle. I suoi furori (2)
Mi predicean qualche funesto eccesso.
Gan. Ma donde il sai?
Eri. Da Timagene istesso.
Cle. Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all' ingiustizia vostra
Non son dovute: e se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (3)
Vi usurpate il poter, Numi impotenti.
Gan. Ah che dici, o regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v' è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa,
Pensa a salvarti.
Cle. A che fuggir? Qual danno (4)
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei: si perda ancora
La vita che m' avanza:
Dov' è più di periglio, ho più speranza.

Se il ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m' uccide
Pietoso il martir?

Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D' un viver penoso,
D' un lungo morir. (1)

SCENA XIV.

ERISSENA E GANDARTE.

Gan. Adorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti
La perdita di te. Fuggiam da queste

(1) A Cleofide. (2) Piangendo. (3) Con passione disperata. (4) Come sopra. (5) Parte.

In più sicura parte
Tuo sposo e difensor sarà Gandarte.
Eri. Vanne solo : io sarei
D' impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è ; la tua potrebbe
Esser utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.
Gan. E dove senza te speri ch' io vada?

Se viver non poss' io
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.

Che se partissi ancora,
L' alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. (1)

SCENA XV.

ERISSENA.

E pur, chi 'l crederia? fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah fallaci speranze, io non vi credo.

Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest' alma
Più fede non ti dà.

Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà.

(1) Parte.

ALESSANDRO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' giardini reali.

CLEOFIDE ED ERISSENA.

Cle. Ma lasciami, Erissena, (1)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? È ver, sedotto
Ho d' Alessandro il core; è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Già là vittima è pronta;
Già il rogo si compone; e sol l'idea
Di vittima e di rogo or mi consola.
Se altro non vuoi saper, lasciami sola.
Eri. Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?
Cle. V' andrò come conviene
A una sposa reale.
Eri. E Poro?
Cle. E Poro
Fin colà negli Elisi
Sarà pago di me.
Eri. Ma l' Asia tutta . . .
Cle. Tutta mi approverà.
Eri. Sì, veramente
Dell' Asia in te le spose avranno . . .
Cle. Avranno
Dell' Asia in me le spose esempio e guida.
Eri. Arrossisco per te: spergiura! infida!

(1) Con Noja.

Digitized by Google

Cle. Alle ingiurie, Erissena,
Non trascorrer sì presto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
È delitto, è virtù, se vario è il punto
Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s'inganna chi crede al primo sguardo.

Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido;
E pur così non è.

Forse tu ancor t'inganni:
M'insulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. (1)

SCENA II.

ERISSENA, POI TIMAGENE.

Eri. E ostentar con tal fasto
Si può l'infedeltà!
Tim. Poro non vedo. (2)
Questa è pur l'ora, il loco è questo.
Eri. E poi (3)
Ci lagneremo noi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!
Tim. Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh ciel! chi mai (4)
Qui condusse Erissena?
L'eviterò. S'aspetti,
Non veduto, che parta. (5)

SCENA III.

ALESSANDRO E DETTI.

Ale. Ove t'affretti? (6)
Tim. Signor... vado... attendea... (7)
Ale. Che mai?
Tim. L'istante
Di teco ragionar.
Ale. Parla.
Tim. Vorrei...

(1) Parte. (2) Cercando per la scena, senza veder Erissena.
(3) Senza veder Timagene. (4) Vede Erissena. (5) Nell'andare a nascondersi s'incontra in Alessandro. (6) A Timagene. (7) Confuso.

(Stelle, ove son! Non trovo i detti.)
Ale. Intendo;
Solo mi vuoi. Bella Erissena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forse ancor non saprai
Ch' ella sarà mia sposa,
Prima che questo Sol compisca il giro.
Eri. Il so pur troppo; e il tuo bel core ammiro. (1)

SCENA IV.

ALESSANDRO E TIMAGENE.

Tim. (Dei, che m' avvenne mai! Gelar mi sento:
Mi trema il cor.)
Ale. Siam soli: (2)
Ecco l' ora, ecco il loco, ecco Alessandro.
Che pensi, o Timagene? A che dintorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l' attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All'onor di svenarmi
Non può sola aspirar?
Tim. Come! io ... svenarti?
Ah! qual è quell' infame
Che ha questo in te nero sospetto impresso?
Ale. Vedilo. (3)
Tim. (Oh Numi!) (4)
Ale. È Timagene istesso.
Tim. Perfido messaggier!
Ale. Come! si lagna
Della perfidia altrui
Chi l' esempio ne diede?
D' esiger l' altrui fede
Qual dritto ha un traditore?
Tim. E pur, se vuoi
Ascoltar le mie scuse...
Ale. Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.
Tim. È ver; nel passo, a cui ridotto io sono, (5)
Più difesa, o perdono
È follia di sperar: tutto il tuo sdegno
A vendicarti affretta.

---

(1) Con dispetto, e parte. (2) Tutto senza sdegno. (3) Gli da il foglio da lui scritto a Poro. (4) Abbattuto. (5) Disperato.

Tu più quel Timagene
Di poc' anzi non sei?
Tim. No; quello in seno
Avea perfida l' alma, il cor rubello.
Poro Ed or ...
Tim. Lode agli Dei, non è più quello.

Finch' io rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia smarrita,
Il mio perduto onor.

Farò che al mondo sia
Chiara l' emenda mia
Al pari dell' error. (1)

SCENA VI.

PORO, POI GANDARTE, INDI ERISSENA.

Poro Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo a cui s' attenne
Finor la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni e l' ire?
Ah finisca una volta il mio martire. (2)
Gan. Ferma; sei tu, mio re? (3)
Eri. Sei tu, germano?
Poro Pur troppo io son.
Gan. La principessa estinto
Ti dicea nell' Idaspe.
Eri. L' asseri Timagene.
Poro E v' ingannò.
Gan. Ma quell' incerto sguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man su l' acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un disperato affanno
Il mio re s' abbandona, e non m' inganno.
Poro E qual empio potrebbe
Consigliarmi la vita in questo stato?
Eri. Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir.
Gan. Non sia
Di tua virtù maggiore
La tirannia degli astri.
Eri. Hai molti al fine
Compagni al duol: nè de' traditi amanti
Tu il primo sei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,

(1) Parte. (2) In atto di snudar la spada. (3) Trattenendolo.

Nè l' ultima sarà.
Poro Che ? (1)
Eri. Non dolerti.
Molto acquista chi perde
Una donna infedel. Lascia che sposa
L' abbia pure Alessandro.
Poro Abbia Alessandro
Chi ? (2)
Eri. L' ignori ? Cleofide.
Poro E obbligarla
Chi a tal nodo potrà ?
Eri. Nessun. Di tutte
Le sue lusinghe armata
Ella stessa il richiese.
Poro Ella ! (3)
Eri. E l' ottenne ;
E i felici consorti andran contenti . . .
Poro Dove ? (4)
Eri. Al tempio maggior.
Poro Quando ?
Eri. A momenti.
Poro Perfida ! in van lo speri. (5)
Gan. Ove t' affretti? (6)
Poro Al tempio. (7)
Eri. Ah no! (8)
Gan. T' arresta. (9)
Poro Lasciatemi. (10)
Gan. Ti perdi.
Eri. Corri a morir.
Poro Lasciatemi, importuni. (11)
Or non vedo perigli,
Or non soffro consigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del ciel, tutto l' inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.
Eri. E che tentar pretendi ?
Gan. E che farai ?

Poro Trafiggerò quel core
Che di perfidia è nido ;
E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (12)

---

(1) Sorpreso. (2) Come sopra. (3) Stupido. (4) Impaziente. (5) Furioso in atto di partire. (6) Trattenendolo. (7) Risoluto. (8) Trattenendolo. (9) Come sopra. (10) Volendosi liberar da loro. (11) Si libera con impeto. (12) Parte.

SCENA VII.

ERISSENA E GANDARTE.

Eri. Seguilo almen, Gandarte;
Assistilo, se m' ami.
Gan. Addio, mia vita.
Non mi porre in obblio,
Se questo fosse mai l' ultimo addio.

Mio ben, ricordati,
Se avvien che io mora,
Quanto quest' anima
Fedel t' amò.

Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell' urna ancora
Ti adorerò. (1)

SCENA VIII.

ERISSENA.

E di me che sarà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti
I miei disastri, e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.

Son confusa pastorella
Che nel bosco a notte oscura,
Senza face e senza stella,
Infelice si smarri.

Mal sicura al par di quella
L'alma anch'io gelar mi sento;
All' affanno, allo spavento
M'abbandono anch'io così (1)

SCENA IX.

Parte interna del gran tempio di Bacco magnificamente illuminato e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all'orchestra, andranno a suo tempo a ricovrarsi Poro e Gandarte, in modo che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s' accende ad un cenno di Cleofide. Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all'arrivo d' Alessandro, e scuoprono parte della reggia e della città illuminata in lontananza.

PORO uscendo impetuoso, e GANDARTE
seguitandolo da lontano.

Gan. Signor, fermati; ascolta.
Poro Tu qui! Chiusi del tempio e custoditi
Son pur gl' ingressi. Onde venisti?
Gan. Io venni

(1) Parte.

Su l' orme tue per la segreta via
Che conduce alla reggia.

Poro A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte
Che s' aprano, attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem.

Gan. T' accieca
L'ira, o mio re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri... Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri;
Perdi la tua vendetta.

Poro Ogni difesa
L'ira mia preverrà.

Gan. Signor, quest' ira
Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.

Poro Non più; t' accheto; ho risoluto.

Gan. Oh Dio! (1)
Pietà di noi. Fuggi, mio re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All' india il difensor, tutto a Gandarte.

Poro Indarno...

Gan. Ahimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi! il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.

Poro Non l' otterrai. (2)

Gan. Celati almeno.

Poro A render certo il colpo
Util saria; ma dove?

Gan. Offron que' marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l' or che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.

Poro Reggete questa man, vindici Dei. (3)

---

(1) Inginocchiandosi. (2) Risoluto (3) Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando e danzando nel tempio, e seguiti da guardie, popolo e sacerdoti con faci accese alla mano, s' avanzano CLOFIDE *alla destra del rogo,* ALESSANDRO, ERISSENA *e* TIMAGENE *alla sinistra; e detti celati.*

CORO

Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del mondo,
Compagno d' Amor.

D' un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

Cle. Nell' adorata pira
Si destino le fiamme. (1)
Poro (Perfida!)
Ale. È dolce sorte unire insieme
E la gloria e l' amor.
Poro (Più fren non soffre
Già il mio furor.)
Ale. Vieni, o regina. Un nodo
Leghi le destre e i cori. (2)
Cle. Ferma: è tempo di morte e non d' amori.
Ale. Numi!
Poro (Che ascolto!) (3)
Cle. Io fui
Consorte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t' ingannai,
Perdonami, Alessandro: il sacro rito
Non sperai di compir senza ingannarti;
Temei la tua pietà. Questo è il momento
In cui si adempia il sacrifizio appieno. (4)
Ale. Ah nol deggio soffrir. (5)
Cle. Ferma, o mi sveno. (6)
Poro (Oh amore!)
Gan. (Oh fedeltà!)
Ale. Non esser tanto
Di te stessa nemica.
Cle. Il nome d' impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme

(1) I sacerdoti accendono il rogo. (2) Accostandosele in atto di darle la mano. (3) Poro resta immobile nell' attitudine di scagliarsi. (4) In atto di andare verso il rogo. (5) Volendo arrestarla. (6) Impugnando uno stile.

Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell' India tutta ; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.

Ale. Legge inumana ,
Che bisogno ha di freno ,
Che distrugger saprò. (1)

Cle. Ferma , o mi sveno. (2)

Ale. (Risolvermi non oso.)

Cle. Ombra del caro sposo ,
Ecco della mia fè le prove estreme... (3)

Poro Aspettami , cor mio ; morremo insieme. (4)

Gan. (Ahimè ! Poro si perde.)

Cle. Dei ! Traveggo ? sei tu ?

Poro No , non travedi :
Il tuo Poro son io.

Gan. Chi usurpa il nome mio ? (5)
Non crederlo , Alessandro ; io son ...

Poro Tu sei
Il mio caro Gandarte; e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la sposa :
Son paghi i voti miei. Così potessi
Con la man d' Erissena ,
Con parte del mio regno esserti grato.

Ale. Son fuor di me. Come ! tu sei ... (6)

Poro Son io
Il tuo nemico.

Ale. E di venire ardisci ...

Poro A morir con la sposa.

Ale. E tu non vuoi ... (7)

Cle. Viver senza di lui.

Ale. Gandarte ...

Gan. Espone ,
Come è dover , la vita
Per quella del suo re.

Ale. Dunque germoglia
Tanta virtù nell' India ? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici ?
No , nol crediate , amici ; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l' India di nuovo
E pace e libertà : da me riceva
Poro la sposa e la real sua sede ;
E in premio di sua fede

---

(1) Vuole appressarsi a Cleofide. (2) In atto di ferirsi. (3) Volendo gettarsi nelle fiamme. (4) Scoprendosi. (5) Come sopra. (6) A Poro. (7) A Cleofide.

Su la feconda parte,
Ch' oltre il Gange io domai, regni Gandarte.
Cle., *Gan.* Oh Alessandro!
Eri., *Tim.* Oh signor!
Ale. Tacete. Omaggi
Altri io non vo' da voi, che l'odio estinto.
Cle. Or trïonfi, Alessandro.
Poro Or Poro è vinto.

TUTTI, FUOR CHE ALESSANDRO

Serva ad eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il sole,
Quanto circonda il mar:
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

Digitized by Google

ASTREA PLACATA.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

Coro di { Virtù con Astrea.
Deità con Apollo.

L' azione si figura nella reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi.

Et virgo caede madentes
Ultima caelestum terras Astrea reliquit.

Digitized by Google

ASTREA PLACATA.

GIOVE, ASTREA, APOLLO, LA CLEMENZA, IL RIGORE, CORO DI VIRTU, CORO DI DEITA.

Ast. VENDETTA, o re de' Numi.
Apo. Re de' Numi, pietà.
Ast. Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, són giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.
Apo. Errano ignari;
Sono infelici e non malvagi.
Ast. Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise e calpestate?
Apo. Ah come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?
Ast. Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.
Apo. Padre, rammenta
Che il difensor io sono.
Ast. Che vendetta io domando.
Apo. Ed io perdono.

ASTREA E CORO DI VIRTU

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgolio,
Punisci l'error.

APOLLO E CORO DI DEITA

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Digitized by Google

Renderli mai felici ; onor , ricchezza ,
Forza , ingegno , bellezza ,
Fama , senno , valore, e quanti beni
L' uman desio d' immaginar s' avvisi ,
Ma , con pace d' Astrea , son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir , ne lascia
L' arbitrio alla Fortuna , e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può , se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch' egli ha difetto ? Invidia il forte
Al debole l' ingegno , e questo a lui
La potenza , il valor : guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori , essi di questo
O la fama o il saper. Quindi germoglia
L' odio comun , quindi gl' insulti aperti ,
Quindi l' insidie ascose e tutti i mali
Onde miseri e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura ; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion ; godrà ciascuno ,
Giove ; i tuoi benefici ;
E gli uomini saran giusti e felici.

Ah del mondo deponga l' impero
Una volta la Divina fallace ;
Che finora del mondo la pace
Abbastanza finora turbò.

Per lei sola dal dritto sentiero
L' alme incaute rivolsero il piede ;
L' innocenza l' amore e la fede
Per lei sola la terra lasciò.

Ast. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo , è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza , onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odii e le risse , è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell' altro : essa produce
Lo scambievol bisogno ; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d' uopo il forte
Del saggio che lo guidi ; ha d' uopo il saggio

Del forte che il difenda; entrambi han d'uopo
D'altri che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme; indi la fè, la pace,
L'onestà, l'amicizia e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L'industre ordegno
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal uffizio e figura
Cento parti ineguali in sè raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell'uffizio inegual servono unite.

Apo. Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l'avversa Sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se si lagna di lei?

Ast. No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor; se meno è forte,
È cauto più; se men possiede, ha meno
Desiderii e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni e i mali;
E la speme e timor li rende uguali.

Lo sventurato adora
La speme che l'alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.

Vive felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

Gio. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge
Che la terra ed il ciel conserva e regge.

Cle. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre

Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a sè. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in sè non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto e dell' altrui decide;
E, degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a sè tutto dovuto, accusa
Il mondo e la natura
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi vïolenze adopra, e perchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D' ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.

Questa dell' alme è sola
La cieca scorta infida
Che naufragar le guida,
Che delirar le fa.

Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde,
Questa a' più saggi asconde
L' oppressa verità.

Gio. L' amor che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d' ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L' amor d' altrui. Quell' inquïeto affetto
Ch' ei risveglia in un' alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l' umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a sè; ma da quel giro
Nasce un secondo, altro da questo, e sempre
È l' ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì, finchè quell' onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v' è nobile amore,

Qualunque sia, che una bell' alma adorni,
Che dal proprio non parta e a lui non torni.

Nella patria che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri che n' attende
Per mercè del suo valor.

In quel padre ama quel figlio
Il suo ben che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranni passïoni
Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L' odio, l' amor, la cupidigia e mille
Altri affetti diversi
Per cui miseri sono e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell' umana vita
Tutto infestano il mar: l' empie son queste
Sediziose schiere, ond' è per tutto
Disordine e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v' è, che il tribunal d' Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempii vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all' altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l' altro
San quest' empie irritar: d' ogni alma sola
Si contrastan l' impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun che nasce in terra,
Cogli altri è sempre e con se stesso in guerra.

Fra l' ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?

Se un' alma in sè non vede
Tranquillità verace;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

Apo. Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov' è più l' uom? Dall' insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquïeti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch' io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere

Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto e a naufragar: producon queste
E tumulti e trofei: tutto dipende
Dal nocchier che prudente,
Dal capitan che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio;
Perchè l'impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi lascia regnar, li fa tiranni.

Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor.

Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Rig. Dunque via, che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnati al fine
Distruggi, o re de' Numi. Assai fin ora
Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.

Al fin ti provino
Sdegnato e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà

O gli empi in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Ast. Sì Giove, odi il consiglio
Del severo rigor.
Apo. No, padre; ascolta

La benigna Clemenza.
Ast. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.
Apo. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti e la mia speme.

ASTREA E CORO DI VIRTU

Del mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOLLO E CORO DI DEITA

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA E CORO DI VIRTU

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO E CORO DI DEITA

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

Gio. È ver, rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Corregger l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.
Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S'affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.
Cle. Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggier, che non involi all'alma
La sua tranquillità; che non produca
Nè rimorsi, nè affanni;
Che dia quanto promette e non inganni?
Ah ciò che altronde viene,
È dolor mascherato; e chi si fida

Alla mentita faccia,
Corre al diletto e la miseria abbraccia

Nella face che risplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.

Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano.
Porta seco il suo dolor.

Ast. Sì, la Virtù potrebbe
Correger l' uom: l'unica fonte e pura
È del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S' ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.

Cle. E con chi mai
Confonder si potria?

Ast. Co' vizi istessi,
Nemici suoi.

Apo. Dubiti troppo.

Ast. Udite
Se dubiti a ragion. Quando dal mondo
Fur le Virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fûggir di terra e vi lasciâr le spoglie.
Subito i Vizi rei
Si coperser di quelle: atti e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche Virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l' Invidia maligna,
Fin da quel dì con la Pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D' allor fu che prudenza
Il timor si chiamò; che la vendetta
Parve zelo d'onor, che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal Vizio la Virtù? Ma, Numi, e come
Se comune è fra lor la veste e il nome?

Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l' onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si sta.

Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

Gio. Ma se giungesse il mondo
Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?
Ast. Si, ma l'impresa è dura.
Gio. Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un' alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al sole.
Ast. L'onor della sua cuna
Qual patria avrà?
Apo. Qual gloriöso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?
Gio. La patria è il suol germano; il nome Elisa.
Cle. Oh patria!
Rig. Oh nome!
Ast. Oh lieto giorno!
Apo. Irata,
Astrea, più non mi sembri.
Ast. A tanta speme
Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!

Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!

Ast. Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le strade infiora
Già comincia a rosseggiar.
Apo. Ast. Tutto annunzia al dì che torna
Il momento fortunato.
Apo. L'aria splende, il ciel s' adorna.
Ast. Cangia spoglie il colle, il prato.
Ast. Apo. E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.
Gio. Non più: già s' avvicina
L' atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci in ordin di giorni;
E ad abitar ritorni

Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

TUTTI

L' augusta Elisa al trono
Dall' astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.

Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei.
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALCIDE
AL BIVIO.

ARGOMENTO.

Che il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù ed il Piacere, fu allegorico insegnamento d' antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico componimento. Senof. lib. II, cap. I, delle Cose memorabili.

INTERLOCUTORI

ALCIDE, giovanetto.

FRONIMO, suo aio, o sia il Senno.

EDONIDE, o sia la Dea del Piacere.

ARETEA, o sia la Virtù.

IRIDE, messaggiera di Giunone e di Giove.

Ninfe, Genii ed Amori seguaci di Edonide.

Eroi, Eroine e Genii seguaci d' Aretea.

Genii, seguaci d' Iride.

Abitatori del Tempio della Gloria.

L' azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

Digitized by Google

ALCIDE
AL BIVIO.

SCENA PRIMA.

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta un' ombrosa selva folta di alte, robuste e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la selva in due lunghe, ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita ed amena, e l' altra all' opposto difficile, disastrosa e selvaggia.

Esce dalla destra il giovinetto ALCIDE su l' orme di FRONIMO suo aio.

Alc. A che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?
Fro. È tempo, Alcide,
Che di tante, ch' io sparsi,
Reggendoti finor, cure e sudori
Frutto alfin si raccolga. Il re de' Numi,
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore; ed io
Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.
Alc. Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor che d' inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all' opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?
Fro. Ferma. Più grande,
Ma diverso è l' impegno;
E d' un figlio di Giove il rischio è degno.

Digitized by Google

Alc. Qual è? Spiegati
Fro. Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Qui, tu lo vedi, Alcide,
Il cammin si divide. Ognun che nasce,
Indrizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice,
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio o di lode altri si rende,
Da questa sola elezïon dipende.
Alc. E ben, dunque m' addita
La via migliore: esecutor m' avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m' avesti finor, pronto e contento.
Fro. Solo elegger tu dei: questo è il cimento.
Alc. Che dici? Al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi?
Fro. Sì, Alcide. È tempo
Che d' anni al fine e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il freu di te stesso a te si fidi.
Alc. Ma un tuo consiglio almen . . .
Fro. Se vuoi consigli
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
Fin che limpido resti,
Gli avrai grandi e sicuri. Io parto, e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene,
Qual esempi hai su gli occhi; il mondo il cielo,
Il pubblico desio
Quanto esigon da te. Pensaci: addio.

Pensa che questo istante
Del tuo destin decide;
Ch' oggi rinasce Alcide
Per la futura età.

Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove un figlio,
Che merto e non consiglio
La scelta tua sarà. (1)

SCENA II.

ALCIDE.

In qual mar di dubbiezze
Fronimo m' abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! Ma Giove è padre,

(1) Parte.

Fronimo è amico, e non m' avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Si, quella innata
E libera ragion che ora è mia guida,
L' uno e l' altro sentier vegga e decida.
Questo, agevole e ameno,
Col tremolar de' fiori
Col mormorar dell' onde,
Col vaneggiar d' un' odorosa auretta
Par che voglia sedurmi, e non m' alletta.
L' altro, alpestre, scosceso, erto e selvaggio,
Degno d' un'alma audace,
Par che voglia atterrirmi, e pur mi piace.
Si, si, questo si scelga . . . E se mai fosse
L' altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composte i Numi
Si potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada . . . Oh Dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda, il cor s' oppone.
Che fo? Chi mi consiglia? Il tempo stringe,
La dubbiezza s' accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto
Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti ah forse sono
Rimproveri del ciel. Da me negletto,
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah si, dal ciel incominciam l' impresa.

Dei clementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno;
Io vi chiedo un sol baleno
Che rischiari il mio pensier.

Senza voi dubbioso e lento
Sento il cor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogni impresa a sostener.

Grazie, o Numi del ciel: gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già scombra è l'ama
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell' asprezza m' alletta, e quella eleggo. (1)
Ma qual per la foresta
Dolce armonia risuona?
Chi la move? Onde vien? Là da que' rami
Parmi . . . Oh Numi del ciel, che amabil volto,

(1) Mentre Alcide vuole incaminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risonare improvisamente una soave armonia di flauti e di cetere. Si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide, la quale va avanzandosi lentamente, s' arresta sorpreso ad ammirarla.

Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s'offre mai
Di grazia, di beltà, d'arte e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? Che vuol? Chi sarà mai costei?
Chiedasi . . . No; differirebbe un vano
Talente giovanil quel grande istante
Che il mio destin decide. (1)

SCENA III.

ALCIDE ED EDONIDE.

Edo. Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.
Alc. Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!
Edo. Se felice esser tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me.
Alc. Ed io non parto ancora?
Ah colpa è una dimora
Che alle nobili imprese il recide. (2)
Edo. Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.
Alc. Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna, o Diva sei? Perchè m'arresti?
Che vuoi da me?
Edo. De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov'io non sono,
Divien la vita altrui pena e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer Sieguimi; e meco
Fra le gioie e i diletti
Sempre i dì passerai. D'esserti io m'offro

(1) Vuol incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide si ferma.

(2) Vuole incamminarsi, e come sopra s'arresta.

Per quella strada aprica
Amorosa compagna e scorta amica.
Ma che! taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;
Risolvi, andiam . . . Come! ritiri il piede,
T' allontani da me? D' un cor, che brama
Renderti fortunato,
Vedi l' affetto, e lo ricusi, ingrato?

Alc. Mi sorprende un tanto affetto:
Nol ricuso, non l' accetto;
Ma dimando all' alma oppressa
Qualche istante a respirar.

Son confuso, e in sen mi sento,
Fra 'l contento e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi e vacillar.

Edo. Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei? Non è ragione,
Se incomoda s' oppone
A' moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti e i sudori
La stagion de' diletti e degli amori.
È ragion, se l' intendi,
Rapir franco e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero
D' un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s' impara. Onde, se tanto
Hai di ragion desio,
Sieguimi pur; la tua ragion son io.

Non verranno a turbarti i riposi
Altre schiere di cure severe,
Neri affanni, tiranni d' un' cor.

Vivrai lieto nel sen de' contenti,
Alterando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco e d' Amor.

Alc. Son grandi in ver le tue promesse.
Edo. E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo
Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.
Alc. Ma quel cammin dove conduce?
Edo. Al porto.

D'ogni umana tempesta, al primo, al chiaro
D'ogni felicità fonte natio,
Del Piacere alla reggia, al regno mio.
Alc. Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea che mi seduca.
Edo. Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L'immagine apparir.
Alc. Che! offrir puoi tanto?
E quali arti e quai modi . . .
Edo. Non più: siedi al mio fianco; osserva e godi. (1)

SCENA IV.

TUTTO IL CORO

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA

Van desio d'onor, di lode
Non v'abbagli, non v'inganni:
Non perdete il fior degli anni
Finchè tempo è di goder.

A VOCE SOLA

I consigli ognun seconda
Qui del genio suo natio,
E sommerge in dolce obblio
Ogni torbido pensier.

TUTTO IL CORO

Alme incaute, che solcate
Della vita il mar infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

TUTTO IL CORO

Alme incaute, che solcate
Della vita il mar infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A DUE

È la vita appunto un fiore
Da goderne in sul mattino:
Sorge vago, ma vicino
A quel sorgere è il cader.

---

(1) Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte, e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca e selvaggia nell'amena e ridente reggia del Piacer. La compongóno capricciosi edifizi di intrecciate verdure, di pellegrine frutta e di vari e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l'ombre interrotte di nascenti boschetti, e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. È popolato il sito da numerose schiere di Genii e di Ninfe seguaci della Dea del Piacere, le quali e col canto e col ballo esprimono non meno il contento dell'allegro stato in cui si ritrovano, che la varietà delle dilettevoli occupazioni che le trattengono.

Digitized by Google

TUTTO IL CORO

Alme incaute, che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido
Questo il regno è del piacer. (1)

Alc. Qual nobil suono è questo,
De' sopiti miei sensi
Gradito eccitator?
Edo. Fuggasi. (2) Ah viene
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All' odio di costei barbaro e cieco. (3)
Alc. Non dubitar d' insulti: Alcide è teco. (4)

SCENA V.

ALCIDE, EDONIDE ED ARETEA.

Alc. Edonide, ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia . . . (5)
Edo. T' inganni.
Alc. No; ravviso in quel volto
La nota maestà. Solo in mirarla
Già gli usati d' onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.
Edo. Non più; fuggasi. È questo
De' tuoi rischi il più grande, e tu nol sai. (6)
Are. Ah che fai? T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.
Edo. E si attento l' ascolti? Ah negl' ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?

---

(1) Alla strepitosa armonia de' marziali stromenti che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto e la danza ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genii e le Ninfe in attitudine di stupore e di spavento.

(2) S' alzano da sedere. (3) Vuol fuggire. (4) Trattenendola.

Alla replica dell' accennata e già più vicina armonia si dilegua l' illusione della reggia del Piacere, e si trovan Edonide ed Alcide nuovamente nel bivio, in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire e maestosamente avanzarsi Aretea o sia la Virtù. Alcide l' ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioia.

(5) Accennando verso Aretea.

(6) Edonide prende per mano Alcide e procura di trarlo seco.

Are. Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.
Edo. Più non udirla, amico,
Sieguimi, andiam; già dubitasti assai. (1)
Are. Ah che fai? T' arresta, Alcide.
A seguir quell' orme infide
Non lasciarti lusingar.
Alc. Lasciami. (2)
Edo. Non fia ver. (3)
Are. Da quelle, Alcide,
Violente lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretea. Da lei t' invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell' alme sublimi
Son l'astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All' inganno, all'error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri
Saldo sostegno, io ne' felici eventi.
Son prudente misura. Aspetto o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;
E son dell' opre mie premio a me stessa.
Se il sentier, ch' io t' addito,
Su i domestici esempi elegger sai,
Quel sentier calcherai che a tutti aperto
Lasciò benigno il cielo, affinchè possa
Cangiar sorte e costumi,
E rendersi un mortal simile ai Numi.
Edo. Se consigliato a seguitar t' impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Sui fogli impallidir; di polve asperso,
Di sangue e di sudor, fra i rischi e l' ire,
Or dovrai palpitar. Quella superba,
Delle stagioni ad onta, or l' infocate
Libiche arene, or l' artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l' esca più vile
Ben spesso alla tua fame; avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aita. A breve sonno i lumi

(1) Tenta sloutanarlo come sopra. (2) Ad Edonide. (3) Lo trattiene.

Mai fidar non potrai senza il sospetto
Che tromba di importuna
L'improvviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai
Sempre anelante e stanco
L'Invidia appresso, e la Fatica al fianco.

Mira entrambe, e dimmi poi,
Qual di noi già porta in faccia
La promessa o la minaccia
Del contento o del martir.

Accompagnami, se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi;
Abbandonami, se vuoi.
Fra gli stenti impallidir.

Are. È ver, della rivale
Piacevole è la scuola,
Faticosa è la mia; ma son d'entrambe
Vari gli effetti e inaspettati. Io cangio
La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t'induci, i suoi diletti
Con tuo stupor degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso; e vil non meno
Che disperato, al fin più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio, nè al mal forza che basti:
Ma generoso e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai; di giorno in giorno
Più lievi diverran, fino a cangiarsi
In solido contento; e allor potrai
Con l'innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso,
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all'ozio e al riposo esser figura!
Son l'alme un'onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar, ma della terra
A ricercar le vene
Benefica e vivace; e se talvolta
Travia da quel sentiero
Che l'eterna Ragione a lei disegna,
Dell'origine sua diventa indegna.

Quell'onda che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange e mormora,
Ma limpida si fa.

Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

Edo. Magnifiche parole
Solo ostenta Aretea; ma i bei diletti

Io ti mostrai della mia reggia.
Are. Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia
A mostrarti son pronta.
Edo. Ah no. (1)
Are. Vedrai
Quai dall' anime grandi
Difficili io domando illustri prove.
Alc. Si, si.
Edo. (Mi trema il cor; fuggasi altrove.) (2)

SCENA VI.

ALCIDE ED ARETEA.

Alc. Perchè da noi tremando
Edonide s' invola?
Are. Ah figlio, un' alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l' idea del mio sudor sostiene.
Alc. E pure ardita a sostener la gara . . .
Are. Non più: siedi al mio fianco; osserva e impara. (3)

SCENA VII.

TUTTO IL CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L' innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA

Qui la sferza del rimorso,
Qui l' insulto del timore,
Qui l' accusa del rossore
Come affligga, il cor non sa.

---

(1) Spaventata. (2) Fugge.

(3) Aretea conduce Alcide in disparte a seder seco: e al di lei cenno si cambia in un momento il bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, la materia e gli ornamenti dell' edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità ed agl' impieghi del Nume che vi soggiorna. Vari gruppi di statue fra le colonne e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l' Invidia e gli altri vizi soggiocati dalle opposte Virtù. Il prospetto ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti che rappresentano le future imprese d' Alcide. E ripieno il luogo d' Eroi d' Eroine e di Genii seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini e nei sembianti, come con la danza e col canto esprimono quella serena tranquillità che soddisfa, ma non trasporta.

A VOCE SOLA

Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte e dell'età.

TUTTO IL CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

TUTTO IL CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A DUE

Del piacer che i folli alletta
È il sentier fiorito e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

TUTTO IL CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità. (1)

Are. Dove, Alcide?
Alc. A mischiarmi
Fra quella schiera illustre.
Are. Aspetta, e al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro.
Alc. Ormai
Sono istrutto abbastanza;
A seguir l'orme tue pronto son io.
Are. Sei pronto?
Alc. Ah sì.
Are. Dunque eseguisci. Addio. (2)

SCENA VIII.

ALCIDE.

Dove andò? Son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea, che m'innamori,
Perchè fuggi, oh Dio, da me?

Ah lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. (3)

---

(1) Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il coro, rimane sospesa la danza degli Eroi ed Eroine, e sorge parimente Aretea a fine di trattenerlo.

(2) Parte. Al partir d'Aretea si dilegua l'apparenza della sua reggia; si trova Alcide di nuovo nel bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito e sospeso.

(3) Dopo la replica della prima parte dell'aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso e pensieroso durante tutto il tempo del ritornello.

SCENA IX.

FRONIMO ED ALCIDE.

Fro. Come ! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!
Alc. Ah caro padre, ha quante
Immagini diverse, opposti inviti . . .
Sappi . . .
Fro. Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso ?
Forse timido sei ?
Alc. No ; non son confuso.
Fro. Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già dintorno
Gl' incanti del Piacere ; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl' insulti aperti e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri e di procelle
Le vie t'ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.
Alc. E pure
Tu m' insegnasti, il sai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?
Fro. Sì, al risolvere, Alcide,
È virtù la lentezza,
Ma è vizio all' eseguir. Tu con l' impresa
Non misurasti il tuo valor ?
Alc. Sì.
Fro. Instrutto,
Persuaso non sei ?
Alc. Lo son.
Fro. Del tempo
A che dunque abusar ? Se vincer vuoi,
Opera al fine. Assai penasti, e assai
T' insegnò la mia scuola
Che il tempo fugge, e le vittorie invola.

Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo e mai non riede
Per le vie che già passò :
E a chi perde il buon momento
Che gli offerse il tempo amico
È castigo il pentimento
Che fuggendo ei gli lasciò. (1)

(1) Parte.

SCENA X.

ALCIDE.

Oh quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d' onore il cor m' infiamma! Andiamo;
È tempo d' eseguir. Ma quelle onuste (1)
Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m' offrano entrambe. Al mio cammino
Necessari stromenti
Forse saran. Qui di ricchezza alletta
Il fastoso balen; ma qui non trovo
Che molli armi dell' ozio. A quali imprese
Giovar potran le porpore di Tiro,
Il balsami sabei, le gemme, l' oro
Il vetro consiglier? No; del guerriero,
Che lampeggia colà, lucido acciaro
Miglior uso io farò. L' elmo, lo scudo; (2)
Il brando e la lorica
Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava,
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi amici, amici:
Sì, sì, l' invito accetto;
Mostratemi il sentier. La vostra aita
Ora, o Dei, non negate a chi v' imita. (3)
Ma perchè su l' ingresso
Dello scelto sentier s' affollan mai
Del Piacere i ministri? Olà, sgombrate
Il varco a' passi miei. Giacchè non siete
Utili alle bell' opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe insidiose. Ah la dimora
Già delitto è per me. M' affretta il padre;
Fronimo mi riprende;

---

(1) S'avvede che i due lati della scena sono guerniti di Genii confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengon quei della Virtù differenti arnesi scientifici e militari: quei del Piacer all' incontro vari stromenti della mollezza e del lusso.

(2) Veste le armi assistito dai Genii militari. (3) Nel tempo degli ultimi due versi i Genii della Virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l' ingresso, e procurano con vezzi, con preghiere e con lusinhe d' impedirgli ene il passo.

Digitized by Google

Mi stimola Aretea. Che! pretendete
Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
A viva forza io m' aprirò la strada. (1)
Stelle! a quale improvvisa
Caligine profonda il Sol ricopre!
Che fu? Come in un punto
Tutto l' orror della tartarea notte
Qui l' Erebo versò! Come fra queste
Dense tenebre e nere
I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d' ogn' intorno: ove mi volgo,
Veggo armate di fiamme orride schiere
Di Sfingi e di Chimere. Ah ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli Eroi. No, la minaccia
De' funesti portenti in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl' insulti tuoi.
Di sprone al mio valore; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì; già l' istessa
Maligna luce ad atterrirmi accesa
M' apre il cammin. No; non sperar ch' io voglia,
Se perir si dovesse,
Intentate lasciar le vie contese:
Bello è il perir nelle onorate imprese. (2)

---

(1) Si muove Alcide con impeto per rompere l' ostacolo de' Genii che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura; e fra l' interrotto lume dei lampi e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigi e di mostri.

(2) Nel pronunciare Alcide l' ultimo verso impugna la spada, e scagliandosi risolutamente tra le fiamme e tra' mostri penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l' angusta e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell' eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume in attitudine di consegnare all' Eternità i nomi degli Eroi, si vede nell' eterno mezzo del medesimo: a' lati esteriori la Storia e la Poesia; e nell' ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei e quanto può servir d' onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell' elevato tempio, che del recinto inferiore; e dai lontani, de' quali l' architettura permette in qualche parte la vista, si comprende che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme e di allori.

Tutta la vastità della scena è occupata così nell' alto, come nel basso da un' ordinata moltitudine di Genii, d' Eroine e d' Eroi.

SCENA IX.

ALCIDE, ARETEA, FRONIMO, INDI EDONIDE
GO' SUOI SEGUACI.

CORO

VIENI, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand' alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.
Fin de' giorni in su l' aprile
Qui accostumati a' trofei,
E a que' premi che gli Dei
Han serbati alla Virtù. (1)

Edo. Ah soffri, invitto Alcide,
Nell'illustre cammin che già scegliesti,
Edonide compagna.
Alc. Ed osa in questo
Sacro alla gloria eccelso tempio il passo
Edonide introdur!
Edo. Sì, ma l' istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni ragion, purchè dal fianco
D' Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d' ogni fatica; io, se ti piace,
Su l' erudite carte
Saprò teco vegliar; teco, se vuoi,
Sotto l' elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator; dal labbro mio
Potrai gl' inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi benefici; e ad ogni impresa,
Che ordirà la tua mente in pace o in campo,
Sarò sempre d' aita e mai d' inciampo.

Io di mia man la fronte
T' adornerò d' allori;
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.

Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

Alc. L' odi, Aretea?
Are. L' odo; mi piace; e dei

(1) Il fine dell' antecedente armonioso ma breve coro viene interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.

Quelle offerte accettar.
Alc. Come! E tu vuoi
Che s' abbandoni Alcide
Del Piacere al desio?
Are. Del cielo un dono,
Non men che la ragione,
È il desio del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie e misura; anima l' altro; e quindi
Stimolo han le bell' opre,
Soccorso e premio. Ed a gran torto il cielo
Di tirannia s' accusa,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.
La ragion se dà legge agli affetti,
Edo. La virtù se ministra i diletti,

ARETEA ED EDONIDE

Che serena, che placida calma!

ARETEA, EDONIDE, ALCIDE E FRONIMO

Che sincero, che vero goder!
Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer che produce tormenti;
Alme belle soffrite costanti
Quei tormenti onde nasce il piacer. (1)

SCENA ULTIMA.

IRIDE E DETTI.

Ero. Solleva, Alcide, il guardo, e vedi come
Improvviso lassù l' aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi
Fra una folta di Genii alata schiera
Vien la Dea che di Giuno è messaggiera. (2)
Iri. Alcide, io dell' Olimpo
Messaggiera ti reco
Gli applausi ed il favor. Ne' primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno

(1) Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l' arco celeste, e scender per quello in luminoso carro, tirato da pavoni, preceduta, circondata e seguitata da corteggio di Genii alati, la Dea Iride, messaggiera di Giunone.

(2) Discesa Iride al suono di breve sinfonia fino a convenevol segno, s' arresta in aria e dice quanto segue.

Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi Eroi che dopo te verranno.
Nè fia questo soggiorno a' merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea, che su le stelle impera,
Ebe compagna, Ebe del ciel, del mondo
Amore e fregio. Il minor vanto in lei
È la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i propri doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.
Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretea, Venere in volto.
Da questo in ciel formato
Nodo, che stringerà la coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.

A fabbricar sì belle
Amabili catene
Tutto s'impiega il ciel.

Non furon mai le stelle
Più fauste e più serene;
Non vi fu mai tra quelle
Concordia più fedel.

CORO

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l'alme v'accenda
Del più caro e più nobile ardor.
Il diletto v'appresti il soggiorno
E festiva vi scherzi d'intorno
Con le Grazie la madre d'Amor (1).

(1) Nel tempo dell'antecedente coro si dilegua l'arco celeste, e seco Iride ed il suo corteggio. Finalmente i felici abitatori del tempio della Gloria, esprimendo in un ballo la concordia del Piacere e della Virtù, danno compimento alla festa.

Digitized by Google

ACHILLE IN SCIRO.

ARGOMENTO.

E per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troia la comune ingiuria sofferta del rapimento d' Elena, unirono già le forze loro tutti i principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti e di Peleo. *E prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l' armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi Achille; e trattolo seco, lo rivestì nascostamente d' abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell' isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l' accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s' introdusse in quella corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra i ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì dappresso gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì; non seppe nascondersi a lei; trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d' uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece di opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell' innamorata principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d' Achille; il quale, non sapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole*

Digitized by Google

sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti; e al balenar d' una spada, al risonar di una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi: e l' avrebbe anche fatto, se l' attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell' armata de' Greci dove e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d' inviare a Licomede un accorto ambasciatore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi e guerrieri per l' assedio troiano, procurasse accertarsi se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il condusse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d' ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò sulle marine di Sciro in un giorno appunto in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizi bastanti onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l' occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco e Deidamia: e ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco; impiegava l' altra le più efficaci tenerezze d' amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso conflitto. Ma il saggio re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d' Ulisse; concede la real principessa alle dimande d' Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure e le guerriere fatiche, mette d' accordo nell' animo suo combattuto e la gloria e l' amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi e moderni poeti; ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi, senz' attenerci più all' uno che all' altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra favola è convenuto.

INTERLOCUTORI

LICOMEDE, re di Sciro.

ACHILLE, in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.

DEIDAMIA, figliuola di Licomede, amante d'Achille.

ULISSE, ambasciatore de' Greci.

TEAGENE, principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.

NEARCO, custode d'Achille.

ARCADE, confidente d'Ulisse.

CORO DI { BACCANTI. / CANTORI. }

NELLA MACCHINA.

LA GLORIA.
AMORE.
IL TEMPIO.
CORO DE' LORO SEGUACI.

Il luogo dell'azione è la reggia di Licomede nell'isola di Sciro.

Digitized by Google

Digitized by Google

ACHILLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. E il tempio circondato da portici, che prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall' altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti che, celebrando le feste del loro Nume, al suono di vari stromenti cantano il seguente coro.

Preceduti e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA *ed* ACHILLE *in abito femminile.*

CORO

Ah! di tue lodi al suono,
Padre Lico, discendi;
Ah! nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor.

TUTTO IL CORO

Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D' insolito calor.

TUTTO IL CORO

Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

TUTTO IL CORO

Ah! le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L' incomodo rossor.

TUTTO IL CORO

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

Dei. Udisti? (2)
Ach. Udii.
Dei. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' orgie venerate il rito arcano?
Ach. Non m' ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei . . . Non veggo
Che vuol dir, chi lo move . . . Ah principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
Dei. Ahimè!
Ach. Che temi?
Son lungi ancor. (3)
Dei. Fuggiam.
Ach. Perchè?
Dei. Non sai
Che d' infami pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al re d' Argo e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L' infida sposa al predator troiano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi . . . Oh Dei! Vien meco.
Ahc. Di che temi, mia vita? Achille è teco.
Dei. Taci.
Ahc. E se teco è Achille . . .
Dei. Ah taci: alcuno (4)

---

(1) Ad un improvviso suono di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il coro, s' interrompe il ballo e s' arrestan tutti in attitudine di timore, riguardando verso il mare.

(2) Ad Achille. (3) Compariscono in lontananza due navi. Sentisi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia. (4) Guardandosi intorno.

Potrebbe udirti; e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace e ride
Del nostro amor; ma che sarà, se mai,
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?
Ach. Perdona; è vero.

SCENA II.

NEARCO E DETTI.

Nea. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte: è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al re. Son tutte
L'altre già nella reggia.
Ach. Il suon guerriero (1)
Che da que' legni uscì, d'armati e d'armi
Mostra che vengan gravi.
Dei. (Oh come in volto (2)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)
Nea. E non partite?
Ach. Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.
Dei. Come! ch' io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (3)
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele . . .
Ach. Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.
Dei. No, non è vero ingrato.

No, ingrato, amor non senti; Ami, se tel rammenti;
O, se pur senti amor, E puoi senza penar
Perder non vuoi del cor Amare e disamar
Per me la pace. Quando ti piace. (4)

---

(1) Achille, intento ad altro, non l'ascolta. (2) Piano a Nearco.
(3) Turbata. (4) Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla scena si volge e s'arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno che sulla sponda di una d'esse possa distinguersi un guerriero.

SCENA III.

NEARCO, E DI NUOVO ACHILLE.

Nea. Di pacifiche ulive (1)
Han le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.
Ach. Nearco, osserva (2)
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.
Nea. Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisce alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.
Ach. Ma non ti crede (3)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia
Che appresso al genitor resti una figlia?
Nea. Si sdegnerà Deidamia.
Ach. È ver. (4)
Nea. (Che pena
È il nascondere Achille!)
Ach. Eh se ancor io (5)
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco . . .
Nearco, (6) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai . . .
Nea. Che dici? Oh stelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor?
Ach. Si . . . Ma . . .
Nea. Deh parti.
Ach. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell' armi.
Nea. (Ahimè!) Si, resta
Pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.
Ach. Che? (7)
Nea. Giunto or ora
È di Calcide il prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.
Ach. Oh Nume!
Nea. È vero

(1) Guardando il porto. (2) Tornando indietro. (3) Con isdegno. (4) Rimesso, parte, e poi si ferma. (5) Considerando il guerriero che è sulla nave. (6) Torna risoluto. (7) In atto feroce.

Che è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille; ei te l'invola.

Ach. Involarmi il mio tesoro! M'avvilisce in queste spoglie
Ah dov'è quest'alma ardita? Il poter di due pupille;
Ha da togliermi la vita Ma lo so ch' io sono Achille,
Chi vuol togliermi il mio ben. E mi sento Achille in sen (1)

SCENA IV.

NEARCO, poi ULISSE ed ARCADE dalle navi.

Nea. Che difficile impresa,
Tetide, m' imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s' agita, avvampa,
Sdegna l' abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troia
Senza lui non cadrà? che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah tolga il cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo . . . . Oh Dei! m' inganno?
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ci viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d' Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d' esser quello. Olà, straniero,
Non osar d' inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio re la prescrisse.

Uli. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

Nea. Ulisse! I detti audaci
Scusa; eroe generoso. Al re men volo
Con sì lieta novella. (2)

Uli. Odi. E tu sei (3)
Servo di Licomede?

Nea. Appunto.

Uli. Il nome?

Nea. Nearco.

Uli. Ove nascesti?

Nea. Nacqui in Corinto.

Uli. E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti?

Nea. Io venni . . . Oh Dio!

(1) Parte. (2) Vuol partire, (3) Esaminandolo attentamente.

Signor, troppo m' arresti, e il re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Uli. Va dunque.
Nea. (Ah ch' io finga s' è quasi accorto.) (1)

SCENA V.

ULISSE ED ARCADE.

Uli. Arcade, il ciel seconda
La nostra impresa
Arc. Onde la speme?
Uli. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, ha già molt' anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia; come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco. Ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.
Arc. Io vado.
Uli. Ascolta.
Che d' Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (1)

SCENA VI.

ULISSE.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.

Fra l' ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.

Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso
Perchè la via fallace
Non l' abbia ad ingannar. (1)

---

(1) Parte.

SCENA VII.

Appartamenti di Deidamia.

LICOMEDE E DEIDAMIA.

Lic. Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?
Dei. Già molto intesi
Parlar di Teagene.
Lic. E vuoi di lui
Su la fè giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m' attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.
Dei. Già sposo!
Lic. Ei venne
Su la mia fè: tutto è disposto. (1)
Dei. Almeno . . .
Padre . . . Ah senti.
Lic. M'attende
Il greco ambasciator. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio.
Dei. Dunque un comando
Non è questo, o signor.
Lic. Sempre a una figlia
Comando il genitor quando consiglia.

Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l' umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno;
Chi vi regge, credete tiranno;
Chi vi giova, chiamate crudel. (2)

SCENA VIII.

DEIDAMIA, indi ACHILLE.

Dei. All' idol mio mancar di fede! Ah prima
Che altro sposo . . .
Ach. È permesso (3)
A Deidamia l' ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! tu sola
Dov' è lo sposo? A tributarmi affetti

(1) Partendo. (2) Parte. (3) Con ironia sdegnosa.

Qui sperai ritrovarlo.
Dei. E già sapesti . . . .
Ach. Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t'amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te . . . Barbara. . . .
Dei. Oh Dio!
Non m' affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi fin or. Poc' anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii; m' intesi
Tutto il sangue gelar.
Ach. Pur, che farai?
Dei. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi e pianti
A svolger Licomede
Pongansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia; e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai finora, e voglio
Che sia l'ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.
Ach. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?
Dei. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur che abbi più cura
Di non scoprirti.
Ach. E questa gonna è poco?
Dei. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar; nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un' asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi e faville;
Pirra si perde, e comparisce Achille.
Ach. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.
Dei. È dura impresa
Anche l' opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.
Ahc. Ah no, mia vita:
Farò quanto m'imponi.
Dei. Or lo prometti;
Ma poi . . .
Ach. Nò; questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;

Non parlerò più d' armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai
Che m' accendono d' amor.

SCENA IX.

ULISSE E DETTI.

Dei. Taci; v' è chi t' ascolta.
Ach. E tu chi sei (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò . . .
Dei. Pirra!
Uli. (Che fiero
Sembiante è quello!)
Dei. E la promessa? (2)
Ach. (È vero.) (3)
Uli. Non son di Licomede
Queste le stanze?
Dei. No.
Uli. Straniero errai:
Perdona. (4)
Dei. Odi. E che brami
Dal re?
Uli. La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri, or che s' affretta
D' unirsi armata alla comun vendetta.
Ach. (Felice chi v' andrà!)
Dei. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)
Uli. S' apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.
Ach. (E Achille resta!)
Dei. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via. (5) Sieguimi. (6)
Ach. Amico, (7)
Dimmi: le greche navi
Dove ad unirsi andranno?

---

(1) Ad Ulisse pieno di sdegno. (2) Piano ad Achille. (3) Ravvedendosi. (4) Vuol partire. (5) Ad Ulisse. (6) Ad Achille.
(7) Tornando indietro.

Dei. Pirra ... ma ... (1)
Ach. Già ti sieguo. (Oh amor tiranno !)

SCENA X.

ULISSE, poi ARCADE.

Uli. O il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar . . . quegli sguardi . . . È ver ; ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi :
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.
Arc. Ulisse.
Uli. Arcade ! E in queste
Stanze t' inoltri?
Arc. Entrar ti vidi, e venni
Su l' orme tue.
Uli. Che raccogliesti intanto?
Arc. Poco, o signor. Sol che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l' anno : ha seco
Una figlia gentil ; mostra per essa
La real principessa
Straordinario amor.
Uli. Come si appella?
Arc. Pirra.
Uli. Pirra !
Arc. E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.
Uli. E questo è poco ?
Arc. Ma ciò che giova ?
Uli. Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai . . .

(1) Partono.

SCENA XI.

NEARCO E DETTI.

Nea. Signor, vieni; che fai?
T' attende il re.
Uli. Qual è il cammino?
Nea. È questo.
Uli. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (1)

SCENA XII.

ARCADE.

Chi può d' Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura o l' arte
L' egual mai non formò. Dov' è chi sappia,
Com' ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz' averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L' anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D' Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo,
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.

Si varia in ciel talora,
Dopo l' estiva pioggia,
L' iride si colora
Quando ritorna il Sol.

Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (2)

SCENA XIII.

Deliziosa nella reggia di Licomede.

ACHILLE E DEIDAMIA, poi LICOMEDE E TEAGENE.

Dei. No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m' ami.
Ach. Almeno

(1) Ad Arcade; indi parte con Nearco.

(2) Parte.

Qui tacito in disparte
Lascia ch' io vegga il mio rivale.
Dei. Oh Dio!
T' esponi a gran periglio. Eccolo.
Ach. Ah questo (1)
Dunque è l' audace? E ho da soffrie . . .
Dei. Nol dissi?
Già ti trasporti.
Ach. Un impeto primiero
Fu questo: è già sedato. Or son sicuro.
Dei. Tu parlerai.
Ach. Non parlerò, tel giuro. (2)
Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.
Ach. (Qui tollerar conviene.)
Tea. Chi ascolta, o principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest' alma in dono.
Ach. (Che temerario!) (3)
Dei. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei . . . Pirra! Che vuoi? Parti. (4)
Ach. Non parlo. (5)
Dei. (Dei, qual timor m' assale!)
Tea. Chi è mai questa donzella?
Lic. È il tuo rivale.
Dei. (Son morta.)
Ach. (Ah mi conosce!)
Lic. È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.
Dei. (E parlava da scherzo, e disse il vero.)
Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?
Dei. I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;

---

(1) Turbandosi. (2) Si ritira in disparte.
(3) Considerando sdegnosamente Teagene, s' avanza senza avvedersene. (4) Avvedendosi che Achille e già vicino a Teagene. (5) Si ritira in disparte come sopra.

Ma . . .
Lic. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.

Intendo il tuo rossor,
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (1)

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA E TEAGENE.

Ach. (Ah se altre spoglie avessi!)
Tea. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch'io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri ch'io dica.
Dei. Non parlarmi d'amor; ne son nemica.

Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori;
Non voglio amanti:
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L'infedeltà. (2)

Tea. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m'accoglie! In che son reo?
Che fu? seguasi. (3)
Ach. Ferma; ove t'affretti? (4)
Tea. A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.
Ach. Non è permesso. (5)
Tea. Chi può vietarlo?
Ach. Io.
Tea. Tu?
Ach. Sì, nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (6)
Tea. (Delle ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?
Ach. Dissi abbastanza. (7)
Tea. E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?
Ach. Io basto; e trema. (8)

---

(1) Parte.

(2) Parte con Achille, il quale si ferma nell'entrare. (3) Vuol seguir Deidamia. (4) Arrestandolo. (5) Risoluto. (6) Parte lentamente.

(7) Risoluto. (8) Con aria feroce.

Tea. (Quell' ardir m' innamora.)
Dei. (Ah mancator, non sei contento ancora ?) (1)
Ach. (Misero ! È ver , trascorsi.)
Tea. Ascolta. Io voglio ,
Bella ninfa , ubbidirti ; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L' origine saper. Di' . . . . Ma . . . Sospiri !
Mi guardi ! Ti confondi !
Qual cambiamento è il tuo ? Parla rispondi.

Ach. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro , e tace :
Lo rese amor loquace ,
Muto lo rende amor:
Amor , che a suo talento
Rende un imbelle audace ,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace , un cor. (1)

SCENA XV.

TEAGENE.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L'ire in quel volto ! Ah forse m'ama , e ch' io
Siegua un' altra non soffre. E così presto
È amante ed è gelosa ? Una donzella
Parlar così ! così mostrarsi audace !
Intenderla non so : so che mi piace.

Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza ,
Che minaccia ed innamora ,
Che diletta e fa tremar ?
Cinga il brando , ed abbia questa
L'asta in pugno e l'elmo in testa
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar.

---

(1) Nell' atto che Achille si rivolge per partire , incontra sulla scena Deidamia che gli dice sdegnata il verso suddetto , e lo lascia confuso. (2) Parte.

ACHILLE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese d' Ercole.

ULISSE ED ARCADE.

Arc. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Si confuso comando.
Tutto ciò, che ti giova? e dove? e quando?
Uli. Fra mille ninfe e mille
Per distinguere Achille.
Arc. E come?
Uli. Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar se stesso.
Arc. Di troppo ti lusinghi.
Uli. Io so d' Achille
L' indole bellicosa; io so che all' armi
Si avvezzò dalle fasce; e so che invano
Si preme un violento
Genio natio che diventò costume.

Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l'onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume, e corre al mare.

Arc. Hai pur tant' altri indizi.

Uli. Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.

Arc. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.

Uli. Con l'arti occulte
Pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell' alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d'onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.

Arc. Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa . . .

Uli. L'occasione si attende; e se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò . . .

Arc. T'accheta;
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.

Uli. Eh lascia
Che venga per se stsessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE IN DISPARTE, E DETTI.

Ach. (Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia Bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch'io l'osservi, non dee.)

Uli. (Che fa?) (1)

Arc. (Ti mira.) (2)

Uli. Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L'anima eccelsa

(1) Piano ad Arcade. (2) Piano ad Ulisse.
(3) Guardando le statue.

Gli ha l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m'ode.) (1)
Arc. (Attentamente ascolta.) (2)
Uli. Ecco quando dal suolo
Solleva Anteo per atterrarlo ; e l'arte
Qui superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio ! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo eroe ! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.
Ach. (Oh Dei, così non si dirà d'Achille !)
Uli. (Ed or ?) (3)
Arc. (S'agita, e parla.) (4)
Uli. (Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l'istesso (5)
Terror dell'Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah ! l'artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello :
Qui Alcide fa pietà ; non è più quello.
Ach. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema !)
Uli. (Arcade, che ti par ?)
Arc. (Parmi che frema.)
Uli. (Dunque si assalga.) (6)
Arc. (Il re. (7) Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)
Uli. (Ah ! m'interrompe in sul finir dell'opra.)

SCENA III.

LICOMEDE E DETTI.

Lic. Pirra, appunto ti bramo, attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta : onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.
Uli. Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo re. (8)
Lic. Le navi e l'armi
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai ; di quanto

(1) Piano ad Arcade. (2) Piano ad Ulisse. (3) Piano ad Arcade (4) Piano ad Ulisse. (5) Volgendo ad altra parte. (6) S'incammina verso Achille. (7) Trattenendo Ulisse. (8) In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quando gli dice Licomede.

Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.
Uli. Sempre eguale a se stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel principi achei
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l' armi e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)

Quando il soccorso apprenda
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul frigio lido
Ettore impallidir.

Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (1)

SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE, poi NEARCO.

Lic. Vezzosa Pirra il crederai? dipende
Da te la pace mia.
Ach. Perchè?
Lic. Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato re.
Ach. Che far poss' io?
Lic. M' avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi e Teagene.
Ach. E ben? (2)
Lic. Tu puoi
Tutto sul cor di lei.
Ach. Come! e vorresti
Da me . . .
Lic. Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d' un padre;
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le inspirassi nel seno, onde l' accolga
Com' è il dover d' un' amorosa moglie.
Ach. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (3)
Lic. Che dici?
Ach. E tu mi credi (4)

(1) Parte con Arcade.
(2) Comincia a turbarsi. (3) Con ira. (4) Reprimendosi a forza.

Opportuno istromento . . . Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io! . . . Numi eterni! io . . . Cerca
Mezzo miglior.

Lic. Che ti sgomenta? È forse
Teagene uno sposo
Che non meriti amor?

Ach. (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)

Lic. Al fin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?

Ach. (Soffersi assai.)
Signor . . . (1)

Nea. Le reggie mense,
Licomede, son pronte.

Lic. Andiamo. Udisti,
Pirra i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.

Fa che si spieghi almeno
Quell'alma contumace,
Se l'amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.

Di' che ho per lei nel seno
Di re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il re. (2)

SCENA V.

ACHILLE E NEARCO.

Ach. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi: ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.

Nea. E dove?

Ach. A depor queste vesti. E che! degg' io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride; ingiurïoso impiego
Or m' odo imporre; or negli esempi altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d'arrossirmi ogni momento.

Nea. Un rossor ti figuri . . .

Ach. Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal tessalo maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere e valicar torrenti.
Ed ora . . . Ah che direbbe
Se in questa gonna effemminato e molle

(1) Risoluto. (2) Parte

Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M' asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: Ov' è la spada,
Ove l' altr' armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno
Che la cetra avvilita ad uso indegno.

Nea. Basta, signor: più non m' oppongo. Al fine
Son persuaso anch' io.

Ach. Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso
Degno di me?

Nea. No: lo conosco; è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N' abbia a morir, non t' arrestar per lei;
Vagliono alla sua vita i tuoi trofei.

Ach. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?

Nea. Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L' unica sua speranza?

Ach. Oh Dei!

Nea. Non sai
Che se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa e tremante . . .

Ach. Andiamo.

Nea. E sei
Pronto a partir?

Ach. No: ritorniamo a lei.

Potria fra tante pene
Lasciar l' amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor;
Che quel pietoso affetto
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse
Quando le accende amor. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

NEARCO.

Oh incredibile, ho strano
Miracolo d'amor! Si muova all' ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendi; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.

Così leon feroce
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d' una voce
Perde l' usato ardir:
Ed a tal segno obblia
La ferita natia,
Che quella man che teme,
Va placido a lambir. (1)

SCENA VII.

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto ripiene di musici e spettatori.

LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE *e* DEIDAMIA *seduti a mensa*; ARCADE *in piedi accanto ad Ulisse*; ACHILLE *in piedi accanto a Deidamia, e per tutto cavalieri, damigelle e paggi.*

CORO

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga Amore, ministri la Pace;
E da' moti di gioia verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di cretense liquor.
Dei. Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,

(1) Parte.

L' ambrosia degli Dei,
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.
Ach. Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia
Vedi se fido sia di Pirra il core.
Tea. (Che strano affetto !) (1)
Ach. (Oh tirannia d' amore !) (2)
Lic. Quando da' greci lidi i vostri legni
L' ancora scioglieremo ? (3)
Uli. Al mio ritorno.
Tea. Son già tutti raccolti ?
Uli. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.
Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età !
Uli. (Non si trascuri (4)
L' opportuno momento.) È di te degna,
Gran re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti duci,
Tante squadre guerriere ;
Tende, navi, cavalli, aste e bandiere ?
Tutta Europa v' accorre. Omai son vuote
Le selve e le città. Da' padri istessi,
Da' vecchi padri invidïata e spinta
La gioventù proterva
Corre all' armi fremendo. (Arcade, osserva.)
Dei. Pirra !
Ach. È ver. (5)
Uli. Chi d' onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose ; e alcun, che dura
Necessità trattien, col ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l' abbiano in ira.
Dei. Ma, Pirra !
Ach. Eccomi. (6)
Dei. (Ingrato ! (7)
Questi di poco amor segni non sono ?)
Ach. (Non ti sdegnar ; bell' idol mio, perdono.)

---

(1) Guardando Deidamia ed Achille. (2) Nell' andare a prender la tazza. (3) Ad Ulisse.

(4) Un paggio porge la tazza ad Achille ; egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso di Ulisse. (5) Si riscuote, prende la tazza, s' incammina, poi torna a fermarsi.

(6) Va colla tazza a Deidamia. (7) Piano ad Achille nel prender la tazza.

Lic. Olà, rechisi a Pirra
L' usata cetra. A lei, Deidamia, imponi
Che alle corde sonore
La voce unisca e la maestra mano:
Tutto farà per te.
Dei. Pirra, se m' ami,
Seconda il genitore.
Ach. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d' amore!) (1)
Tea. (Tanto amor non comprendo.)
Uli. Arcade, adesso è tempo, intendi? (2)
Arc. Intendo. (3)

Ach. Se un core annodi, (4)
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

Coro

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Ach. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggi negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

Coro

Se un core annodi,
Se un' alma accenti
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Ach. De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor;
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

Coro

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (5)

Lic. Questi chi son?
Uli. Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni
Che d' Itaca recai. Lo stile usato
D' ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch' io. Se troppo osai,

(1) Un paggio gli presenta la cetra, altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa. (2) Piano ad Arcade. (3) Piano ad Ulisse, e parte. (4) Achille canta accompagnandosi con la lira.

(5) Al comparir dei doni portati da' seguaci di Ulisse s' interrompe il canto d' Achille.

Il costume m' assolva.
Lic. Eccede i segni
Sì generosa cura.
Ach. (Oh ciel, che miro!) (1)
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (2)
Tea. Altri fin ora (3)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.
Dei. L'eoa marina (4)
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Ach. Ah chi vide fin ora armi più belle! (5)
Dei. Pirra che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.
Ach. (Che tormento crudele!) (6)
Di dentro
All' armi, all' armi. (7)
Lic. Qual tumulto è mai questo?
Arc. Ah corri, Ulisse, (8)
Corri l'impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.
Uli. Che avvenne? (9)
Arc. Non so per qual cagion fra lor s'accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.
Dei. Aita, o Numi!
Dove corro a celarmi? (10)
Tea. Fermati, principessa. (11)
Di dentro
All' Armi, all' armi. (12)

---

(1) Avvedendosi d'un'armatura che venne fra' doni. (2) Ammirando le vesti. (3) Ammirando i vasi. (4) Ammirando le gemme. (5) Si leva per andare a vedere più da vicino le armi.

(6) Torna a sedere. (7) S' ode grande strepito d' armi e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce. (8) Esce simulando spavento. (9) Fingendo esser sorpreso. (10) Parte intimorita.

(11) Parte seguendola. (12) S' ode strepito d' armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno; Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille; che si leva gia invaso di estro guerriero.

SCENA VIII.

ACHILLE, ED ULISSE CON ARCADE IN DISPARTE.

Ach. Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi?
Ah frenar non mi posso: all'armi, all'armi. (1)
Uli. Guardalo. (2)
Ach. E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (3)
Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante (4)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (5) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!
Uli. E qual sarà, se non è questo, Achille? (6)
Ach. Numi! Ulisse, che dici?
Uli. Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, al fine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l'onor della Grecia,
Tu dell'Asia il terror. Perchè reprimi
Gl'impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni:
Secondali, signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L'Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.
Ach. Sì, vengo. (7)
Guidami dove vuoi . . . Ma . . . (8)
Uli. Che t'arresta?
Ach. E Deidamia?
Uli. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d'allori

---

(1) S'incammina furioso, poi si ferma avvedendosi d'avere in mano la cetra. (2) Piano ad Arcade.

(3) Getta la cetra e va all'armi portate co' doni di Ulisse. (4) Imbraccia lo scudo. (5) Impugna la spada. (6) Palesandosi.

(7) Risoluto. (8) Si ferma.

E più degno d' amore.

Ach. E intanto . . .

Uli. E intanto

Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l' età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Aiace . . . E che faceva Achillle?
Achille, in gonna avvolto,
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Destati al fine; emenda
Il grave error: più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (1) Dimmi,
Ti riconosci? (2)

Ach. Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor, come fin ora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L' armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

Uli. Sieguimi. (Ho vinto.) (4)

SCENA IX.

NEARCO E DETTI.

Nea. Pirra, Pirra, ove corri?

Ach. Anima vile, (5)
Quel vergognoso nome
Più non t' esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (6)

Nea. Senti: tu parti?
E la tua principessa?

Ach. A lei dirai . . . (7)

---

(1) Gli leva lo scudo. (2) Presentandogli lo scudo. (3) Lacerando le vesti. (4) S' incamminano.
(5) Rivolgendosi con isdegno. (6) Partendo. (7) Rivolgendosi.

Uli. Achille, andiam.
Nea. Che posso dirle mai?

Ach. Dille che si consoli;
Dille che m' ami; e dille
Che parti fido Achille,
Che fido tornerà:
Che a' suoi begli occhi soli
Vo' che il mio cor si stempre;
Che l' idol mio fu sempre,
Che l' idol mio sarà. (1)

SCENA X.

NEARCO, poi DEIDAMIA.

Nea. Eterni Dei, qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m' ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all' ira
M' involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant' arte, tanta cura . . .
Dei. Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro?
Nea. Ah principessa, Achille
Non è più tuo.
Dei. Che!
Nea. T' abbandona.
Dei. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.
Nea. Volesse il cielo
Ch' or m' ingannassi. Ah l' ha scoperto Ulisse;
L' ha sedotto; il rapisce.
Dei. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola . . .
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? non parti?
Nea. Io partirò, ma in vano. (2)

SCENA XI.

DEIDAMIA, poi TEAGENE.

Dei. Achille m' abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d' amor? Così . . . Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,

(1) Parte con Ulisse ed Arcade. (2) Parte.

L' empio scioglie le vele. Andiam : si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi ; e quando
Nè pur questo mi giovi , almen sul lido
Spirar mi vegga , e parta poi l' infido.

Tea. Amata principessa.

Dei. (Oh me infelice (1)
Che inciampo è questo !)

Tea. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio . . .

Dei. Or non è tempo. (2)

Tea. Ascolta. (3)

Dei. Non posso.

Tea. Un solo istante.

Dei. Oh Numi ! (4)

Tea. Al fine
Mia sposa al nuovo giorno . . .

Dei. Ma per pietà non mi venir dintorno.

Non vedi , tiranno ,
Ch' io moro d' affanno ?
Che bramo che in pace
Mi lasci morir ?

Che ho l' alma sì oppressa ,
Che tutto mi spiace ;
Che quasi me stessa
Non posso soffrir ? (5)

SCENA XII.

TEAGENE.

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove ? A che mi parla
Deidamia così ? Delira , o cerca
Di farmi delirar ? Sogno ? Son desto?
Dove son mai ? Che laberinto è questo !

Disse il ver ? Parlò per gioco ?
Mi confondo a' detti sui ;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.

Pianger fanno i pianti altrui ,
Sospirar gli altrui sospiri ;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar.

---

(1) Con impazienza. (2) In atto di partire. (3) Seguendola. (4) Impaziente. (5) Parte.

ACHILLE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici della reggia corrispondenti al mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE ED ACHILLE IN ABITO MILITARE.

Uli. Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l' eroe. Ringiovanita al sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.
Ach. Sì, tua mercè, gran duce, io torno in vita;
Respiro al fin; ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ho su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.
Uli. (Ed Arcàde non vien!) (1)
Ach. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?
Uli. Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.
Ach. Dunque, che più si tarda?
Uli. Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (2)
Ach. Ah perchè mai le sponde

(1) Guardando intorno. (2) Come sopra.

Del nemico Scamandro
Queste non son! Come s' emendi Achille,
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor: gli ozi di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.

Uli. Oh sensi! oh voci! oh pentimento! oh ardori
Degni d' Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell' angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte distrugge
Piani, monti, foreste e città.

Ach. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (1)

SCENA II.

ARCADE FRETTOLOSO, E DETTI.

Uli. Arcade, oh quanto
Tardi a venir!
Arc. Partiam, signor: t' affretta;
Non ci arrestiam.
Uli. Che mai t' avvenne?
Arc. Andiamo:
Tutto saprai.
Uli. Ma con un cenno almeno . . .
Arc. Oh Numi! ebbra d' amor, cieca di sdegno
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (2)
Uli. Ah questo
Fiero assalto s' eviti.
Arc. Or che si attende? (3)

(1) S' incammina al mare.
(2) Piano ad Ulisse. (3) Tornando impaziente dalla riva del mare.

Uli. Eccomi.
Ach. Sì turbato,
Arcade? Che recasti?
Arc. Nulla.
Uli. Partiam.
Ach. Ma che vuol dir quel tanto (1)
Volgerti indietro e rimirar? Che temi?
Parla.
Uli. (Oh stelle!)
Arc. Signor . . . Temo . . . Potrebbe
Il re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.
Ach. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende . . .
Uli. No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl' inciampi. (2)
Ach. A me fuggir! (3)
Uli. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l' onde ha tranquille. (4)

SCENA III.

DEIDAMIA E DETTI.

Dei. Achille, ah dove vai? Fermati, Achille. (5)
Uli. (Or sì ch' io mi sgomento.) (6)
Arc. (E la gloria e l' amore ecco a cimento.)
Dei. Barbaro! è dunque vero? (7)
Dunque lasciar mi vuoi?
Uli. Se a lei rispondi, (8)
Sei vinto.
Ach. Tacerò. (9)
Dei. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fè. Quel traditor poc' anzi
Mi giurava costanza; in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.

---

(1) Ad Arcade. (2) Vuol prenderlo per mano. (3) Scostandosi. (4) Lo prende per mano e seco s' incammina.

(5) Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare. (6) Avendo lasciato Achille. (7) Con passione, ma senza sdegno. (8) Piano ad Achille. (9) Ad Ulisse.

Ach. Ah!
Are. (Non resiste.)
Dei. E qual cagion ti rese
Mio nemico in punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest' odio tuo?
Ach. No, principessa . . .
Uli. Achille.
Ach. Due soli accenti. (1)
Uli. (Ahimè!)
Ach. No, principessa,
Non son qual tu mi chiami,
Traditore o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d' onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S' io parto e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore e pietà; pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previvi;
Non mi fidai dell' altro. Io so che m' ami,
Cara, più di te stessa; io sento.
Uli. Achille.
Ach. Eccomi.
Are. (E pur non viene.)
Ach. Io sento in petto..
Dei. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdona
I miei trasporti. È ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al mondo
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D' interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch' io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg' io
Ch' abbia a negarsi a me?
Are. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)
Dei. Pensi? non parli? e fisse
Tieni le luci al suol?
Ach. Che dici, Ulisse? (2)
Uli. Che, signor di te stesso,

---

(1) Ad Ulisse.
(2) Ad Ulisse quasi con timore.

Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer piu questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.
Ach. (Che angustia!)
Dei. E ben rispondi.
Ach. Io resterei,
Ma . . . Udisti? (1)
Uli. E ben, risolvi.
Ach. Io vorrei teco,
Ma . . . Vedi? (2)
Dei. Eh già comprendo:
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato. Addio. (3)
Ach. Ferma, Deidamia. (4)
Uli. Intendo:
Hai la dimora eletta.
Resta, impelle: io ti lascio. (5)
Ach. Ulisse, aspetta.
Dei. Che vuoi?
Uli. Che brami?
Ach. A compiacerti . . . (6) (Oh stelle!
È debolezza.) A seguitarti . . . (7) (Oh Numi!
È crudeltà.) Si, ma la gloria esige . . .
No, l'amor mio non soffre . . . Oh gloria! oh amore!
Arc. (È dubbio ancor chi vincerà quel core.)
Dei. E ben, giacchè ti costa
Si picciola pietà pena si grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono
Che è più degno di te. Parti: ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senza aver chi t'arresti; io son contenta
Che quella destra amata, (8)
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte.
Arc. (Io cederei!)
Dei. L'ultimo dono . . .
Ach. Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L'opporsi è tirannia.
Uli. Lo veggo.
Ach. Al fine

(1) Accennandole Ulisse. (2) Accennandogli Deidamia.
(3) Mostrando partire. (4) Seguendola. (5) Mostrando partire.
(6) A Deidamia, poi da sè. (7) Ad Ulisse. (8) Piange.

Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.

Uli. Oh questo no. Men vado
D'Achille a'duci argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo; quai scuse illustri
Fa degli ozi di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

Ach. Ma valor non si perde . . .

Uli. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non sarian che d'impaccio. (1) Olà rendete
La gonna al nostro eroe. Riposi ormai,
Chè sotto l'elmo ha già sudato assai.

Arc. (Vuol destarlo, e lo punge.)

Ach. Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me! (2)

Uli. No? D'animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.

Ach. Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (3)

Dei. Mi lasci?

Ach. Sì.

Dei. Come!

Ach. All'onor mio
È funesto il restar: Deidamia, addio. (4)

Arc. (Senti lo sprone.)

Uli. (E pur non son sicuro.)

Dei. Ah perfido! ah spergiuro!
Barbaro! traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
Tirannia più crudel! Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l'ira de' Numi
Non fuggirai. Se v'è giustizia in cielo,
Se v'è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando: i fulmini ti veggo

---

(1) Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s'accende e sdegnasi per gradi.

(2) Ad Ulisse. (3) Risoluto. (4) Achille parte risoluto ed ascende il ponte della nave, dove poi s'arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.

Digitized by Google

Già balenar dintorno . . . Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor, ferite il mio.
S' egli ha un'alma sì fiera,
S'ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (1)

Ach. Lasciami. (2)

Uli. Dove corri?

Ach. A Deidamia in aiuto.

Uli. Ah dunque . . .

Ach. E speri
Ch' io l' abbandoni in questo stato?

Uli. È questa
Di valore una prova.

Ach. Eh tu pretendi (3)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse. (4)

Arc. (Ha trionfato amore.)

Ach. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L' infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.

Uli. Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr'armi. (5)

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA, poi NEARCO.

Dei. Ahimè!

Ach. Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non parti.

Dei. Sei tu? M' inganno?
Che vuoi?

Ach. Pace, cor mio.

Dei. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or . . .

Ach. Non fui
Io che m' opposi; eccoti il reo . . . Ma . . . Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.

Nea. Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al re: dal re ti vuole,

(1) Sviene sopra un sasso. (2) Ad Ulisse.
(3) Sdegnoso. (4) Si fa strada con impeto e corre a Deidamia.
(5) Parte con Arcade, non veduto da Achille.

Or che scoperto sei.

Dei. Questa sventura (1)
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

Nea. In fino ad ora
Nascosta non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al re sen corse,
Ed ancora è con lui.

Dei. Misera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m'abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

Ach. Ch' io t'abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d' Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.

Tornate sereni,
Begli astri d'amore:
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate,
Mi fate morir.

Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date e togliete
La forza e l' ardir. (2)

SCENA V.

DEIDAMIA E NEARCO.

Dei. Nearco, io tremo: ah mi consola!

Nea. E come
Consolarti poss'io, se son più oppresso,
Più confuso di te?

Dei. Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl' inspiraste,
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai;
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.

Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all' idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:

Da quel volto, in cui ripose
Fautso il ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore e di beltà (2).

---

(1) S' alza da sedere.

(2) Parte.

SCENA VI.

NEARCO.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. Ah Teti
Di' che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinchieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse a questo lido?

Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.

Nemico è il vento,
L'onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. (1)

SCENA VII.

Reggia.

LICOMDE, ACHILLE e TEAGENE con numeroso corteggio.

Ach. Nè di risposta ancora
Licomede mi degna?
Tea. È troppo ormai,
Gran re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d' Achille
Soddisfa al fin. Che ti sospende? È forse
La fè che a me donasti? Ah non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar; veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L' amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L' inganno? E Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre

(1) Parte.

La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L' uno e l' altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai, se tutti eroi
Furon gli avi d' Achille, e gli avi tuoi!

Ach. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!)

Lic. Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell' alma mia, che usurpa il loco
A tutt' altro pensier. Che dir poss' io
Dell' imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l' applaude, il ciel lo vuole,
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

Ach. Ah Licomede! . . . Ah Teagene! . . . Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanta,
Quanto ti deggio mai! Padre! signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi!

Lic. A Licomede
L' esser padre a tal figlio è gran mercede.

Or che mio figlio sei;
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.

Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, POI DEIDAMIA E DETTI; INDI TUTTI.

Ach. Ah vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?

Uli. Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso re, conviene
Che, deposto ogni velo, al fin t' esponga
Della Grecia il voler. Sappi . . .

Lic. Già tutto

(1) A Teagene.

Mi è noto: a parte a parte alle richieste
Risponderò.

Ach. Mia cara sposa, al fine (1)
Giungesti pur. Non tel diss' io? La sorte
Non cambiò di sembianza?

Dei. A' piedi tuoi,
Mio re, mio genitor . . . (2)

Lic. Sorgi. (3) È soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l' ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna, a me s' aspetta: udite.
Tutto del cor d' Achille
L' impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria e l' amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d' amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.

Ach. Sposa, Ulisse, che dite?

Dei. Alle paterne
Giuste leggi m' accheto.

Uli. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

Ach. Or non mi resta
Che desïar.

Lic. Gl' illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria e l' amor tornino in pace.

CORO

Ecco, felici amanti,
Ecco imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Gia fabbricate in ciel.

(1) Incontrandola. (2) Inginocchiandosi. (3) Deidamia si alza.

Mentre cantasi il coro che precede, scenderà dall' alto denso globo di nuvole, che prima ingombrera, dilatandosi, gran parte della reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso tempio della Gloria tutto adornato de' simulacri di coloro ch' ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al tempio medesimo la Gloria, Amore ed il Tempo; ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.

LA GLORIA, AMORE ED IL TEMPO.

LA GLORIA

E quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l' invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor, come in un punto
Cambia costume, e l' uno e l' altro amico
Orma in volto non ha dell' odio antico?

IL TEMPO

Non v' è più sdegno in cielo.

AMORE

A' Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell' Istro
Su la sponda real l' anime auguste
Di Teresa e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d' Amore
La fiamma lor; ma di sì bella fiamma
Deggio i principii a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
Le scambievli esposi
Proprie glorie ed avite, e le comuni
Vive brame d' onor. L' anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciascuna
Nell' altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza: indi in entrambe Amore
Fu cagione ed effetto; in quella guisa
Che il moto, ond' arde e splende
Face a face congiunta, acquista e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.

IL TEMPO

Nè me, Dea degli eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti

Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempi
E di Carlo e d'Elisa i regii Sposi
Formàr se stessi. Or che gli accoppia il cielo,
Propagheran ne' figli
Le cesaree virtù. Qual ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d'esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.

LA GLORIA

Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel cielo
Si ragionò? che le speranze accoglie
Di tanti regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari Sposi
Tutte le nostre cure.

AMORE

Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl'io
Sempre nuovo alimento.

IL TEMPO

Io de' lor anni
Lunghissimo e tranquillo
Il corso reggerò.

AMORE

Per me d'eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

IL TEMPO

Io serberò gli esempi
Degli atavi remoti
A' più tardi nipoti.

LA GLORIA

Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna e duce;
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

LA GLORIA, AMORE ED IL TEMPO

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

CORO

Ecco, felici amanti,
Ecco imeneo già scende;
Già la sua face accende
Spiega il purpureo vel.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

CIRO RICONOSCIUTO.

ARGOMENTO.

Il crudelissimo Astiage, ultimo re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto che il nato nipote dovea privarlo del regno: ond' egli per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro (che tal era il nome del nato infante), e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di sè, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago, non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto, ed il picciol Ciro sotto nome d' Aceo in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che, approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a sè venire Arpago, e dimandollo di nuovo se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il re, stimò questa un' opportuna occasione di tentar l' animo suo; e rispose di non avere avuto coraggio d' ucciderlo, ma d' averlo esposto in un bosco; preparato a scoprir tutto il vero, quando il re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto che, quando se ne sdeguasse, non potean cadere i

suoi furori che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l' impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d' un figlio, e con sì barbare circostanze, che non essendo necessarie all' azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l' infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie di assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i grandi contro del re, e ad eccitare il principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio; il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno ed all' altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno e del luogo; ad Arpago per opprimere il tiranno con l'acclamazione del vero Ciro, ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d'un fraudolento invito. Era costume dei re di Media il celebrare ogni anno su' confini del regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno ed il luogo di tal sacrifizio (che saran quelli dell' azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per vari accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il regno e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone sulla fronte di lui il diadema reale, e conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne aveva abusato. Herod. Clio, lib. I Giust. lib. I. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. lib. I, cap. VII, ec.

INTERLOCUTORI

ASTIAGE, re de' Medi, padre di Mandane.

MANDANE, moglie di Cambise, madre di Ciro.

CIRO, sotto nome di Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitrade.

ARPAGO, confidente d' Astiage, padre d' Arpalice.

ARPALICE, confidente di Mandane.

MITRIDATE, pastore degli armenti reali.

CAMBISE, principe persiano, consorte di Mandane e padre di Ciro, in abito pastorale.

L' azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media.

Digitized by Google

Digitized by Google

CIRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comando d' Astiage e della sua corte. Da un lato gran padiglione aperto, dall' altro steccati per le guardie reali.

MANDANE seduta ed ARPALICE.

Man. Ma di': non è quel bosco (1)
Della Media il confine?
Arp. È quello.
Man. Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?
Arp. Appunto.
Man. E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
Arp. E ben, per questo
Che mi vuoi dir?
Man. Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s' asconde?
Che fa? Perchè non viene?
Arp. Eh principessa,
L' ore corron più lente
Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all' arrivo è l' ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea

(1) Con impazienza.

Immolar non si vuole
Pria che il Sol non tramonti; e or nasce il Sole.
Man. È ver, ma non dovrebbe
Il figlio impaziente . . . Ah ch' io pavento . . .
Arpalice . . .
Arp. E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?
Man. E non potrebbe
Finger così?
Arp. Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? che ad ingannarlo il tempo
Scelga d' un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No; col cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.
Man. E pur, se fede
Prestar si dee. . . . Ma chi s' appressa? Ah corri . . .
Forse Ciro . . .
Arp. È una Ninfa.
Man. È ver. Che pena!
Arp. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?
Man. Se fede
Meritan pur le immagini notturne;
Odi qual fiero sogno . . .
Arp. Ah non parlarmi
Di sogni, o principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d' ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il padre
Vide nascer da te l' arbor che tutta
L' Asia copria: n' ebbe timor: ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' grandi, il suo timore
Chiamâr prudenza; ed affermâr che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d' un sogno il re l' invia.
Ne gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.
Man. Eh non è sogno

Che ormai l'ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla?

Arp. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:
In quella età s'imprime
Leggermente ogni affetto

Man. Ah non sei madre,
Perciò . . . Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene . . .
Arpago . . .

SCENA II.

ARPAGO E DETTE.

Ar.° Principessa,
È giunto il figlio tuo.

Man. Dov'è? (1)

Ar.° Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il re non vien. Questa è la legge.

Man. Andiamo,
Andiamo a lui. (2)

Ar.° Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro.

Man. E il padre
Quando verrà?

Ar.° Già incamminossi.

Man. Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro . . .

Ar.° Io deggio
Qui rimaner finchè il re venga.

Man. Amica
Arpalice, se m'ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.

Arp. Volo a servirti. (3)

Man. Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi; se in volto
Ha più la madre o il genitor. Va, corri
E a me torna di volo . . . Odimi: i suoi

(1) S'alza. (2) Incamminandosi. (3) Volando partire.

Casi domanda; i miei gli narra, e digli
Ch' egli è . . . ch' io sono . . . Oh Dei!
Digli quel ch' io non dico e dir vorrei.

Arp. Basta così; t' intendo,
Già ti spiegasti appieno;
E mi diresti meno
Se mi dicessi più.

Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
È solita virtù. (1)

SCENA III.

MANDANE ED ARPAGO.

Man. Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.
Ar.° Mandane,
Odi; taci il segreto, e ti consola.
Cambise oggi vedrai.
Man. Cambise! E come?
Ar.° Di più non posso dirti.
Man. Ah mi lusinghi,
Arpago.
Ar.° No: sulla mia fè riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.
Man. Vedrò lo sposo?
L' unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano, e chiamai?
Ar.° Sì.
Man. Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo e tremo.

Par che di giubilo
L'alma deliri;
Par che mi manchino
Quasi i respiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.

Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ARPAGO.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro : oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli : in fin Cambise
Del disegno avvertii. Potete al fine,
Ire mie, scintillar : fuggite ormai
Dal carcere del cor ; soffriste assai.

Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.

Già quel barbaro, quell'empio
Fa di sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (1)

SCENA V.

Parte interna della capanna abitata da Mitridate, con porta in faccia che unicamente v' introduce.

CIRO e MITRIDATE.

Ciro Come! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il re non venne
Per incontrarlo?
Mit. Il re s' inganna. E quello
Un finto Ciro : il ver tu sei.
Ciro L'arcano
Meglio mi spiega : io non l' intendo.
Mit. Ascolta.
Sognò Astiage una volta . . .
Ciro Io so di lui
Il sogno ed il timor : de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio ; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so . . .
Mit. Non darti
Sì gran fretta, o signor ; quindi incomincia
Quel che appunto non sai. Sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d' eseguir. Fra gli ostri involto

(1) Parte.

Timido a me ti reca . . .

Ciro E tu nel bosco . . .

Mit. No; lascia ch' io finisca. (Oh impaziente
Giovane età !) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d' Alceo serbo, ed espongo
L' estinto in vece tua.

Ciro Dunque . . .

Mit. Non vuoi
Ch' io segua ? Addio.

Ciro Si, si; perdona.

Mit. Il cenno
Credè compiuto il re. Pensovvi, e sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Al fin stimò costante
D' Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch' altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall' impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l' impostor, vi fu l' audace
Che il tuo nome usurpò.

Ciro Sarà quel Ciro
Che vien . . .

Mit. Quello. T' accheta. Al re la fola
Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa: o il re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il re si sdegna;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor.

Ciro Ma già che tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui ?

Mit. Dell' animo reale
Arpago non si fida. Il re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Al fin l' impresa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole

Sarai palese al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l'altra già venne.

Ciro È forse quella
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettolosa passò?

Mit. No; fu la figlia
D' Arpago.

Ciro Addio. (1)

Mit. Dove?

Ciro A cercar la madre. (2)

Mit. Fermati; ascolta. Ella, Cambise e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L' inganno lor: che se Mandane . . .

Ciro A lei
Mai per qualunque incontro
Non Spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (3)

Mit. Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel che brami,
Tutto t' immergi; e a quel che dei, non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media e per te? Sai ch' ogni impresa
S' incomincia dal ciel! Va prima al tempio;
L' assistenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti . . . Ah come parlo! All' uso
Di tant' anni, o signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg' io Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio signor consiglio.

Ciro Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Cominci
L' emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir che figlio tuo non sono:
È troppo caro a questo prezzo il trono.

Ognor tu fosti il mio
Tenero padre amante
Essere il tuo vogl' io
Tenero figlio ognor.

E in faccia al mondo intero
Rispetterò regnante
Quel venerato impero
Che rispettai pastor. (4)

(1) Vuol partire. (2) In atto di partire. (3) Partendo. (4) Parte.

SCENA VI.

MITRIDATE, poi CAMBISE in abito di pastore.

Mit. Chi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto?
Cam. Il ciel ti sia
Fausto, o pastor. (1)
Mit. Te pur secondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)
Cam. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del sacrifizio il loco. Anch' io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.
Mit. Io stesso
Colà ti scorgerò. (No, non m' inganno;
Egli è Cambise.) (2)
Cam. (Ed Arpago non trovo!)
Mit. (Scoprasi a lui . . .) Ma chi vien mai?
Cam. Son quelli
I reali custodi?
Mit. Anzi il re stesso.
Cam. Astiage! (3)
Mit. Sì.
Cam. Lascia ch' io parta.
Mit. È troppo
Già presso. Fra que' rami
Colà raccolti in fascio
Celati.
Cam. Oh fiero incontro! (4)

SCENA VII.

ASTIAGE, MITRIDATE e CAMBISE celato.

Ast. Alcun non osi (5)
Qui penetrar, custodi.
Mit. (A che vien l' inumano!
O già vide Cambise, o sa l' arcano)
Ast. Chi è teco? (6)
Mit. Alcun non v' è. (Tremo.)
Ast. Ricerca
Con più cura ogni parte. (7)
Mit. (Il vostro aiuto,

(1) Guardando intorno. (2) Guardando attentamente.
(3) Sorpreso. (4) Si nasconde. (5) Chiudendo la porta.
(6) Guardando sospettosamente intorno. (7) Va a sedere.

Santi Numi, io vi chiedo.) (1)
Cam. (Io son perduto.)
Mit. Siam soli. (2)
Ast. Or di': serbi memoria ancora
De' benefizi miei?
Mit. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m'accolse
La tua corte real. Quest'ozio istesso
Dell'umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.
Ast. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel ch'io voglio,
Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarti grato?
Mit. (Ah Ciro ei vuol!)
Ast. Rispondi.
Mit. E che poss'io?
Ast. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel ch'io cerco,
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai . . .
Mit. (Misero me!)
Ast. Nel viso
Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse, e ti spaventi?
Mit. Io veggo . . .
Signor . . . pietà. (3)
Ast. No, non smarrirti: è il colpo
Facile più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.
Mit. (Parla del finto Ciro: io torno in vita.)
Ast. Sorgi. Tu sai del bosco (4)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.
Mit. (Ah quasi per timor tradii me stesso.)
Cam. (Barbaro!)
Ast. E ben?
Mit. (Per raffrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio re, son pronto. (5)
Cam. (Ah scellerato!)
Ast. All'opra

(1) Fingendo cercare. (2) Tornando al re. (3) S'inginocchia.
(4) Mitridate si alza. (5) Risoluto.

Solo non basterai: sceglier conviene
Cauto i compagni.
Mit. Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d' altri non ho.
Ast. Questo tuo figlio
Bramo veder.
Mit. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, signor, tel condurrò.
Ast. No: voglio
Qui parlar seco; a me lo guida.
Mit. Altrove
Meglio . . .
Ast. Non più: vanne; ubbidisci. (1)
Mit. (Oh Dio!
In qual rischio è Cambise e Ciro ed io!) (2).

SCENA VIII.

ASTIAGE E CAMBISE CELATO.

Ast. E pur degl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s' io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D' ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhi miei . . . (3)
Cam. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (4)
Barbaro re, con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi,
Quel sonno è un'opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v' ubbidisco. Ah mori. (5)
Ast. Perfido! (6)
Cam. Ahimè! si desta. (7)
Ast. Aita. (8)
Cam. Ei vide

(1) Sostenuto. (2) Parte. (3) S' addormenta. (4) Esce. (5) Snudando la spada. (6) Sognando. (7) Trattenendosi. (8) Sognando.

L'acciaro balenar. (1)
Ast. Ciro m' uccide. (2)
Cam. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (3)

SCENA IX.

MANDANE E DETTI.

Man. Ah traditor, che fai?
Cam. Mandane. (4)
Man. Olà. (5)
Cam. T' accheta. (6)
Man. Olà, custodi.
Cam. Taci.
Man. Padre. (7)
Cam. Idol mio. (8)
Man. Destati, o padre. (9)
Cam. Non mi ravvisi? (10)
Ast. Oh Dei! (11)
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?
Cam. Io son . . . Venni . . .
Man. L' iniquo
Con quel ferro volea . . .
Cam. Ma, principessa,
Meglio guardami in volto.
Man. Ah scellerato . . . (12)
Misera me! (13)
Ast. Perchè divien la figlia
Così pallida e morta?
Man. (Cambise, ahimè! Lo sposo mio! Son morta.)
Ast. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu . . .
Cam. Sì, tiranno, io son Cambise.
Man. (Sconsigliata, ah che feci!)
Ast. Anima rea, (14)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? e in finte spoglie?

---

(1) Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.
(2) Sognando.
(3) In atto di ferire (4) Con voce bassa. (5) Alle guardie verso la porta. (6) A voce bassa come sopra. (7) Verso Astiage. (8) Seguendola. (9) Scuotendolo.
(10) Mandane nol guarda mai. (11) Destandosi. (12) Guardandolo (13) Lo riconosce. (14) A Cambise.

E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te . . .
Cam. Le tue minacce
Atterrir non mi sanno.
Uccidemi, tiranno: al tuo destino
Non fuggirai però. Già l'ora estrema
Hai vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.
Man. (Tacesse almen.)
Ast. Come! che dici? Oh stelle! (1)
Dove? quando? in qual guisa?
Chi m'insidia? perchè? Parla.
Cam. Ch'io Parli?
Non aver tal speranza:
Già per farti gelar dissi abbastanza.
Ast. Custodi, olà: della città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido:
Là parlerai.
Cam. Del tuo furor mi rido.
Man. Numi, che far degg' io?
Ah padre . . . ah sposo . . .
Cam. Addio, Mandane, addio.

Non piangete, amati rai:
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.

E tu resta ognor dubbioso,
Crudo re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (2)

SCENA X.

MANDANE ED ASTIAGE.

Man. Signor . . . (3)
Ast. Quelle minacce, (4)
Mandane, udisti? Ah s'io sapessi almeno . . .
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?
Man. Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei! ch'io pur ti brami oppresso?
Ast. Chi sa! Temo d'ognun; temo me stesso.

Fra mille furori
Che calma non hanno,
Fra mille timori
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.

In quei che lusingo,
Mi fingo i ribelli;
E tremo di quelli
Che faccio tremar. (5)

(1) Frettoloso. (2) Parte fra' custodi. (3) Piangendo.
(4) Pieno di timore. (5) Parte.

SCENA XI.

MANDANE, poi CIRO fuggendo.

Man. Oh padre! oh sposo! oh me dolente! E come . . .
Ciro Bella Ninfa . . . pietà. (1)
Man. Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch' io.
Ciro Deh . . .
Man. Parti.
Ciro Ah senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto
Non mi sembri mortal.
Man. Che vuoi?
Ciro Difesa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' custodi reali. . .
Man. E il tuo delitto
Qual è?
Ciro. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava . . . Ecco i custodi:
Difendimi.
Man. Nessuno
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)
Ciro. (Qual mai per me cara sembianza è questa!)
Man. Siegui.
Ciro Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi
Due, non so ben s' io dica
Masnadieri o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L' atto villano, il volto,
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda. Ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d' atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M' attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l' ascolto

(1) Guardando indietro.

Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l' acciaro, e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l' incontro; a lui m' involo:
Ei m' incalza, io m' affretto. Eccoci in parte
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno:
Non veggo scampo; ho da una parte il monte,
Dall' altra il fiume, e l' inimico a fronte.

Man. E allor.

Ciro Dall' alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e mentre il salto
Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M' offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo, m' arretro; e incontro a lui che viene,
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;
Gli striscia il crin l' inutil colpo e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

Man. Gran sorte!

Ciro Alla percossa
Scolorisce il feroce: un caldo fiume
Gl' inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l' acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien: ma quello
Cede al peso, e lo siegue: ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume e si perdè nell' onda.

Man. Ed è questo il delitto . . .

Ciro Ecco la Ninfa
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

ARPALICE E DETTI.

Man. Arpalice, ed è vero . . .

Arp. Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.

Man. Or l' ascoltai.

Ciro (Numi! alla madre mia fin or parlai.)

Arp. Io non ho, principessa,
Fibra nel sen che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.

Man. E donde mai

Così presto il sapesti?
Arp. Ah le sventure
Van su l'ale de' venti. Ammiro anch'io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.
Man. Ciro!
Ciro (Il rival forse svenai!)
Man. Che dici? (1)
Arp. Che se per man d' Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.
Man. Come! Ciro è l' ucciso? Ah scellerato! (2)
Arp. (Nol sapea; m' ingannai.)
Ciro (Dicasi . . . Ah no, che di tacer giurai.)
Man. Perfido! E vieni . . . oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D' una madre infelice
Si deride il dolor?
Ciro Non seppi . . .
Man. Ah taci,
Taci, fellon; tutto sapesti; è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
Parte del sangue mio! dunque di nuovo,
Misera, t' ho perduto? E quando? e come?
Oh perdita! oh tormento!
Ciro (Resister non si può: morir mi sento.)
Man. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena;
Ma che un vil . . . ma che un empio . . . Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.
Ciro Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t' affligger tanto.
Man. Ch' io non m' affligga? E l' uccisor del figlio
Così parla alla madre?
Ciro Eh tu non sei . . .
Son io . . . Quello non fu . . . (Che pena, oh Dei!)
Man. Ministri, al re tracte
Quel carnefice reo. (3) Poca vendetta
È il sangue tuo, ma pur lo voglio.
Arp. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza

(1) Ad Arpalice.
(2) Volgendosi a Ciro.
(3) I custodi, disposti ad eseguir il cenno, vegliano sopra Ciro.

Saperlo egli t'offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.
Man. I Numi sono
Per me tiranni: in cielo
Non v'è pietà, non v'è giustizia . . .
Arp. Ah taci:
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.
Man. Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro aiuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.

Rendimi il figlio mio:
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.

Qual barbaro sarà
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio? (1)

SCENA XIII.

ARPALICE E CIRO.

Ciro Arpalice, consola
Quella madre dolente.
Arp. Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno e di consiglio.
Ciro E che mai si t'affligge?
Arp. Il tuo periglio.
Ciro Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!
Arp. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!
Ciro Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?
Arp. Se non fossi pastor . . . Lasciami in pace.
Ciro Sappi che al nascer mio . . .
Arp. Siegui.
Ciro (Giurai tacer.)
Arp. Sappi che bramo anch'io . . .
Ciro Parla.
Arp. (Crudel dover!)
Ciro Perchè t'arresti ancora?
Arp. Perchè cominci e cessi?

A DUE

Ah se parlar potessi,
Quanto direi di più!

(1) Parte.

Ciro Finger con chi s' adora,
Arp. Celar quel che si brama,

A DUE

È troppo, a chi ben ama,
Incomoda virtù.

Digitized by Google

CIRO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vasta pianura ingombrata di ruine di antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE E MITRIDATE.

Man. Ah Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?
Mit. Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)
Man. Alcun non ode.
Mit. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
Passa per fallo, e si punisce. È incerta
D'ogni amico la fè: le strade, i tempii
Le mense istesse, i talami non sono
Dall' insidie sicuri. Ovunque vassi,
V'è ragion di tremar: parlano i sassi.
Man. Ma rassicura almeno
I dubbi miei!
Mit. Rassicurar ti vuoi?
Dimandene il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?
Man. È vero, è vero:
Or mi sovvien: quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m'intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver?
Mit. Così geloso arcano
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore

(1) Guardando con timore all' intorno.

Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.
Man. A parte a parte
Tutto mi spiega.
Mit. Io veggo
Da lungi il re.
Man. Col fortunato avviso
Corriamo a lui.
Mit. Ferma. (Nol dissi!) Ah taci,
Se vuoi salvo il tuo Ciro.
Man. Eterni Dei?
Perchè?
Mit. Parti.
Man. Ma il padre . . .
Mit. Or di più non cercar.
Man. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.
Mit. Se parti, e taci,
Libero tel prometto.
Man. E per qual via?
Mit. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.
Man. Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate?
Fidarmi a te?
Mit. Se puoi fidarti? Oh stelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede!

Man. Non sdegnarti; a te mi fido:
Credo a te; non sono ingrata:
Ma son madre e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

SCENA II.

MITRIDATE, poi ASTIAGE.

Mit. Oh de' provvidi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;

(1) Parte.

La mia pietà lo serba; e a me, perch'io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il re lo cerca; e affinch'ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede: e il vero
Nol conosce, e l'uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzione d'un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del caso, o vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! empia follia!

Ast. Mitridate.

Mit. Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

Ast. Lo so. Ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss'io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

Mit. Altro premio io non vo' . . .

Ast. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.

Mit. Il figlio Alceo . . .

Ast. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati, e parti.

Mit. Vado, mio re.

Ast. (Più non tornasse almeno.)

Mit. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno) (1)

SCENA III.

ASTIAGE, poi ARPAGO.

Ast. Che oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà . . . No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseranno costoro

(1) Parte.

Per imprudenza o per vendetta. È meglio
Assolverli per ora : un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
È cagione ed effetto; onde un'eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

Ar.° Ah signor . . . (1)

Ast. Giusti Dei! che fu? (2)

Ar.° Sicuro
Non è il sangue real.

Ast. Che! si cospira
Contro di me?

Ar.° No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

Ast. (Altro temei.)

Ar.° (Di tutto
Il misero paventa,)

Ast. Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

Ar.° (Falso dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)

Ast. Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.

Ar.° Alceo lo dice:
Ma chi sa?

Ast. Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell'innocenza sua. Punir nol deggio
D'una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà; ma fa che mai
A me non si presenti,
Nè le perdite mie più mi rammenti.

Ar.° Ubbidito sarai.

---

(1) Affettando affanno. (2) Con ispavento.

SCENA IV.

ARPALICE E DETTI.

Arp. Gran re, perdono,
Pietà.
Ast. Di che?
Arp. Del più crudel delitto
Che una suddita rea . . .
Ast. Come! Tu ancora . . . (1)
Parla. Che fu?
Ar.° (Torna a tremar.)
Arp. Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.
Ast. Dov' è?
Arp. Vedilo.

SCENA V.

CIRO FRA LE GUARDIE, E DETTI.

Ast. È quello
Di Mitridate il figlio? (2)
Ar.° Appunto.
Ast. Oh Dei,
Che nobile volto! Il portamento altero
Poco s' accorda alla natia capanna.
Che dici? (3)
Ar.° È ver; ma l' apparenza inganna.
Ciro Dimmi, Arpalice; è quello (4)
Il nostro re?
Arp. Sì.
Ciro Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza e di rispetto. (5)
Ast. (Parlar seco è imprudenza:
Partasi.) (6)
Ar.° (Lode al cielo.)
Ast. Arpago, e pure (7)
In quel sembiante un non so che ritrovo
Che non distinguo e non mi giunge nuovo.

---

(1) Con timore.
(2) Ad Arpago a parte. (3) Ad Arpago. (4) Ad Arpalice a parte.
(5) Da sè. (6) S' incamm ina e poi si ferma. (7) Ad Arpago a parte.

Ar.° (Ahimè !)
Ciro Pria che mi lasci , (1)
Eccelso re . . .
Ar.° Taci , pastor. Commessa
È a me la sorte tua : parlando aggravi
Il suo dolor.
Ciro Più non favello. (2)
Ar.° E ancora ,
Signor , non vai ? Qual meraviglia è questa !
Perchè cambi color ? Che mai t' arresta ?

Ast. Non so : con dolce moto
Il cor mi trema in petto ;
Sento un affetto ignoto
Che intenerir mi fa.
Come si chiama , oh Dio ,
Questo soave affetto ?
(Ah se non fosse mio ,
Lo crederei pietà.) (3)

SCENA VI.

CIRO, ARPAGO ED ARPALICE.

Ar.° (Partì : respiro.) Arpalice , col reo
Lasciami solo.
Arp. Ah genitor , tu m' ami ,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?
Ar.° Sparse il sangue real.
Arp. Senza saperlo ,
Assalito . . .
Ar.° Non più : va.
Arp. Se nol salvi ,
L' umanitade offendi :
Ah della figlia il difensor difendi.
Ar.° E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse ?
Arp. Un traditore !

Guardalo in volto ; e poi ,
Se tanto core avrai ,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi
Bella , chi vide mai
L' immagine di un cor? (3)

---

(1) Appressandosi al re. (2) Ritirandosi.
(3) Parte.

SCENA VII.

ARPAGO E CIRO:

Ar.° Quel pastor sia disciolto; (1)
E parta ognun. (2)
Ciro (Quanto la figlia è grata,
È cauto il genitor.)
Ar.° Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi . . . (3)
Ciro Sogri: che fai?
Ar.° Il primo bacio imprimo
Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fè. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o signor, mi costa un figlio.
Ciro Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m'istrusse.
Ar.° Ancor compita
L'opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai . . . Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.
Ciro Intendo:
Temi ch'io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.
Ar.° T'esponi,
Signor . . .
Ciro Va; non è nuovo
Il cimento per me.
Ar.° Deh non perdiamo
Di tant' anni il sudor. Sul fin dell' opra
Tremar convien. L' esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor:
Chè, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (4)

(1) Alle guardie. (2) Partono le guardie. (3) Inginocchiandosi.
(4) Parte.

SCENA VIII.

CIRO, poi MANDANE.

Ciro Oh madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!
Man. Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!
Ciro Io! Come? (Oh stelle,
Già mi conosce!)
Man. Alle materne braccia
Torna, torna una volta . . . Ah perchè schivi
Gli amplessi miei?
Ciro Temo . . . Potresti . . . (Oh Numi,
Non so che dir!)
Man. Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni . . .
Ciro Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio, o tacer?)
Man. M' evita il figlio!
Ciro (Perchè tacer? Già mi conosce.) È tempo . . .
Poichè tant' oltre . . . (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch' io mi spieghi.)
Man. E ben, t' ascolto:
Che dir mi vuoi?
Ciro (Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro e imprudente
Favellando sarei.)
Man. Nè m' ode!
Ciro (Al fine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Arrischio col parlar.)
Man. Che fai? che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora, o non sai? Se già t' è noto,
Perchè t' infingi? E se t' è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.
Ciro (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)
Man. Trovar dopo tre lustri
Una madre . . .
Ciro (E qual madre!)

Man. E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!
Ciro (Ah Mitridate, e come vuoi ch' io taccia?)
Man. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre . . . ah figlio . . .
Udisti i casi miei? Narrami i tui . . .
Quando errai . . . quanto piansi . . . Io dissi . . , io fui . .
No; questo è troppo; o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò natura.
Ciro (Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)
Man. Nè vuoi parlar?
Ciro Si; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (1)
Man. Ah prima . . . ah senti;
Di': sei Ciro, o non sei?
Ciro Torno a momenti.
Parlerò; non è permesso
Che fin or mi spieghi appieno:
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso,
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (2)

SCENA IX.

MANDANE, poi CAMBISE.

Man. Onnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
Cam. Amata sposa,
Mio ben.
Man. Sogno, o son desta!
Cambise! idolo mio! tu qui! tu sciolto!
Qual man liberatrice . . .
Cam. Arpago . . . ho quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In liberta (mi disse)

(1) S' incammina frettoloso. (2) Parte.

Signor, tu sei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m' invia, diratti il resto.
Man. Oh vero, oh fido amico!
Cam. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti . . . ho Dio,
Che barbaro accidente!
Man. Il più crudele
Saria, che mai s' udisse,
Se fosse ver.
Cam. Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.
Man. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?
Cam. Almen qual hai
Ragion di dubitar?
Man. Si vuol che sia
L' ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l' uccise.
Cam. Oh Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?
Man. Or da me parte.
Cam. È dunque . . .
Man. Quel che meco or parlava.
Cam. Un giovanetto,
Generoso all' aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d' uccisa tigre?
Man. Appunto.
Cam. Il vidi,
E mi arrestai finchè da te partisse;
Ma su gli occhi mi sta. Pur, che ti disse?
Man. Nulla.
Cam. Un contento estremo
Fa spesso istupir. Ma qual ti parve?
Man. Confuso.
Cam. A' boschi avvezzo
Il dovea, te presente. E chi l' arcano
Ti svelò?
Man. Mitridate.
Cam. Ahimè! (1)
Man. Da lui
Fu, se pur non mentisce,

(1) Si turba.

Sotto nome d'Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrio.
Cam. E Alceo si chiama?
Man. Alceo.
Cam. Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Credula principessa!
Man. Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?
Cam. Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.
Man. Ah taci.
Cam. Io stesso
Cèlato mi trovai
Dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.
Man. Quando? a chi?
Cam. Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?
Man. Sì.
Cam. Colà dentro ascoso
Vidi che il re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise:
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.
Man. Misera me!
Cam. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?
Man. Oh Dei!
Cam. Non vedi . . .
Man. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
È il carnefice Alceo. Perciò poc'anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s'avvilì nell'opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.
Cam. Ma tu creder sì presto . . .
Man. Oh Dio, consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor su i labbri. Anche un tumulto interno,

Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel che si vuol, presto si crede.

Cam. Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!

Man. Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all'omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.

Cam. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1)

Man. Ma dove?

Cam. A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove. (2)

Man. Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l'indegno
Troppo difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all'insidie è il sito: ivi l'attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò perch' ei venga.

Cam. Intesi. (3)

Man. Ascolta.
Ravvisarlo saprai?

Cam. Si; l'ho presente;
Parmi vederlo.

Man. Ah sposo,
Non averne pietà; passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che senta il morir . . .

Cam. Non più, Mandane,
Il mio furor m'avanza;
Non ispirarmi il tuo; fremo abbastanza.

Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'armene foreste
Fiera tigre che i figli perdè.
Ardo d'ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro
Che le furie che porto con me. (4)

---

(1) Partendo.
(2) Partendo. (3) Sempre in atto di partire.
(4) Parte

SCENA X.

MANDANE, poi CIRO.

Man. Se tornasse il fellone . . . Eccolo . . . Oh come
Tremo in vederlo! una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.
Ciro Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.
Man. (Che traditor!)
Ciro Pur Mitridate al fine
Consente che al tuo sen . . .
Man. Ferma. (Chi mai
Si reo lo crederia!)
Ciro Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacer t'offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdón.
Man. Taci.
Ciro Ch' io taccia?
Man. (Con quel nome di madre il cor mi straccia.)
Ciro Basta, basta, non più; del fallo ormai
È maggiore il castigo.
Man. Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
È timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d' insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.
Ciro Vengo, son pronto;
Guidami dove vuoi.
Man. (Già corre all'esca
L' ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.
Ciro Ma dove andrem?
Man. Scegli tu stesso il loco.
Ciro Nella capanna mia?
Man. Sì . . . Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.
Ciro Di Pale all' antro?
Man. Mai non seppi ove sia.
Ciro Di Trivia al fonte?

Man. Di Trivia . . . È forse quello
Che bagna il vicin bosco, ov' è più folto?
Ciro Sì.
Man. Va; mi è noto. (Ah traditor, sei côlto.)
Ciro Deh non tardar.
Man. Parti una volta. (1)
Ciro Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?
Man. Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi.
Ciro È ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?
Man. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor . . . Sento morirmi; avvampo
D'insoffribil desio; vorrei mirarti . . .
Vorrei di già . . . (Non so frenarmi.) Ah parti

Ciro Parto, non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest' alma impara.
Gran colpa al fin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara. (1)

SCENA XI.

MANDANE, poi ARPALICE.

Man. Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso, partendo, ei mi lasciò nell'alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono al fin d'umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi . . . Oh folle
Ch'io son! gli altri compiango.
E mi scordo di me. Mora l' indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.
Arp. Principessa, ah perdona

(1) Con ira.
(1) Parte.

L' impazïenze mie. D' Alceo che avvenne?
È assoluto? è punito? è giusto? è reo?
Man. Deh per pietà non mi parlar d' Alceo.

Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.

Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar. (1)

SCENA XII.

ARPALICE.

Ah chi saprebbe mai
D' Alceo darmi novella! Io non ho pace
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D' un grato cor. Che? D' un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti eroi . . . No, no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica!
È amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.

So che presto ongun s' avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.

Son d' amor sì l' arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa.

(1) Parte.

CIRO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Montuosa.

MANDANE E MITRIDATE.

Man. Lo veggo, Mitridate; un vivo esemplo
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L' istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.
Mit. Questo tanto parlarmi
Di premio e di mercè troppo m' offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S' inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un' alma. In me, lo sai,
L' esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per non mai divenir.
Man. (Numi, a qual segno
Può simular l' indegno!)
Mit. Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa . . .
Man. perdona; è vero.
Il desio d' esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo

Premio dell' alme grandi
Son l'opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D' un' eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di sè: pieno si sente
D' un sincero piacer, d' una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Di', tu lo provi
Non è così?

Mit. Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi . . .

Man. Anima vile!
Traditor! scellerato!

Mit. Io, principessa,
Io!

Man. Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l' uccise; e voglio,
E posso vendicarmi.

Mit. In quale inganno,
In qual misero error . . .

Man. Taci: m' ascolta,
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.

Mit. Ah! come?

Man. Ed io,
Sentimi, traditore, io fui che l'empio
A trovar chi l' uccida
Ingannato mandai.

Mit. Tu stessa!

Man. Aita
Vedi se può sperar; solingo è il loco;
Chi l'attende, è Cambise.

Mit. Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno . . .

Man. Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

Mit. Ah principessa,
Pietà di te! Quel che tu credi Alceo,
È il tuo Ciro, è il tuo figlio.

Man. Eh questa volta
Non sperar ch' io ti creda.

Mit. Il suol m' inghiotta,

Un fulmine m' opprima,
Se menti, se mentisco.

Man. Empia favella,
Famigliare a' malvagi.

Mit. Odimi: io voglio
Qui fra' lacci restar: tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t' inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.

Man. Scaltra è l' offerta;
Ma non ti giova: in questa angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch' io non posso
D' alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del re.

Mit. Che far degg' io,
Santi Numi del ciel? Povero prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane: il finto Alceo
È Ciro; è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà. Se non mi credi,
Diventi, o principessa,
L' orror, l' odio del mondo e di te stessa.

Man. Fremi pure a tua voglia;
Non m' inganni però.

Mit. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fè? Vaglion sì poco
Le lagrime ch' io spargo?

Man. In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch' io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

Mit. (Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov' è? Vorrei parlar, ma quando
Tardi sarà.

Man. Va, traditor; ch' io dica
Di più, non aspettar.

Mit. Sogno! Son desto!
Dove corri? Che fo? Che giorno è questo?

Dimmi, crudel, dov' è:
Ah non tacer così.
Barbaro ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?

Cortasi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addita? (1)

(1) Parte.

SCENA II.

MANDANE, poi ARPAGO.

Man. A quale eccesso arriva
L' arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d'amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è. Qual più sicura prova
Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fè non posso
Dubitar senza colpa, a che m' avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.
Ar.° Nè qui lo veggo. Ah dove, (1)
Dove mai si nasconde?
Man. Arpago amato,
Che cerchi?
Ar.° Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D' ogni mia cura il frutto.
Man. Altro non brami?
Non agitarti; io so dov'è.
Ar.° Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l' addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.
Man. Oh generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T' affanni a soddisfarmi; io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.
Ar.° Contro chi?
Man. Contro l' infame
Uccisor del mio Ciro
Ar.° Intendi Alceo?

(1) Frettoloso.

Man. Si
Ar.° Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
È il figlio tuo.
Man. Che!
Ar.° Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.
Man. Come! Ed è vero . . .
Ar.° Non dubitar. Tu sai
Se ingannarti poss'io. Ciro è in Alceo;
L'educò Mitridate; io gliel recai;
L'ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.
Man. Santi Numi del ciel, soccorso, aita! (1)
Ar.° Dove? Ascolta . . .
Man. Ah corriam . . . Son morta; io sento
Stringermi il cor. (2)
Ar.° Tu scolorisci in volto!
Sudi, tremi, vacilli!
Man. Arpago . . . Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.
Ar.° Come!
Man. Ah va, che l'uccide il padre istesso!
Ar.° Possenti Numi! (3)

SCENA III.

MANDANE.

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a'detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli,
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna . . .

(1) Vuol partire. (2) Si appoggia ad un tronco, e poi siede.
(3) Parte in fretta.

Ed io . . . Che orror ! che crudeltà ! Non posso (1)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il cielo
Sento che mi detesta : odo il consorte
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo ; veggo di Ciro
L' ombra squallida e mesta
Che stillante di sangue . . . Ah dove fuggo ?
Dove m'ascondo ? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov'è ? Mora, perisca
Questa barbara madre, e non si trovi
Chi le ceneri sue . . . Ma . . . Come ? E dunque
Perduta ogni speranza ? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo ? Ah sì, clementi
Numi del ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. È questo nome
Forse la colpa sua ; colpa ch' ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio :
Corrasi ad abbracciarlo . . . Ah folle ! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam ; chi sa . . . Ma quello
Che a me corre affannato,
Non è Cambise ? Ahimè ! son morta. È fatto
L'orrido colpo : ha nella destra ancora
Nudo l'acciar . . . Chi mi soccorre ? Ah stilla
Ancor del vivo sangue . . . Ah fuggi . . . ah parti . . .

SCENA IV.

CAMBISE CON ISPADA NUDA NELLA DESTRA STILLANTE DI SANGUE, E DETTA.

Cam. Vedi del mio furor . . .
Man. Fuggi ; quel sangue
Togli al materno ciglio.
Cam. Questo sangue che vedi . . .
Man. Oh sangue . . . oh figlio . . . (2)
Cam. Sposa ? Mandane ? Oh me perduto ! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizi
Quell' alma richiamar.

(1) S' alza.
(2) Svenendo.

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE E CIRO.

Ciro Dove la madre, (1)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l'attesi, e mai non venne. (2)
Cam. All'onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così . . . Se alcun vedessi . . .
Ah sì. Pastor . . . Senti. (3)
Ciro Quai grida? (4)
Cam. (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L'omicida costui?)
Ciro (Stelle! non veggo
La madre mia colà?)
Cam. Chi sei?
Ciro Che avvenne?
Cam. Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome.
Ciro Eh lascia . . .
Cam. Di', non ti chiami Alceo?
Ciro (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.
Cam. Ah traditor! sei morto. (5)
Ciro Come! Non appressarti, o ch'io t'immergo
Questo dardo nel cor. (6)
Cam. Dal furor mio
Nè tutto il ciel potrà salvarti.
Man. Oh Dio! (7)
Cam. Ah sposa, apri le luci, aprile e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.
Ciro Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?
Cam. Sì, scellerato,
Son io; sappilo, e mori. (8)
Ciro Ah padre amato, (9)
Ferma; già sono inerme; il colpo affrena;
Riconoscimi, prima e poi mi svena.

---

(1) Senza veder gli altri.
(2) Cercando per la scena. (3) Vedendo Ciro. (4) Rivolgendosi.
(5) In atto di ferire.
(6) In atto di difesa. (7) Comincia a risentirsi. (8) In atto di ferire. (9) Getta il dardo.

Man. Perchè ritorno in vita?
Cam. (Il so, m'inganna,
È pur m' intenerisce.)
Man. Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l' ombre, o fra' viventi?
Cam. (Io dunque, o folle!
Credo a que' detti infidi?)
No; cadi . . . (1)
Man. Ah sposo! ah che il tuo figlio uccidi! (2)
Cam. Uccido il figlio! (3)
Man. Oh caro figlio! oh cara (4)
Parte dell' alma mia!
Cam. Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?
Man. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l' attendevi pur?
Cam. No; non vi giunsi;
Chè partendo da te, per via m' avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue . . .
Man. Intendo il resto.

SCENA VI.

ASTIAGE IN DISPARTE CON SEGUITO, E DETTI.

Ast. (Qui Cambise! E disciolto!)
Cam. Ma Ciro non morì? (5)
Man. No.
Ast. (Ciel, che ascolto!)
Man. N' ebber cura gli Dei.
Cam. Spiegati, o sposa.
Man. Odi
Ast. (Sentiam.)
Man. Quel finto
Ciro che cadde estinto . . .
Ciro Il re s' appressa.
Cam. Ecco un nuovo periglio.
Man. Ecco le nostre
Contentezze impedite.
Ast. Seguite pur, seguite; io non disturbo

(1) In atto di ferire. (2) S' alza. (3) Resta immobile. (4) Abbracciandolo.
(5) A Mandane.

Le gioie altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L'ordin qual sia? Chi liberò costui? (1)
Chi Ciro conservò? Dove s'asconde?
Ciro (Ahimè!)
Ast. Nessun risponde? Anche la figlia
M' invidia un tal contento! Olà, s' annodi
Ad un tronco Cambise . . .
Man. Ah no.
Ast. Lode agli Dei,
A parlar cominciasti.

SCENA VII.

ARPAGO IN DISPARTE E DETTI.

Ar.° Ecco il tiranno.
Per trarlo al tempio il cerco appunto.
Ast. Or dimmi, (2)
Qual è Ciro, è dov' è? Nulla tacermi,
O sotto agli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise . . .
Ar.° (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch' è Alceo.)
Man. Barbare stelle!
Cam. Empio destino!
Ciro (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)
Ar.° (Arpago, all'arte.)
Ast. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami vedere? T'appagherò. Custodi . . .
Man. Ferma . . .
Ciro Senti . . .
Man. Io già parlo.
Ciro Il falso Ciro . . .
Man. Il mio Ciro smarrito . . .
Ar.° Astiage, ah sei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.
Ast. Ahimè! che avvenne?
Ar.° Confusamente il so. S' affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano

(1) Accennando Cambise. (2) A Mandane.

Grida a voce sonora;
Ciro è il re, Ciro viva; Astiage mora.
Ast. Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar . . . (1)
Ar.° Mio re, che fai? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.
Ast. Si; custodite (2)
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.

Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.

Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (3)

SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO E GUARDIE.

Ast. PARTI: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Qui resti
Ciro intanto e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (4)
Cam. Odi: e in Alceo
Com' esser può che Ciro . . .
Ar.° Oh Dio! (5) ti basti
Saper ch' è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (6)

SCENA IX.

CIRO, MANDANE E CAMBISE.

Cam. ADDIO. (7)
Ciro Padre!
Man. Consorte!
Ciro E ci abbandoni

---

(1) In atto di snudar la spada, minacciando Cambise e Mandane.
(2) Dopo aver pensato. (3) Parte.
(4) Vuol partire. (5) Con impazienza. (6) Parte.
(7) A Mandane e a Ciro.

Così con un addio?
Cam. Nulla vi dico,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.

Dammi, o sposa, un caro amplesso;
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più: da voi m'involo;
Ah lasciatemi partir.

Sento già che son men forte;
Sento già fra' dolci affetti
E di padre e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (1)

SCENA X.

MANDANE E CIRO.

Man. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco.
Ciro Or che paventi?
Man. Figlio mio, nol so dir: tremo, per uso
Avvezzata a tremar. Sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.

Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Chè il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (1)

SCENA XI.

CIRO, POI ARPALICE.

Ciro Ah tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen che verrà.
Arp. Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel che uccidesti,
Era un vile impostor.
Ciro Sì? Donde il sai?

(1) Parte.

Arp. Certo il fatto esser dee : queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D' insolito piacer prorompe ogni alma !
Chi batte palma a palma ,
Chi sparge fior, chi se ne adorna ; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall' opra ; altri l' amico
Va dal sonno a destar. Riman l' aratro
Qui nel solco imperfetto ; ivi l'armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti ,
Di gioia insane , a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se stessi invigorir. Sino i fanciulli ,
I fanciulli innocenti ,
Non san perchè ma sul comune esempio
Van festivi sclamando : Al tempio , al tempio.

Ciro E tu , Ciro vedesti ?

Arp. Ancor nol vidi.
Corriam ...

Ciro Ferma , il vedrai
Pria d' ognun , tel prometto.

Arp. E Ciro...

Ciro Ah ingrata ,
Tu non pensi che a Ciro : il tuo pastore
Già del tutto obbliasti. E pur sperai . . .

Arp. Non tormentarmi , Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor . . .

Ciro Siegui.

Arp. Nè vuoi
Lasciarmi in pace ?

Ciro Ah tu non m' ami.

Arp. Almeno
Veggo che non dovrei : ma . . .

Ciro Che ?

Arp. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio , e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo : vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante , e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno ,
Se in periglio ti miro : avvampo in volto ,
Se nominar ti sento. Ove non sei ,
Tutto m' annoia e mi rincresce ; o tutto
Quel che un tempo bramava , or più non bramo.
Dimmi : tu , che ne credi ? Amo , o non amo ?

Ciro Sì , mio ben ; sì mia speme . . .

SCENA XII.

MITRIDATE CON GUARDIE, E DETTI.

Mit. Al tempio, al tempio,
Mio principe, mio re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui.
Arp. (Con chi parla costui ?)
Ciro Dunque è palese
Di già la sorte mia ?
Mit. Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse :
Indubitate prove
A' popoli ne diè ; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi ; e tutti
Voglion giurarti fè.
Arp. Scherza, o da senno
Mitridate parlò ?
Ciro Ciro son io.
Non bramasti vederlo ? Eccolo.
Arp. Oh Dio !
Ciro Sospiri ! Io non ti piaccio
Pastor, nè re ?
Arp. Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea : ch' arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro e poco.
Ciro Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte ; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita e il trono
Arpago diemmi ; e se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel che il padre mi diè, rende alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s' accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desio, la mente e il core !
Arp. Dunque . . .
Mit. Ah Ciro, t' affretta.
Ciro Andiam. Mia vita
Mia sposa, addio.
Arp. Deh non ti cambi il regno.
Ciro Ecco la destra mia : prendila in pegno.

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d' amor.

Quel cor che vi donai,
Più chieder non potrei ;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA XIII.

ARPALICE.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d'amor mi scopro amante; e sposa
Mi ritrovo d'un re! Gl'istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest'alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo . . . Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam piuttosto,
Che d'amor s'intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel sènno che perdè.

Chi riscaldar si sente
A' rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (1)

SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Diana, fabbricato sull'eminenza d'un colle.

ASTIAGE *con la spada alla mano*, *poi* CAMBISE, *indi* ARPAGO, *ciascun con seguito; al fine tutti l'un dopo l'altro.*

CORO

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.

Ast. Ah rubelli! ah spergiuri! Ov'è la fede
Dovuta al vostro re? Nessun m'ascolta?
M'abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (2)

Cam. Ferma! tiranno. (3)

Ast. Ah traditor! (4)

Cam. Voi custodite il passo; (5)
E tu, ragion mi rendi . . . (6)

Ast. Arpago, ah vieni; il tuo signor difendi.

Ar.° Circondatelo, amici. (7) Alfin pur sei,
Empio, ne' lacci miei.

Ast. Tu ancora!

Ar.° Io solo

(1) Parte. (2) Vuol partire. (3) Arrestandolo. (4) In atto di difesa. (5) Al suo seguito. (6) Ad Astiage. (7) Dall' altro lato con seguaci.

Barbaro, io sol t' uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.
Ast. E tanta fede?
E tanto zelo?
Ar.° A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L'offensor, non l'offeso.
Ast. Ah indegno!
Ar.° È questa
La pena tua.
Cam. La mia vendetta è questa.
Ar.° Cadi. (1)
Cam. Mori, crudel. (2)
Ciro Ferma. (3)
Man. T' arresta (4)
Arp. (Che avvenne?)
Mit. (Che sarà?)
Man. Rifletti, o sposo . . .
Ciro Arpago, pensa . . .
Cam. È un barbaro! (5)
Man. È mio padre.
Ar.° È un tiranno (6)
Ciro È il tuo re.
Cam. Punirlo io voglio.
Ar.° Vendicarmi desio.
Man. Non fia ver.
Ciro Non sperarlo.
Ast. Ove son io?
Ar.° Popoli, ardir: l' esempio mio seguite.
Si opprima l' oppressor.
Ciro Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s'intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l' imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l' eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel che han solo
Gli Dei sopra i regnanti,
Pretendete usurpar. M' offrite un trono,
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? Son questi

(1) In atto di ferire. (2) Come sopra.
(3) Trattenendo Arpago. (4) Trattenendo Cambise.
(5) A Mandane. (6) A Ciro.

Gli auspizi del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L' armi sedizïose. Io vi prometto,
Placato il vostro re. Foste sedotti,
Lo so; vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l' aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, signor. (1) Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fè. Se a cancellar l' orrore
D' attentato sì rio
V' è bisogno di sangue, eccoti il mio. (2)

Ast. Oh prodigio!

Man. Oh stupore!

Ar.° Oh virtù che disarma il mio furore! (3)

Ast. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti e l' odio mio?
Ed io, misero, ed io
D' un' anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch' io gli tolsi. I miei deliri
Non imitar. Quel che fec' io, t' insegna
Quel che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge ad altro gregge;
Anche re sarai pastor.

(1) Ad Astiage. (2) Inginocchiandosi.

(3) Arpago getta la spada, e tutti i congiurati le armi.

LICENZA

Della Mente immortal provvida cura
È il natal degli eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagace; e poi, fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampi spazi del ciel scorre e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostra
D'insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L'Astro che lei rischiara, è quel d'Elisa.

Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl'influssi tuoi
Lieta la terra e il mar.

Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s'eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

Digitized by Google

EGERIA.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

EGERIA.

VENERE.

MERCURIO.

MARTE.

APOLLO.

Coro di Genii loro seguaci.

La scena, in cui l' azione si rappresenta, offre agli spettatori la varia ed amena situazione del celebre Fonte della Dea Egeria, accennato da Giovenale nella Satira III. Ne occupa il mezzo un' ampia, traforata e luminosa grotta, in cui si contiene il limpido stagno, formato con le acque che, cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini, si rompono fra gl' ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l' adombra alquanto da un lato; la fiancheggia dall' altro un maestoso resto di antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto e di fabbriche; e gli abitati colli di Roma formano l' estremo orizzonte.

EGERIA

FESTA TEATRALE.

Sopra varii gruppi di nuvole, discese quasi affatto sul piano, si veggono molto innanzi VENERE *con* MERCURIO *da un lato*, MARTE *con* APOLLO *dall' altro, accompagnati da numerosa schiera di Genii loro seguaci, che cantano il seguente*

CORO

DA' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.
Apo. Dell' armi il Dio ti brama.
Mer. La Dea d' amor ti chiama.
Ven., Mar. Al ciel donar tu puoi
La pace che smarrì.

TUTTI

Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì. (1)

Ege. Qual mai cagion di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del ciel?
Mer. Ridurre in pace
Gli Dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria.
Apo. Assicurar prudente

(1) Nel tempo che si canta il coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le Naiadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri, di conche, di cristalli e d' altre preziose sotterranee congelazioni.

La pubblica a' mortali
Felicità tu devi.
Ven. A' tuoi consigli . . .
Mar. Negli aracoli tuoi . . .
Ven. L'arbitrio intero . . .
Mar. L'intera sua ragione . . .
Ven. Confina Citerea . . .
Mar. Marte depone.
Ege. Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d'amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d'Amore e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io.
Mer. Si schiarirà. M' ascolta.
Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto romano
D'apprestare han deciso. Un sceglier dessi
Che, al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s' avvezzi
Vigor degli anni; onde dei lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende e Marte; ambo a ragion. D'Enea
È madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier; ma d'indole diversi,
Son diversi nel voto. A lui non piace
Un pacifico re; non piace a lei
Un bellicoso eroe. Chi all'una in cielo,
Chi assente all' altro; e nel discorde avviso
Il Senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso de' Numi; a te di loro
Siam nunzi Apollo ed io; da te la terra
Felicità verace,
Spera il cielo da te concordia e pace.

Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai;
L' iride tu sarai
Che pace al ciel darà.

Solo co' detti tuoi
Alle provincie, ai regni
Assicurar tu puoi
La lor felicità.

Ege. Ma perchè mai si viene
A decidere in terra
Le discordie del ciel?
Ven. L'esempio è nuovo?

Apo. Non fu decisa in Ida
Delle tre Dee la gara?
Ege. È ver; ma questo
È troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse sarà soave
Un peso a me, che a tutto il cielo è grave?
Ven. Ah saggia!
Mar. Ah bella Egeria!
Ven. Ah tutti abbiamo
Il tuo Numa nel cor.
Mer. Tu di quell'alma
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l'intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi.
Apo. Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L'indusse il tuo consiglio.
Mer. A te d'un Numa
È debitor l'orbe romano.
Apo. Ah dopo
Sì luminoso esperimento, ah quale
De' mal concordi Dei
L'oracolo sarà, se tu nol sei?

È folle quel nocchiero
Che cerca un'altra stella,
E non si fida a quella
Che in porto lo guidò.

Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando,
L'usato abbandonò.

Ege. Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so che non posso
L'arbitrio ricusar che voi m'offrite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in se stesso
Vuol maturo pensier; chiedon rispetto
Le grandi opposte parti, e de' mortali
Cura esige il destin. Tornate agli astri;
Spazio lasciate alla mia mente oppressa
Di ravvisar se stessa, onde serena
Il dubbio e la ragion pesi a vicenda,
E a compir la grand'opra atta si renda.

Sarò qual bramate
Ai vostri desiri;
Ma intanto lasciate
Che l'alma respiri:
Un'alma sorpresa
Decider non sa.

Sì grande è l'oggetto
Di tanta contesa,
Che tema e rispetto
Dubbiosa mi fa.

Mer. No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee.
Apo. No, Egeria; in cielo
L' attende impaziente
La famiglia immortal.
Mer. Parla.
Apo. Decidi.
Mer. A' tuoi saggi decreti eccoci intenti.
Ege. Ma voi perchè, più ardenti
De' due Numi rivali,
M' affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte ha in queste
Il Dio di Delo e il Messaggier celeste?
Mer. Qual parte! E dove asilo
Avran più le bell' arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, se anima il trono
L' estro guerrier, se violento usurpa
Marte ogni alma, ogni destra, e il mondo involve
Ne' suoi furori e ne' tumulti suoi?
Apo. Io cantor degli eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Come altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli ed anelar gli Alcidi?
Ege. Sì; ma che nuoce à voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman sospeso?
Apo. Invan lo speri.
Mar. Al fin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto.
Ven. Assai finora
Lo sospirò la terra.
Mer. Assai dal cielo
Fu sinora aspettato,
E ne' volumi suoi l' ha scritto il Fato.
Ven. Saggia Dea, tacesti assai.
Mar. Bella Dea, non più dimora.
Mer. Parla al fin.
Apo. Decidi ormai.

VENERE, MARTE, MERCURIO ED APOLLO

Sia palese il tuo pensier.

CON TUTTO IL CORO

Sia palese il tuo pensier.

VENERE E MARTE

Fosca luce il ciel colora;

MERCURIO ED APOLLO

Dubbia via sospende i passi;

VENERE, MARTE, MERCURIO ED APOLLO

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l' astro condottier.

CON TUTTO IL CORO

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

Ege. Giacchè a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia.
Ven. E d' argomenti ha d' uopo
La mia ragion? Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti
Son gli esempi remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne: impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l' ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere invano! ogni ragion costretta,
Ogni legge tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L' avidità rapace,
L' empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto
Il vincitor superbo
Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger trofei sulle miserie altrui!

Ah ritorno al campo usato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.

Ah dell' armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La sicura pastorella
Sol d' amore a palpitar.

Ege. Venere, ah no, su queste
Immagini funeste,
Che offristi al mio pensier, nè Marte istesso
Potria fissar lo sguardo.
Mar. È ver. Più vago

Spettacolo saria vedere immerso
Ne' molli ozi di pace il bellicoso
Mio popolo germano, ai rischi, all'armi,
Ai sudori; ai trionfi
Educato da me, finora avvezzo
Ad esiger rispetto,
Ad imprimer timor; terribil sempre
Non men che nei felici,
Negli avversi cimenti a' suoi nemici;
Vederlo (ah non sia ver) de' miei severi
Dogmi scordato illanguidir fra i vani
Studi di Citerea; del Dio di Nasso
Nel fumoso licor sommerger tutte
Le native scintille
Di gloria e di valor; far sol sua cura
I dek d'amor, le mense elette,
Il colto crin, le molli piume; e poi,
Se scuote il suo letargo,
Minaccia ostile, irresoluto, oppresso
Non trovar più se stesso, al primo invito
Gelar di quella tromba
Che animarlo soleva; e quando a forza
Dura necessità spinga al riparo,
Stringer tremando il rugginoso acciaro.

Ah di pace nel pigra stupore,
Ah non perdo l'antico vigore
Quel leon che ogni belva più fiera
Sol ruggendo finora atterri!

Ah de' boschi l'onor, lo spavento
Non sia scherno del timido armento
Che mirarlo finor non ardi!

Ege. Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
Vicendevoli accuse. Offriste entrambi
Non di guerra o di pace il vero aspetto,
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è riparo
All' eccesso dell' altra; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella
Dona questa e difesa; a questa rende
Quella riposo ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all' ombra degli allori
Non germoglian gli ulivi; e saggio e giusto
Delle bell' arti opposte

Se l'uso non alterna
Chi di regni e d'imperi il fren governa..

Se l'ardor solo o il gelo
Regnasse ognor per tutto,
Non nascerebbe un frutto,
Non spuntarebbe un fior.

Giova l'ardor del cielo,
Utile il gel si rende,
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

Mer. Ma come fra' mortali un' alma sola
Qualità si diverse
Vantar potrà?
Apo. Dove cercar chi sappia
Rendersi illustre in così opposte prove?
Mer. E dove mai trovarlo in terra?
Ege. E dove!
Forse dell' alme grandi
Su le rive dell' Istro inaridita
È l'antica sorgente? Ah, se vi piace
D' assicurar la scelta, ah non uscite
Dall' usato sentier. Del lotaringo
E dell' austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio
Non v'è forse colà?
Ven. e Mar. Giuseppe?
Ege. Appunto.
Mer. Ah, se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro (1)
L' onor della vittoria,
Bella madre d' Amor.
Ven. Sì; ma la scelta (2)
Ricuserà Gradivo.
Apo. Ah, se Giuseppe (3)
Egeria elegge, è nostro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier.
Mar. Sì; ma la Dea rivale (4)
Consentir non vorrà.
Mer. Fra le bell' arti (5)
Io l'educai; tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor.
Mar. Nacque, lo sai, (6)
Fra i tumulti di guerra; ancor bambino
Trattò l' armi per gioco; e fur le prime
Voci ed idee che immagiuò, che intese,
Eserciti, battaglie, ire e contese.
Mer. Oh come io l' ammirai! come, bagnando (7)

(1) A parte a Venere.
(2) A Mercurio. (3) A Marte. (4) Ad Apollo. (5) A Venere.
(6) Ad Apollo. (7) A Venere.

D'erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!

Apo. Oh quanto, io mel rammento, (1)
Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi!

Mar. Ah, se importuna (2)
Una rivale . . .

Ven. Ah, se un rival molesto . . . (3)

Ege. Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?
Il mio consiglio udiste;
V'ha dubbi ancor?

Ven. Pronunci,
Come giudice, Egeria.

Mar. Esige il caso
Decreti e non consigli.

Ege. E ben, si tronchi
Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,
Giuseppe a coronar. Invan la scelta
Sì lungo tempo il Fato
Non maturò; nè fu Giuseppe invano
Con tanti doni suoi dal ciel distinto.

Mer. Hai vinto, Citerea.

Apo. Gradivo, hai vinto:

Mar. Così bagnato
Di bei sudori,

Apo. E sempre ornato
Di nuovi allori,

Mar. ed Apo. Lo stuol guerriero
Trïonferà.

Ven. Così spogliato
De' suoi timori,

Mer. Nè più turbato
Da tanti orrori,

Ven. e Mer. Il mondo intero
Respirerà.

MARTE, APOLLO *e loro seguaci.*	VENERE, MERCURIO *e loro seguaci.*

Insieme

Lo stuol guerriero Trïonferà.	Il mondo intiero Respirerà.

(1) A Marte. (2) Ad Apollo. (3) A Mercurio.

Ege. E in fido unite
Nodo tenace
L' arti di pace,
L' arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

TUTTI

Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PARNASO
CONFUSO.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

La scena rappresenta il sacro bosco che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde de' folti lauri che lo compongono, è ravvivato dai ridenti colori de' frapposti fioriti cespugli che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaseo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l' onda d' Ippocrene, che, cadendo variamente dall' alto, si raccoglie sul piano; e dalle aperture che lascia dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

IL PARNASO

CONFUSO.

Innanzi sovra sassi ricoperti d' edera e di musco irregolarmente situati siedono le tre Muse, Melpomene, Euterpe ed Erato, ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall' altro sulle ineguaglianze di un sasso.

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene e seconda l' allegro e frettoloso arrivo di

APOLLO

Destatevi, sorgete; all' opra, all' opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.
Eut. Perchè?
Era. Che avvenne?
Mel. Onde sì lieto in volto, (1)
Chiaro Nume di Delo?
Apo. Ha secondati il cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All' augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della bavara reggia.
Mel. Oh nodo sospirato! (2)
Eut., Era. Oh evento fortunato!
Apo. È vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.
Mel. Ah sì, germane,
Gareggiamo all' impresa. A sì grand' uopo
Sudor non si risparmi.
Eut. Pronta è la cetra mia.

(1) S' avanza. (2) Si levano.

Era. Chi potrebbe tacere?
Mel. Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impazïente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol qual giorno è prescritto
Al rito nuzïal.
Apo. La nuova aurora.
Mel. Ohimè! (1)
Eut. Come? (2)
Esa. Che dici? (3)
Mel. E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della felice eletta coppia, e come
Le speranze, il desio, la gioia, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest' alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l' impresa.

In un mar che non ha sponde,
Senza remi e senza vele
Come andrò coi venti e l' onde
Sconsigliata a contrastar?

Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?

Eut. A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.
Era. Al sol pensiero
Anch' io sento gelarmi, io che non soglio
Facilmente tremar.
Apo. Per l' alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei che su le scene
Dell' erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del Cantor tebano
Non animasti, Euterpe,
La lire ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara achea
Premio al sudor della palestra elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all' amoroso
Canuto Anacreonte
Su la rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro, e voi temete?

(1) Sorpresa. (2) Come sopra. (3) Come sopra.

Mel. No, biondo Nume; il tuo parlar m' inspira
Già insolito coraggio.
Eut. Al gran cimento
Prepararsi convien.
Era. Sì, le mie cure
Alle vostre germane, unisco anch' io.
Apo. Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (1)
Mel. Dove?
Eut. Ah ferma!
Era. E ci lasci?
Mel. Ah se ne privi
Dell' assistenza tua . . .
Apo. Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l'altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talia; danze festive
Che ormai l' agile attenda
Terpsicore a formar. Voi più di sprone
Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l' ardor che già vi scalda il petto.

In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l'alma accesa
Di brama e di piacer;
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel che già vi accende
La gloria ed il dover. (2)

Eut. Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti.
Era. All' opra. Il nostro
Valor s' esperimenti.
Eut. Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.
Mel. Ah questa, Euterpe,
È la più dura impresa. E qual poss' io
Sceglier materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? in grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti, e nol funesti? al pianto
Che l'agitato spettator costringa
Del piacer con l'eccesso,
Non del dolor? Fiero è l' impegno. È d' uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl' io

(1) In atto di partire. (2) Parte.

Colà di quella folta
Selva fra l' ombre a meditar raccolta. (1)
Era. Su, tronchiam le dimore.
La cetra io prendo, e teco a gara . . . (2)
Eut. Ah ferma; (3)
Non usurpar l' armi d' Euterpe. È dato
Col suon di queste corde
Solo a me l' adornar d' inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istrumento.
Era. Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l' opra
Qual trarne io sappia, a mio piacer, soave
Amorosa armonia.
Eut. Tu?
Era. Sì. Per poco
L' uso a me ne concedi,
E vedrai se talvolta
So valermene anch' io.
Eut. Prendila. (4)
Era. Ascolta:

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza e pieno
D' amabili deliri
Vieni e t' ascondi, Amor.

E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri;
Nel tuo felice ardor.

Eut. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei (5)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.
Era. Com' io la cetra (6)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.
Eut. La tibia!
Era. Io quella
Non t' offro già, che, d' oricalco ornata,
Emula della tromba, empia sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (7)
Questa semplice e breve,
Con cui l' alme rapisce or lieta, or mesta

(1) Parte. (2) S' incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d' Euterpe. (3) Trattenendola.

(4) Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue, ed Erato canta accompagnandosi. (5) S' alza.

(6) S' alza e rende la cetra ad Euterpe. (7) Prende la tibia che sta sopra un sasso dal suo lato, e l' offre ad Euterpe.

L' amorosa Elegia.
Eut. Come di quella
Col molle suon vuoi ch' io sostenga i miei
Caldi d' estro febeo lirici accenti ?
Era. Questo appunto è l' impegno.
Eut. Il vuoi ? Si tenti. (1)
Mel. Erato, Euterpe, udite.
Era. A taci : i nostri.
Studi deh non turbar.
Mel. Solo un istante
Soffritemi, o germane :
Di consiglio ho bisogno.
Eut. E ben ?
Era. Che vuoi ?
Mel. Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai ; nè ardisco sola
Risolvermi i dubbi miei.
Eut. Ti spiega.
Era. Parla. (2)
Mel. Cantar vorrei
Di Teti e di Peleo
Le nozze illustri, e incominciar pensai . . .
Era. Oh queste no; già le cantasti assai.
Mel. È ver. D' Ercole e d' Ebe
Qual vi sembra il soggetto ?
Era. Sterile.
Mel. E quel di Psiche ?
Eut. Fantastico.
Mel. Ma dunque
Non ne approvate alcun ?
Era. No.
Eut. Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.
Mel. Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (3)
Era. Su l' interrotto canto
Ripiglia, Euterpe ; il tuo valor si scopra.
Eut. Siedi dunque, e m' ascolta : eccomi all' opra. (4)

Fin là, dove l' aurora
Le sponde al Gange indora!
Di due grand' alme e belle
I nomi io porterò.

Non di caduchi fiori,
Non d' infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (5)

---

(1) Euterpe depone la cetra, prende la tibia, e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell' aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene, che s' avanza con foglio e stile in mano.
(2) Si levano (3) Si ritira di nuovo indietro.
(4) Siedono, ed Euterpe canta l' aria seguente sonandone i ritornelli
(5) Si leva rende la tibia ad Erate, che parimente si leva e la prende.

Era. Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.
Eut. Già che alla prova
E il merto nostro ugual; dovremmo insieme
Tesser d'inni festivi a' reggii Sposi,
Erato, un nobil serto.
Era. È ver. Ma quale
Sarà l'idea che in un sol nodo unisca
I tuoi co'miei pensieri?
Eut. Odi. (1) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam radunando a' dì futuri
Di Felici speranze ampio tesoro;
E che . . .
Era. Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d'amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all'Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl'innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso . . .
Eut. E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?
Era. Altro, se vuoi,
Pensa a propor.
Eut. Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.
Era. È il dì lontano;
L'auree porte dell'alba ancor son chiuse.
Apo. All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse. (2)
Mel. Dove? (3)
Apo. All'Istro.
Eut. Chi? (4)
Apo. Voi.
Era. Perchè? (5)
Apo. Nol dissi?
Per gli augusti imenei.
Mel. Questi non denno
Che al nuovo di compirsi. (6)

---

(1) Riprende la sua cetra.

(2) Con molta fretta. (3) Con ammirazione e lentezza. (4) Come sopra. (5) Come sopra.

(6) Con ammirazione e lentezza.

Apo. Eseguiti già son.
Mel., *Eut. Era.* Che! (1)
Apo. Sì; l'eccelsa
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell'evento felice
Benefica affrettò. Corriam.
Mel. Finora (2)
Nulla io rinvenni.
Era. Io non son pronta. (3)
Eut. Appena. (4)
A pensar cominciai.
Apo. Ma pur conviene
Su l'Istro comparir.
Mel. Muto il Parnaso
Presentarsi in tal dì!
Era. Che mai direbbe
Di noi tutta la terra?
Eut. Il ciel di noi
Che non direbbe mai?
Mel. No, Apollo; a tanto (5)
Rossore io non resisto.
Era. Io qui per sempre (6)
La mia tibia depongo.
Eut. Io la mia cetra (7)
Qui per sempre abbandono.
Mel. Io mi nascondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per sempre a' fogli miei. (8)

Sacre piante, amico rio
A voi do l'estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.

Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me (9)

Apo. Melpomene, ah t'arresta.
Tu fin ora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della Coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. È ben delitto
Indegno di perdono

(6) Tutte con sorpresa e vivacità. (7) Confusa. (8) Come sopra.
(9) Come sopra. (1) Con affanno e risoluzione.
(2) Confusa, gettando la tibia.
(3) Con affanno e risoluzione gettando la cetra.
(4) Lacera i suoi fogli e canta affannosa la seguente aria.
(5) In atto di partire.

Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl' indugi.
Mel. E poi
Chi parlerà per noi?
Eut. D' aprir le labbra
Capace io non sarò.
Era. D' alzar le ciglia
Io non avrò l' ardir.
Apo. Meste e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.

Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante,
Il timido rossor;
Chè più facondo è molto
D' ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra in cor.

Mel. Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar.
Apo. No; perdereste
La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti
Ne prevengo gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie e gli Amori
Verso l' Istro s' affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l' Innocenza, e l' altre insieme
Sue più belle seguaci. Il ciel raccolto
È quasi già tutto su l' Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?
Mel. Dunque, germane,
Andar conviene.
Eut. Ah quando
Il trascurato merto
D' un giorno tal racquisteremo?
Era. Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasion sì bella!
Mel. L' avrem, l' avrem. Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli Sposi, e chi verrà da loro,
Che per essi il Parnaso
Reso di sè maggiore
Di questo dì correggerà l' errore:
Nel mirar solo i sembianti
Degli Amanti fortunati;

(1) Tutto con premura.

Apo. Nel veder gli arcieri alati
Che fra lor scherzando vanno,

A DUE

In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

TUTTI

Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

IL TRIONFO
D' AMORE.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

VENERE.

APOLLO.

PALLADE.

AMORE.

MARTE.

MERCURIO.

Coro di Genii.

L' azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

Digitized by Google

IL TRIONFO
D' AMORE.

All' alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d' un antro incavato nelle viscere d' un monte senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi che lo compongono ricoperti di musco e d' edera, e bagnati da diverse acque, che, stillando dall' alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell' antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE ED AMORE IN ABITO DI PESCATORE.

Ven. Figlio, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il cielo?
Che farai se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E 'l tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,
Salvati, Amor, prendi un amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi e ridi! In questa guisa
Scherniści il mio timore?
Ah quel riso crudel degno è d' Amore.
Amo. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l' ali,
Non ho benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.
Ven. Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi

Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.
Amo. E ben, fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?
Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.
Amo. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè?
Amo. Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien; questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.
Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo.
Amo. No; soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti.
Ven. È ver. L' età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che di consiglio,
D' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s' asconda.
Amo. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.
Ven. Potresti . . . Ohimè, s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto:
Figlio, Amor, sei perduto.
Amo. Ecco il riparo.
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove

Io fugga ad occultarmi.
Ven. E come? E dove?
Amo. Lasciane a me la cura.
Saprò senz'altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi.
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.

Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

Amo. Anime innammorate,
Dall' ardor che vi strugge
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! v' è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro.

Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.

Di che vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (2)

CORO DI GENII

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa amor dov' è?
Pal. Mer. Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè.

CORO

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?
Apo. Mar. Belle Ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

---

(1) Parte. (2) Parte. Finito il prologo con la partenza d' Amore, sparisce l' antro e si scopre la reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue e bassi rilievi dell' edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d' Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua reggia; ed i Genii seguaci delle altre Deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposte.

CORO

Chi sa dir che fu d' Amore ?
Chi palesa Amor dov' è?

Mer. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l' odio de' Numi ?
Mar. Il velen d' ogni core ?
Apo. Amor dov' è ?
Pal. Dove s' asconde Amore ?
Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d' un fonte, o a caso o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni : a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea ; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva invano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
Mer. Dunque altrove si cerchi.
Ven. Ah no ; fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo.
Apo. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s' attenda.
Ven. (Ecco sicuro il figlio.)
Apo. Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.

Se l' orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La felicità.

In qualche petto
Nido d' inganni,
In qualche core
Pieno d' affanni
Quel traditore
S' asconderà.

Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO DI GENII

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è ?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.
Apo. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.
Pal. Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.
Mer. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.
Mar. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.
Apo. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi e degli eroi,
Era all' anime eccelse
È stimolo e mercede; e in man d' Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Mar. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e quando ha vinto,
Ne trïonfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.

Prima odiava l' ozïosa dimora;
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora,
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

Mer. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L' incauta gioventù.
Pal. Rispetta forse

L' Areopago, il Liceo? V' entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco e fanciullo: ognun di lui si fida;
E quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende e vede.

Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.

Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Mar. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apo. E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei?

Mer. Gelide e sole
Son l' are nostre, abbandonati i templi.

Pal. Di spoglie a noi rapite
L' orgoglioso s' adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Dïan, il tirso a Bacco,
L' egida a me.

Mer. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell' ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

Coro

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

Mar., *Mer.* È un falso Nume
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Al fin si rende
Necessità.

Coro

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Pal., *Apo.* Mai non produce
Gioie perfette;
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura;
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

Coro

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.

Varcan col vento istesso.
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L' altra si perde in mar.

Colpa non è del vento
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mar. Occasione o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.
Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei, No, non si opprima,
Non si distrugga Amor; funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.
Pal. Chi v' è mai che si vanti
Di scemarne l' orgoglio?
Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L' accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.
Apo. Questa de' folli amanti
È la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende; e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Ieri estinta l' avria; maggior contrasto
Oggi bisogna; alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L' alma al mal s' accostuma; il reo costume

Si converte in natura,
E cieca al fin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.

Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L' uno all' altro velen.
Mar. Sdegno ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.
Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica; e l' ozio solo
Porge l' armi ad Amore.
Mer. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.

Fra l' ombre è bella
L' istessa stella
Che in faccia al sole
Non si mirò.

Ven. E pur conviene, o Numi!
Una via rinvenir, per cui s' affreni,
Non si distrugga Amore.
Mar. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?
Apo. Tempo non teme.
Mar. Sdegno non cura.
Mer. Alla Fatica insulta.
Pal. Non intende ragion.
Mar. Ciascun di noi
È offeso, e vuol vendetta.
Mer. Il mondo la sospira.
Pal., *Apo.* Il ciel l' aspetta.

CORO

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE ED APOLLO

È un falso Nume
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

CORO

Cade il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE ED APOLLO

Scherzando accende,
Si fa costume;
Al fin si rende
Necessità.

TUTTI

Cada il tiranno
Regno d' Amore
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (1)

Amo. Cessate, o Dei, cessate
D' agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.
Ven. (Oimè, chi lo soccorre!)
Apo. Oh audace!
Mar. Oh temerario!
Ven. Ah fuggi altrove.

MARTE, APOLLO CORO

All' Olimpo, all' Olimpo.

APOLLO, MERCURIO E CORO

A Giove, a Giove.

Amo. Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete:
Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.
Apo. Che di più potrai dirne?
Amo. Ecco. V' è nota
Dell' Isaro la bella,
Vezzosa Deità?
Mar. Chi mai potrebbe
I rari pregi e tanti

(1) Nel tempo che si canta il coro suddetto, si va avvicinando picciola e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre al fine Amore con accompagnamento di Genii suoi seguaci.

Ignorar di Gioseffa?
Pal. Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.
Amo. È noto a voi
Il generoso il grande,
Giovane eroe che del romano alloro
Già il crine adombra?
Mar. È de' trionfi miei
La più bella speranza.
Mer. Il più bel frutto
È delle cure mie
Amo. Questi d' Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammarli osai
Di reciproco ardor.
Mar., *Pal.* Come!
Apo., *Mer.* Ed è vero?
Amo. Si, di laccio immortal per opra mia
Già gli avvolse Imeneo. La terra esulta,
Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio;
E d' evento si grande il reo son io.
Mar. Oh coppia eletta!
Ven. Oh eccelso innesto!
Apo. Oh lieti,
Oh felici mortali!
Pal., *Mer.* Oh avventuroso dì!
Amo. Tutti i miei falli,
Numi, or sapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che Tace! ognuno?
Nessun s' affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell' audace,
Quell' infedel, quel traditor che tutto
Avvelena, scompon, turba e funesta;
Vendicatevi, o Numi; or chi v' arresta?

Punite quel tiranno
Per cui ciascun sospira.
Dove fuggì quell' ira?
Chi vi calmò così?

Qui senza far difese
È il fabbro d' ogni inganno,
Che tante fiamme accese,
Che tanti lacci ordì.

Apo. Ah basta, Amor.
Mer. Vincesti.
Ven. Ed a ragion trionfi.
Pal. E ne insulti a ragione.
Amo. Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le nostre accuse.
Apo. A tanto merto a fronte

Quale accusa resiste?
Amo. Andiam. La via
Dell' Olimpo io v' addito.
Pal., *Mer.* All' Istro, all' Istro.
Mar. Guidane all' Istro, Amor. Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.
Amo. Come! un cieco! un fanciullo!
Apo. Ah non è vero.
È cieco chi s' abusa
De' tuoi doni innocenti;
È fanciul chi t' accusa
Del proprio error. Tu l' universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s' adorna il cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

Coro

Giacchè d' Amor la face
Sì pura e sì vivace,
Mai scintillò finor,
Su l' Istro Amor discenda,
Tutto d' Amor s' accenda,
Tutto d' Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

FINE DEL VOLUME TERZO.

65846

INDICE

DEL

VOLUME TERZO.

Il Palladio Conservato . . . . . Pag. 3
Il Parnàso accusato e difeso 11
Demofoonte 13
Alessandro nell' Indie 73
Astrea Placata 115
Alcide al Bivio 128
Achille in Sciro 149
Ciro riconosciuto 195
Egeria festa teatrale 251
Il Parnaso Confuso 263
Il Trionfo d' Amore 277

Digitized by Google